

ROBERTA LEPRI

# CI SCUSIAMO PER IL DISAGIO

romanzo



Le STRADE BIANCHE  
di STAMPA ALTERNATIVA

ROBERTA LEPRI  
CI SCUSIAMO  
PER IL DISAGIO

romanzo

le STRADE BIANCHE  
di STAMPALTERNATIVA

**Roberta Lepri** è nata in Umbria e cresciuta in Maremma.

*Sulla terra a caso* (ExCogita, 2003); *L'Ordine inverso di Ilaria* (Guida, 2005); *L'amore riflesso* (Guida, 2006); *La ballata della Mama Nera* (Avagliano 2010); *Il volto oscuro della perfezione* (Avagliano 2011); *Io ero l'africa* (Avagliano, 2013); *Bella Capanna* (Strade Bianche, 2016).

È presente in ventisei antologie di racconti.

**[www.robortalepri.com](http://www.robortalepri.com)**

I fatti narrati sono frutto della fantasia dell'autrice.

*La testa di qualsiasi balena trovata morta  
sulla costa britannica appartiene al re.  
La coda alla regina.  
(Legge inglese)*

I

Davanti a me, sdraiato nel letto e girato di spalle verso la finestra, c'è un grande corpo maschile. Visto attraverso la breve pianura del lenzuolo, pare una montagna.

Apro gli occhi e la stanza gira di centottanta gradi. Li richiudo, ho la nausea. Mi ricordo, sono stati i maledetti liquori mignon di mia madre, devo averli mescolati tutti insieme nella ciotola di plastica rossa. E li avrò bevuti in silenzio, davanti alla finestra, con le lacrime agli occhi. Mi capita, ogni tanto. Mi capita spesso. Piccoli sorsi che producono calore, stordimento, euforia, riso. Poi pianto. E da ultimo una specie di collasso e la fine di qualsiasi dolore. Ma qualcosa mi sfugge e io lo so. Sono svenuta sul letto dei miei, credo. Vestita. Avrei dovuto essere, invece, a casa mia. Qui non abita più nessuno da un sacco di tempo, io ci vengo ogni tanto. A dirla tutta, non mi ricordo. Ho freddo. Mi sarò tirata sopra la coperta mentre dormivo, ma non mi è bastata e ora sono tutta indolenzita e ho un braccio intorpidito. Come sempre sarò restata immobile durante il sonno, accartocciata sul bordo, pronta a cadere giù. E invece no, non cado mai. Resisto sempre alla tentazione del vuoto e la domino, anche da ubriaca. Dimentico tutto ma ricordo i sogni. Oddio, stavolta erano mio padre e mia madre in una casa bella e con una cucina nuova. Io da sola, in una casa vuota e polverosa, piena di formiche negli angoli. E sul balcone un rivolo d'acqua dentro cui saltavano tre anatroccoli neri, che si allontanavano nuotando. Non mi pare di buon auspi-

cio. Basta, basta sogni. Che ore saranno, non so. Dove avrò messo il mio orologio, l'orologino da polso che mi ha comprato la mamma quando già stava male, uno dei suoi rarissimi regali. Ogni volta che lo guardo mi sento assicurata, più viva nell'attesa della morte. Ma dove accidente è finito? Ce lo avevo ieri sera, come sempre. Ora mi alzo su un gomito e vediamo. Nausea che mi ributta tra coperta e materasso. Le lenzuola non ci sono, nessuno le ha rimesse nel letto dopo che mamma è morta e babbo se ne è andato. Intanto intorno a me tutto gira come se lo avesse orchestrato Mozart. In questa casa non potrebbe andare diversamente.

È normale. Io sono qui, sul materasso dei miei genitori, a smaltire i postumi di una sbronza, al freddo in una casa senza lenzuola nel letto e non ho un solo pensiero compiuto in testa. A parte quello che mi suggerisce che qui con me c'è un uomo sconosciuto. Lo guardo meglio e cerco di trattenere il respiro. Potrebbe essere un'allucinazione. No, è un uomo, non ci sono dubbi. Ho dormito per dieci anni con un uomo, so riconoscerne uno quando lo vedo. Nell'aria c'è qualcosa che non conosco e che mi fa pizzicare il naso. Sono allergica alla polvere, agli acari. Sono allergica a tutto. Mi sento spaesata, mi duole lo stomaco e sento mancare il fiato. Ho un'unica cosa che mi passa e mi ripassa nella mente. Una domanda: questo chi è.

Per capirci qualcosa, decido di restare immobile. Il dito indice della mia mano destra passa e ripassa sulla coperta. Voglio essere sicura di esserci.

– Ci sei o ci fai? – me lo chiedeva sempre, mia madre, quando mi vedeva un po' distratta. A me piaceva esserci, ma anche fare un po' finta di no. Perciò non sapevo mai cosa risponderle. Le distrazioni nella nostra famiglia non erano ammesse.

Liscio ancora questa brutta ciniglia verde e stinta, logora e degli anni '70, quando si stava bene. Me lo ricordo, com'era, *quando si stava bene*. La mattina mio padre mi accompagnava alla scuo-

la elementare, io scendevo dall'auto a comprare il Buondì nel negozio che era in fondo alla strada. *Me lo segna sul conto di mamma, per cortesia?* A volte invece scendeva lui, se pioveva o faceva troppo freddo. Mia madre non mi accompagnava mai, restava a casa a passare lucidatrice e spazzolare tappeti. Ogni volta che mio padre aveva una promozione, lei comprava un tappeto nuovo. Un tappeto persiano autentico, per fare l'invidia di mia zia e la soddisfazione di mia nonna. Quando mio padre è diventato direttore commerciale per la Toscana, in casa non c'era già più un pezzettino di pavimento da coprire. E avevamo una spazzola solo per pettinare le frange dei tappeti, che non andavano *mai* calpestate. Per passare dall'uno all'altro, si dovevano *alzare i piedi*. Era un rito. Una legge stabilita da lei e accettata da lui.

Io all'inizio di questa follia ero ancora piccola, perciò saltavo da un tappeto all'altro come una cavalletta. Saltavo tutto il giorno. *Non saltare, alza i piedi*. Ricordo tutto. L'odore delle scale a scuola, delle matite il 1° ottobre, della carta dei quaderni. La felicità che provavo, sapevo che avrei cercato ancora e ancora quel senso di protezione. Quegli anni, la parte migliore della mia vita. I miei genitori credo mi amassero ancora, mia madre non aveva iniziato a disprezzarmi. Io non avevo sviluppato una precisa volontà e mi aspettavo solo felicità.

Chissà da quale cassetto l'hanno tirata fuori, questa coperta del cazzo. Qui dentro qualcuno ha toccato cose che non conosce e di cui non poteva sapere il significato. Ecco, mi emoziono al contatto con la stoffa e cominciano a girarmi in testa una miriade di situazioni, anche se sono sobria. Mi ricordo di quando mia nonna veniva a trovarci. La suocera: mia madre stava a letto come una regina, e io e lei per terra, ai piedi del letto, a guardare la tv. Sedute sul tappeto color oro. Le sue ancelle.

– C'è disegnato l'albero della vita, è molto pregiato – mia madre ce lo ripeteva ogni volta, per farci capire che eravamo delle privi-

legiate, a stare sedute per terra su quel tessuto così prezioso. L'associazione di idee comprende così il tappeto, mia nonna, e la coperta, portata da un venditore ambulante di corredi cliente di mio padre, apparso in casa lo stesso giorno in cui la mamma aveva comprato un paio di scarpe splendide. Erano così belle, con la zeppa sulla pianta e due tacchi altissimi. Lei aveva delle cosce incredibili e indossava gonne corte. Aveva trentadue anni, era alta, la pelle ambrata e i capelli neri. Gli uomini la desideravano, intorno emanava qualcosa che non sapevo come chiamare e che la faceva risplendere: bocca perfetta, occhi come mandorle. Avrei tanto voluto essere come lei.

In quel giorno d'estate degli anni '70, arrivarono insieme la coperta verde e i sandali color tortora, di pelle scamosciata. E con questi mia madre andò alla cena strepitosa in cui il migliore amico di mio padre le rovesciò sui piedi un barattolo di salsicce sott'olio. Che fine ingloriosa, la cosa più elegante che aveva, sconfitta dal massimo della cafoneria culinaria locale. Ho ricostruito la scena basandomi sul racconto agghiacciante che lei mi fece il giorno dopo, e quello dopo ancora e quello seguente. Ogni volta che lo raccontava, diventava livida per la rabbia che aveva dovuto ingoiare, e che ora restituiva ingigantita, perché l'amico di mio padre era anche un suo superiore, e dunque non poteva essere trattato come meritava. *Che vuoi che sia, li farò tingere*, aveva dovuto mentire lei, cacciando indietro le lacrime. Aveva sorriso e dissimulato e maledetto l'imbecille per tutta la durata della cena, portando con disinvoltura da regina quelle scarpe unte che ormai odiava. I sandali, di una pelle di camoscio bellissima e preziosissima e costosissima, vennero perciò colorati di nero per coprire le macchie non cancellabili. E lei non li mise più.

Chissà dove sono adesso. E chissà chi ha tirato fuori questa coperta orribile. L'avrà messa Paola, quando ha fatto le pulizie l'ultima volta. Mesi fa, vista la polvere sul cassettone. Ha voluto tenere le chiavi, per venire a dare aria ogni tanto. Dopo tanti anni

passati qui, *ci mancherebbe, non mi costa niente*. Ogni tanto si vede che sente il bisogno di tornare. Le devono aver detto come sto, che non mi occupo di niente e non muovo mai un dito. Forse un giorno capirò l'utilità di pulire una casa vuota.

*Ci sei o ci fai*: sono qui, eccome. E accidenti a questo cuore che accelera i battiti. Respiro a fondo, come mi hanno insegnato in caso di crisi. Sarà la fibrillazione a farmi venire l'attacco di panico o viceversa? Dicono sia l'alcol a causare entrambi. Non lo dicono, lo pensano. Nessuno dice mai niente, questa cosa non esiste. Questa cosa che mi uccide.

Mi sto calmando. Lui non è pericoloso. Se avesse voluto ammazzarmi lo avrebbe già fatto stanotte.

Il cuore rallenta piano. Lo guardo, prima velocemente, poi con attenzione. È sopra alla coperta, vestito e senza scarpe. Ha calze grosse, bucate. Pantaloni verde militare, macchiati. Una camicia rosa stinto e un gilet di finta lana. Inizio a tremare in modo evidente, dura poco ma mi lascia senza forze. Meglio smettere di guardarlo, magari se ne accorge. Forse basta uno sguardo e sono fregata, il gigante si risveglia e mi mangia. Ricordo il dipinto di Goya, "Saturno che mangia i figli". Penso a mio padre. In effetti è vero, Saturno mangia i figli.

Sulla sedia in fondo al letto c'è un eskimo grigiastro. Lui ha i capelli ispidi, folti, trascurati. Puzza.

Il cuore mi si ferma, fa un salto e riparte. Non ho più alcuna forza. È un barbone. Ed ecco la fibrillazione.

È sporco e sta sopra al letto dei miei. Sapendolo, la mamma creperebbe un'altra volta. Avrò le zecche, le pulci e chissà quali altri animali. Uno zoo di bestie infestanti, ci scommetto. Potrebbe essere venuto qui con la forza. Magari adesso sono confusa. Mi avrà puntato un coltello allo stomaco e io lo avrò fatto salire. Avrò pure abusato di me che neanche me lo ricordo. Magari invece gli ho detto di sì. Magari gli ho aperto le gambe e via. Una come me fa sempre cose che non ricorda.



Mi viene un conato di vomito. Penso a quella bocca disgustosa, forse marcia, mentre cercava la mia, che potrebbe anche essersi aperta spontaneamente.

Che donna sono diventata. Eppure sono anche quella tutta d'un pezzo, dritta e pulita alle sei e trenta di ogni mattina, pronta per la scuola, i capelli ancora freschi del parrucchiere del sabato prima, le scarpe lucide, le unghie lucide. Né lunghe né corte. E piccole bottiglie nascoste ovunque.

Ma l'istinto è più forte e con quello realizzo di voler restare viva. Appena ne sono consapevole, elaboro un piano per fuggire. Impiego alcuni minuti a scendere dal letto, durante i quali l'uomo non emette alcun suono.

Piede sinistro, avanti piano. Piede destro, davanti al sinistro, lentissimo, quasi scivolando. Sul parquet è un'operazione piuttosto facile.

– Serena, guarda cosa ti abbiamo regalato! È uno di quelli della cucciolata nata a marzo allo zio Stelvio! Guarda come scivola sul marmo! – e infatti il piccolo pastore scozzese arrancava e scivolava, si piegava tutto su un lato e finiva con il culetto grasso a terra e tutti morivano dal ridere per la tenerezza. Sul pavimento senza tappeti della vecchia casa, quella in affitto, in cui si poteva perfino andare con i pattini, sul lungo corridoio di ingresso che portava al salone grande e luminoso e alla cucina piccola e buia. Nella casa nuova, no. Non era permesso. Non si poteva pattinare, non si poteva tenere il cane. Sporcava. Spelava. Rigava il parquet con le unghie. Mordeva i tappeti. Venne così regalato dai miei genitori ai signori di Ribolla tanto carini, che fabbricavano lampadari e da cui la mamma aveva comprato delle applique eleganti, con i porta-lampadine che sembravano candele. Pure con la gocciolina di lato, che pareva cera vera. Il giorno in cui lo avevamo accompagnato dai nuovi padroni, nella casa di campagna in cui sarebbe stato messo fuori, in una cuccia che non era il mio

letto – e lì sarebbe stato benissimo – avevo pianto quasi fino a perdere i sensi. Più volte mi avevano promesso che saremmo andati a trovare Lassie, e invece non l’ho più vista, perché non c’era mai stato il tempo di tornare da lei.

Perciò odio questo pavimento di legno scuro e lucidissimo, nascosto da preziosi tappeti e dunque inutile. Perciò non ho più voluto avere un animale domestico, un gatto o un pesce rosso, e non riesco ad accarezzare un cane per la strada, perché ripenso all’unico cane che ho avuto, e mi sento male.

Ora i miei sensi sono attentissimi, come accade nel pericolo. Mi sarei aspettata di sentirlo russare, gorgogliare, rumoreggiare di alcool e cibo avariato, questo barbone di merda. Stranamente, invece, l’aria nella stanza non è neanche troppo pesante. Riesco ad arrivare alla cucina pian piano, maledicendo lo scricchiolio del parquet che ogni tanto sotto al mio peso emette un gemito. Tengo una mano ben premuta sul fegato che mi strazia lateralmente l’addome. Il risultato di una grande sbronza.

Guardo con schifo le bottigliette vuote nell’acquaiolo: Fernet. Strega. Cognac, amari vari, un whisky dal nome mai sentito prima. La collezione di mignon della mamma. Venti anni di perfetta mostra in salotto devastati dalla mia crisi di astinenza. Li maledico mentalmente uno alla volta, poi tutti insieme. Lei insisteva tanto perché papà gliene facesse dono e lui, obbediente, se li procacciava nei suoi viaggi di lavoro. Forse li prendeva nei frigobar degli alberghi. O magari li comprava in posti tristi vicini alle stazioni. Immagino per un attimo mio padre che li paga, poi vedo due o tre mignon in un sacchetto, le belle mani di lui che prendono il resto.

– Sì, Anna. Certo, Anna – era docile. Però stringeva i denti e bestemmiava. Qualcosa non andava. Perché obbediva se non voleva? Perché era così rabbioso se poi le sorrideva? Perché le lasciava fare tutto quello che voleva, cambiare casa, comprare

tappeti, comprare cose senza senso, pellicce inutili, dare via il cane, andare in vacanza in luoghi che lui detestava?

– Sì, Anna. Certo, Anna – mi dava la nausea. Sapevo che cercare approvazione negli occhi di lui era fatica sprecata. Dovevo avere quella di lei, se volevo sopravvivere in quella casa, o non sarebbe servito a niente. Ciò che mia madre non apprezzava, non esisteva.

Provo la sensazione di avere la gola dentro un tubo stretto e mi vengono le lacrime agli occhi.

Torno in me e vedo i bicchieri. Capisco allora di non aver bevuto direttamente dalla ciotola di plastica rossa. I bicchieri sono stati lavati e messi ad asciugare nel piccolo scolapiatti di plastica bianco usato per le minuterie di tutti i giorni. Una forchetta, o un unico piatto da lavare, non meritavano la lavastoviglie. Così diceva mia madre, fino all'ultimo. Infatti la lavastoviglie era sempre vuota e lo scolapiatti sempre pieno. Lei era molto precisa. *Così tante cose, così poco spazio per organizzarle*, si lamentava. Avrebbe voluto una casa più grande, una villa. E intanto architettava soluzioni per stivare ogni cianfrusaglia.

Avesse avuto le stesse idee magnifiche per gli spazi del cuore. Accarezzo il tavolo di legno della cucina. Nella casa in cui sono nata stava in salotto. Poi il benessere è cresciuto, siamo andati a vivere in un appartamento più grande, il vecchio tavolo in formica della cucina è stato buttato, e questo così speciale è finito in cucina. La mamma diceva che era un tavolo prezioso. Tutto quello che possedeva lo era, e migliore di quello che avevano gli altri. Poteva stare un'ora a parlare, in occasione di qualche riunione di famiglia, davanti alle zie, ai nonni o a gente che nemmeno conosceva, della qualità pregiata di quel legno, della sua lunghezza straordinaria, che poteva ospitare anche dodici ospiti comodamente seduti (ma ci siamo entrati in quattordici, specificava), e di altre mirabolanti qualità. Da piccola la guardavo con ammirazione, tanto gigantesca e inarrivabile. Nessuno poteva

avere le cose belle che lei aveva. Non nel piccolo mondo della famiglia di pezzenti da cui proveniva, un padre imbianchino e una madre sarta, capirai. Anche se – specificava con le amiche – il padre aveva fatto la scuola d'arte ed era amico intimo di Burri e la madre era capo operaia e aveva inventato i tessuti a telaio che poi aveva usato Missoni per i suoi abiti. Pezzenti con il pedigree, insomma.

Povero mobile, lo accarezzo ancora. Porta i segni della mia distrazione, in alcuni punti è scolorito per il calore delle pentole appoggiate senza protezione sul legno.

Ma *protezione* è un termine che, associato a questo tavolo, mi porta subito da un'altra parte.

– Guarda tua figlia cosa fa – lei lo aveva detto con noncuranza e un sorriso all'angolo della bocca che pareva quello di un giocatore di poker. Chissà cosa stava provando, se fastidio o rabbia. Forse stava solo godendo per quel tiro simpatico. Più che un tiro, un lancio. Quello delle pillole anticoncezionali che tenevo in fondo al cassetto della biancheria intima. Ce le avevo messe senza una volontà precisa di nasconderle ma con il preciso desiderio di non volerle ostentare, se pur maggiorenne. Sapevo che esisteva la possibilità che mia madre le trovasse. Forse volevo proprio che accadesse, come una cosa naturale. Lei magari avrebbe chiesto spiegazioni, o forse no, avrebbe solo accennato un sorriso imbarazzato.

E invece le aveva prese, le aveva nascoste nella tasca della vestaglia che portava in casa – in casa si tolgono immediatamente gli abiti con cui si esce, altrimenti si impregnano degli odori della cucina, e così dovevamo stare perennemente in vestaglia, cosa che sempre ci conferiva una certa aria triste e ospedaliera – e all'ora di pranzo le aveva gettate in mezzo alla tavola apparecchiata, sopra quel legno già un po' sciupato. Davanti agli occhi di Saturno.

– Guarda tua figlia cosa fa.

Silenzio. Imbarazzo. Rossore. Mani che tremano. Posate poggiate sul piatto di scatto, con un rumore secco appena un poco più alto del solito ma che pare uno strillo.

– Ho diciannove anni, mamma.

– E ti pare una bella cosa?

– Preferiresti che restassi incinta?

Saturno non aveva detto niente. Aveva tenuto gli occhi sul piatto. Un poco più curvo del solito, forse. Come se trattenesse il fiato per non scoppiare. Come se gli avessero dato un pugno nello stomaco. Ero scoppiata a piangere, ed ero corsa a chiudermi a chiave in camera mia. Soffrivo per la rabbia di essere stata giudicata, soffrivo per il silenzio di lui, per l'arroganza di lei, per lo scherzo. E soprattutto soffrivo per essere scappata via. Un mignon di grappa, preso d'impulso in salotto mentre andavo nella mia stanza, mi procurò un minimo sollievo. Quello era stato un gesto di cattiveria senza senso, di cui avrei inutilmente cercato di rintracciare le ragioni negli anni successivi. Non mi aveva accusata di niente, mi aveva fatto solo un piccolo scherzo, questo pareva essere, in fondo, il succo della questione. Nessuno mi aveva sgridata. Mio padre era rimasto zitto, come sempre. Per i due giorni successivi, avevo dormito dalla mia amica Betty.

– Se è questo che vuole, è quello che le darò: me ne andrò – avevo singhiozzato la prima sera buttando giù mezzo bicchiere di grappa, mentre lei si rollava una canna e mi guardava trasognata, con l'aria di chi sta ascoltando una favola incomprensibile. Al mio rientro a casa, avevo annunciato ai miei che mi sarei iscritta alla facoltà di Lettere, lasciando il lavoro da contabile che mi avevano trovato subito dopo il diploma.

Chi sarà, chi sarà quello? Ho avuto paura, poco fa. Quanta adrenalina, stava per venirmi una crisi di quelle brutte, ma adesso è finita e non sento più niente. Sarà per via della casa, non ci venivo da quasi un anno. Tutto qui mi parla di ciò che non c'è stato,

che non è stato detto. È questo che mi preoccupa, che mi fa stare davvero male, non il tipo di là. In questa casa potevano esserci storie e parole. Avevamo la possibilità di avere tutto. Invece non c'è stato niente.

E adesso sono sola in questo appartamento che, anche se è mio, non mi appartiene, perché non ha niente di me. Sono con uno che neanche so come sia finito qui, e che potrebbe pure farmi del male.

Non riesco mai ad esercitare un vero controllo su quanto mi accade: la vita mi porta, con le stesse modalità, ovunque o in nessun posto. Perciò mi sento avvampare di vergogna e decido all'improvviso di trovare una soluzione, almeno a questo problema contingente. Lancio con rabbia lo strofinaccio nel lavandino e vado in camera ben decisa a svegliarlo.

## II

Morello si appoggia con fare preoccupato alla scrivania e chiede aiuto al poliziotto. Ha occhi cisposi e celesti, da gatto malato. Il poliziotto invece li ha neri e tondi, da grande roditore.

È pelato, un poco triste e lo sta ad ascoltare con pazienza per via di certi favori che lui gli ha fatto. Spiate o conferme di poco conto, ma pur sempre spiata e conferme.

– Non è mai mancato a un appuntamento della domenica. Lord Gin è un signore, non dà un appuntamento per poi non venire. Se parte, mi avvisa – implora Morello.

– Avrà cambiato zona per un po' – butta là Casini, facendo il conto di quanto si incazzeranno i ragazzi della volante a doversi sbattere per cercare un barbone.

– No, no – dice l'altro con il fiato relativamente limpido. Non ha toccato un goccio di vino per timore di annodare le parole e non essere creduto neanche dall'amico ispettore.

– Lord Gin non manca mai e ieri invece non è venuto. Non è nor-

male. Dovevamo parlare di certi affari, cose di noialtri, niente di sporco eh, lo sapete che noi la roba non la tocchiamo.

Il poliziotto annuisce. Quei barboni lerci sono comunque più puliti di certi figli di babbo che spacciano per la dose di coca del sabato sera. Questi qui poveracci si accontentano del Tavernello, capirai che affari. Casini perciò fa uno sguardo di simpatia e annuisce.

– Gli devi volere proprio bene a questo Gin. Sei venuto qui, ti hanno visto tutti. Ora cosa gli racconti, ai tuoi amici?

– Niente... Gin è un grande – dice Morello asciugandosi una lacrima e togliendosi dall'angolo dell'occhio una ciska morbida. – Lui è proprio un grande... E gli altri non diranno niente.

Poi si alza e se ne va, sobrio ma barcollando lo stesso. Come per una specie di abitudine.

### III

– Alzati – dico all'uomo in modo sgarbato. Lui non risponde e, nonostante sia sveglio, non apre gli occhi.

Faccio per toccarlo con un dito.

Solo con un dito, per spostarlo appena.

Poi ci ripenso e corro in cucina. Torno con un grosso mestolo di legno.

Il primo colpetto è su una nocca e fa sdeng e a lui strappa un sorriso. Scommetto che neanche la maestra lo ha mai trattato così. Al colpo deciso sul naso invece apre gli occhi e dice mezza bestemmia, ma sorridendo e in un modo che non farebbe paura a nessuno.

– Sei un po' stronza – dice scuotendo la testa. Apro bocca per ribattere. Mi fermo per capire.

*Stronza perché cerco di stanare da casa mia un barbone entrato chissà come.*

– Mi hai fatto entrare tu – dice lui con il mezzo sorriso del gatto di Alice.

Penso che deve avermi letto nel pensiero e che sia un trucco da barboni, un sesto senso della strada.

– Guarda ragazza, che hai parlato mentre lo pensavi – continua serio – Per caso oltre a bere ti fai?

– Come?

– Sì, ho chiesto se ti fai di qualcosa, hashish, coca... robe così. Faccio una smorfia schifata e arrossisco.

– Tu sei fuori di testa e io che ancora ti tengo in casa sono peggio di te.

Sento il cuore ovunque, nelle orecchie, nel naso e nella gola. Ovunque ma non nel petto.

– Te lo ripeto, mi hai fatto entrare tu – replica lui con uno sguardo strano.

– Questo me lo hai già detto. Ma come? Come ti ho fatto entrare? Hai bussato? Hai chiesto aiuto?

Sono sempre più rossa in volto e agitata. Sta per venirmi una crisi.

– Te lo dico se ti calmi – dice lui con il tono che userebbe un buon padre inflessibile.

– Calmati.

Comincio a sudare freddo. Sta per arrivare. La sento. La crisi è lì, pronta. Crisi di panico, crisi di panico di merda, aspetta. Però la curiosità è più forte. Come ha fatto? Come è entrato in casa, 'sto bastardo di un barbone?

Questo mi distrae per il tempo necessario, il battito rallenta, il sudore cessa. Addosso sono madida e fredda, ma il cervello procede velocissimo. Prendo fiato, apro i maledetti polmoni, allargo il diaframma e cerco di restare calma.

– Come accidente sei entrato, allora? – chiedo ansimando.

– Dormivo quaggiù sotto, nel porticato, sopra allo zerbino condominiale. Lo avevo scelto per la notte, pareva morbido, non ave-



vo voglia di arrivare fino alla stazione. Tu sei arrivata borbottando qualcosa. Barcollavi, cercavi la chiave per entrare nel portone. Non la trovavi e sei scoppiata a piangere. Non so se mi avevi visto, ma sei inciampata sopra di me. Ti avevo sentita, ma facevo finta di no. Non volevo spaventarti, che magari avresti chiamato la polizia. Quando ti ho sentita singhiozzare, e lamentarti perché non sapevi come aprire il portone, ti ho aiutata a trovare la chiave giusta. Credevo che avresti avuto paura di me, che mi avresti mandato via, invece no. Mi hai lasciato aperta la porta e io sono entrata. Era freddo. Umido. Cosa ci restavo a fare, fuori?

Logico. Cosa ci stava a fare, fuori?

– ...E dopo? – chiedo, provando a restare distaccata. Tanto lo so, lui ha capito perfettamente. Fin dove ci siamo spinti, cosa è successo tra noi: questo, voglio sapere. Chissà poi perché mi interessa tanto, mi dovrebbe importare solo di stare bene, e questo non accade più da tantissimo tempo. Sto male, sempre, ogni giorno della mia vita. Che differenza può fare, se tra noi c'è stato qualcosa oppure no? Non me lo ricordo, quindi non è stato importante né traumatico. Sono viva, no? Cosa mi metto a chiedere spiegazioni a un barbone?

– Non abbiamo fatto niente, – risponde lui pensieroso, guardando dalla finestra – io ero troppo stanco e infreddolito e tu troppo ubriaca.

Perfetto.

Senti che persona perbene.

Apro la bocca e faccio per ribattere che non mi pare vero, di aver trovato l'unico clochard filosofo, sessualmente svogliato e gentiluomo del pianeta, ma che penso invece sia andata in tutt'altra maniera. Resto però fulminata dall'ultima cosa che mi ha detto.

– Come *ubriaca*? Io avrò anche bevuto un sacco di schifezze ma qui, non fuori. Vuoi che non lo sappia? L'acquaio di là è pieno di bottigliette vuote, io a casa ci sono arrivata sobria.

– Certo che sei proprio stronza. Perché credi di non essere riuscita a trovare la chiave? Se fossi stata sobria non mi avresti mai fatto entrare – dice lui un po' triste e un po' incazzato.

Non fa una piega.

I pensieri cominciano a rincorrersi nella mia mente. Abito in una piccola città. Mi avranno vista. Mi sono ubriacata in qualche bar del centro. Qualche conoscente dei miei mi avrà incontrata barcollante e puzzolente d'alcol. Chi sarà stato a servirmelo. Non me lo ricordo. Cerco sempre di stare attenta, vado in posti periferici, di solito lo faccio in casa. Chiudo gli occhi, sono sfinita. Sento una fitta profonda all'inizio dello stomaco, mi piego in due e porto d'istinto la mano alla bocca.

Lui fa in tempo a sentenziare un'altra volta: – È meglio se vai in bagno, a vomitare – poi si allunga di nuovo nel letto, indolente come fosse a casa propria. – E se non reggi l'alcol non dovresti bere!

Rincarica le dose sghignazzando mentre scappo. L'ultima cosa che vedo è lui che chiude gli occhi e ha ancora il sorriso sulle labbra.

#### IV

Trascorre così la giornata. Serena a chiedere sempre le stesse informazioni e a dare di stomaco, lui a rispondere, a volte con calma a volte irritato da quella insistenza, raccontando ogni volta la sua verità. Sempre la stessa. Quella secondo cui lei, già completamente ubriaca, lo ha fatto salire in casa, per poi gettarsi anche sui mignon da collezione che stavano in salotto. Li aveva aperti, bevuti e gettati vuoti nel lavandino di cucina, ridendo come una pazza e maledicendo suo padre e sua madre. Lui le deve ripetere quella storia dieci volte. Poveraccia, non riesce a farsene una ragione.

Quella notte, poi, lui è andato a dormire nel primo letto che ha

trovato e se l'è pure dimenticata. Non c'era nient'altro da fare, le dice. Inutile che si incazzi e lo minacci. Lo denunci pure, se vuole. Lui non l'ha costretta a farlo entrare.

Ne ha viste tante in quelle stesse condizioni. Donne che si smarriscono al momento sbagliato, quando non c'è nessuno disposto a tendere loro una mano.

La morderebbero comunque, quella mano, pensa Lord Gin. Stronze, puttane, isteriche, pronte a dire tutto il contrario di quello che pensano. Tanto vale lasciarle stare a cullare quel loro dolore diverso, da femmine. Immenso e nero, misterioso.

Anche tra loro, tra i barboni, le donne sono strane.

Alla fine Serena si dà per vinta, è stremata dalla nausea e dall'angoscia, e perciò accetta di tornare a sdraiarsi sul letto accanto a quello sconosciuto che pare non avere alcuna intenzione né di farle del male né di uscire da casa sua. Si stringe al cuscino, portandosi il più possibile vicina al bordo del materasso. E si addormenta tremando.

## V

Quando mi risveglio è buio. Un altro maledetto sogno. Uscivo da una necropoli etrusca e mi ritrovavo in campagna, in un luogo che mi pareva familiare. Mio padre stava bruciando del rosmarino. Aveva una piaga sanguinolenta sul naso che buttava sangue e siero. Gli mettevo un cerotto ma si macchiava subito. Gli parlavo del dolore che mi sta procurando. Lui minimizzava ma aveva le lacrime agli occhi.

Sono sveglia, è passato. Dalla finestra ora entra la luce del lampione e tutto nella stanza pare morto. Sento unicamente il mio respiro e questo mi strappa un commento soffocato. Dico – no – e contemporaneamente mi chiedo se sia stato tutto un incubo dovuto all'alcol. No a mio padre, no al barbone, no alla vita. Nel

letto con me non c'è più nessuno. Capisco di essere di nuovo sola.

Mi alzo e cerco di ricordare dove mia madre tenesse il dentifricio. Se c'era una cosa che lei non sopportava era l'alito cattivo. Cercavo per questo di non starle troppo vicino, di non parlare in direzione del suo viso. Mangiavo chewing gum per dissimulare i miei peccati, oppure mentre parlavo con lei mi giravo verso punti imprecisati della stanza, facevo una piroetta fingendo di seguire una musica che canticchiavo, ma era tutto inutile. Anzi, dannoso, perché cantando usciva l'aria, quell'aria che detestava perché era stata dentro di me, e dunque sarebbe stata fetida a prescindere, credo. Vedevo il suo naso muoversi, anche una narice sola, come fanno i cavalli. Fremevo in cerca della mia pizza con le cipolle, mangiata la sera prima da "I Borgia". Spesso non c'era neanche bisogno di aver mangiato – Si vede che digerisci male –, non diceva altro. E io mi sentivo senza terra sotto i piedi. Come si sente qualsiasi figlio senza madre.

Ora però ho un alito disgustoso, lo sento. O forse, adesso che mia madre è morta, una parte di me continua a farla vivere nel sospetto delle mie mancanze e dei miei abominevoli difetti. Apro uno a uno i cassetti del bagno, in cerca almeno di un residuo di collutorio, senza fare rumore. – Ho smesso di comprarlo – mi disse il giorno in cui mi sono laureata – così smetti di berlo.

Non era preoccupata per me, non lo dava a vedere. Non chiedeva, non voleva sapere, anche se sapeva tutto. Richiudo piano i cassetti. Non posso pensare ai vicini che dicono: senti, c'è qualcuno di sopra. È Serena, Serena che è tornata a casa dei suoi. Che razza di figlia. Finalmente, non era più tornata, neanche una visita per portar via i vestiti di sua madre. Che ci sarà venuta a fare, adesso?

Non sopporto l'idea che qualcuno parli di me, né male né bene. Le parole vanno pesate e invece la gente le spreca, le vomita, le abortisce in piccoli discorsi inutili.

È l'unico consiglio di scrittura che mi sento di dare ai miei ragaz-

zi: non abusate delle parole, ne servono poche, ne bastano pochissime.

Ora, di colpo, un'immagine nitida mi attraversa la mente, ed è quella di Filippo Giorgio De Loma con sua madre: con l'aria di chi è perfettamente a proprio agio, i due succhiavano un frappé seduti al tavolo del bar di periferia in cui io il giorno prima sono entrata per scolarmi un liquore. Così mi trovavo in quel momento: appoggiata con il gomito al bancone, in posa classica, già ubriaca. La madre del mio allievo si era alzata per salutarmi e aveva avuto un iniziale istintivo sorriso, durato pochissimo, spento appena aveva messo a fuoco il bicchiere riempito a metà di cognac e la mia faccia un po' stravolta dall'alcol.

Allora lo stiramento delle labbra della De Loma si era di colpo trasformato in una linea dura, un taglio tra il naso e il mento che voleva dire: vediamo adesso a chi lo metti 5 nei temi, stronza ubriacona.

Eppure, sobria o sbronzata, sono sempre io: un'insegnante di Lettere della scuola media parificata "Giuseppe Ungaretti". Una brava insegnante, a detta di tutti. Non ho pensieri diversi o diverse competenze a seconda dello stato alcolico in cui mi trovo: questo, penso. Forse potrei tenere una dotta lezione sulla lingua italiana, Manzoni, Foscolo e tutto il resto, anche dopo aver bevuto. Ogni tanto a ricreazione in bagno ho dato un sorso alla piccola bottiglia che tengo nascosta in borsa. Giusto per sentire l'odore e calmare l'ansia. Una cosa minima e senza conseguenze. *Bagnarsi il becco*, così lo chiamava mia nonna.

Comincio a fare il conto di quanti giorni serviranno alla madre del mio allievo per decidere di raccontare in giro le mie prodezze da bar.

## VI

– Gin, fratello, che cazzo ti è successo? – Morello si tira in piedi alla svelta dal sacco a pelo e anche Dingo, il suo cane color aran-

cione, si mette sull'attenti con la stessa identica velocità. – Ti ho aspettato per la partita di scacchi. Sono anche andato alla polizia, sai, temevo... dicono in giro che gli albanesi sono nervosi, che se la prendono un po' con tutti.

Lord Gin si mette a fare le feste al cane e non la finisce più di accarezzarlo e dirgli bello, quanto sei bello, Dingo, sei più bello ogni volta che ti vedo, e intanto non stacca gli occhi da terra, per nascondere la propria commozione per l'accoglienza a livello del pavimento.

– Bravo coglione, – dice poi sorridendo a Morello – così adesso gli albanesi penseranno che sei andato a spifferare qualcosa su di loro ai poliziotti, e magari stanotte ti pestano. Poi vieni da me a lamentarti, mi raccomando. Guarda che alla Caritas i denti rotti mica ce li rimettono, sai?

Vengono interrotti da un vociare proveniente dalla sala d'aspetto. Il professore sta facendo un altro comizio contro Renzi.

– Che si è preso, stavolta? – chiede Gin con curiosità professionale. Morello si stringe nelle spalle.

– Sta male. Ripensa a tutte le cose che ha buttato. Che cazzo ne so, a che pensa.

– Tutti abbiamo buttato via qualcosa. Ma non mi pare il caso di tirare anche la polvere che sta per terra e fare tutto questo casino, come fa lui.

– Comunque, hanno già chiamato il 118. Stasera gli è presa di brutto, se non lo calmano loro, non ci farà chiudere occhio.

Gin sorride – Meglio di no, – aggiunge tirando fuori un cartone dallo zaino insieme al sacco a pelo mimetico.

– Ma insomma, dove sei stato? – borbotta Morello prima di girarsi per cercare una posizione adatta al sonno.

– A vedere le balene – risponde quell'altro.

Quella notte Gin sogna la donna. Più giovane e bella di come sia in realtà, bionda come Madonna, con le stesse calze a rete, tacchi alti, pure il reggiseno di metallo a punta che la cantante indossava tanti anni prima. Nel sogno gli sta di fianco nel letto, proprio come la sera prima. In una mano ha una sigaretta incastrata in un lungo bocchino, nell'altra un mestolino per colpirlo. Con quelle due lunghe appendici tra le mani pare una mantide.

Non mi farò mangiare, pensa lui dentro quel sogno così vero. E non scoperò con te, è inutile che insisti. Intanto che lo pensa, però, giù in basso gli fa male. Erezione notturna. Sorride nel sonno soddisfatto.

Si sveglia che nella stazione è ancora buio. C'è già Rita che pulisce e mastica il chewing gum. I loro sguardi si incrociano e lui le sorride. All'alba, accade ogni giorno qualcosa di strano in quel posto. Quelli che lo abitano, escono dal sonno e scoprono di esserci. Si muovono piano, riacquistano la capacità di vedere, di toccare. Non ancora vivi, si accorgono di non essere morti. Sentono lo stimolo di andare in bagno, hanno fame, cominciano a pensare, ogni cosa fa nascere un certo stupore, e subito dopo una minima dose di contentezza. Quelli che vengono dal mondo esterno, invece, lasciano di botto sulla soglia il caos della città, i problemi, i tradimenti della vita, e si specchiano nell'esistenza di chi sta messo peggio di loro, o forse meglio. Ma comunque questo genera qualcosa. Qualcosa di buono, pensa Gin. Perciò sorride. Rita risponde al suo buonumore con un cenno ma poi si porta subito la mano con l'indice al naso. Meglio stare zitti. Il professore se si alza male resta strano tutto il giorno e poi attacca briga. La sera prima non lo hanno portato via, solo sedato leggermente.

Ora è a dieci metri di distanza che russa. Se quello comincia a fare il bischero, c'è il rischio di avere lì intorno la polizia tutta la giornata. Il professore odia i poliziotti, a Gin invece piacciono. L'hanno maltrattato raramente. Spintoni, uno scappellotto, forse

anche uno schiaffo una volta che era salito in prima classe senza biglietto. Una spaccinata. Loro hanno quasi sempre un buon odore di dopobarba e le divise stirate. Dal grado della stiratura Gin sostiene di saper indovinare come sono messi. Quelli sposati hanno le divise peggiori, d'altra parte ci sono tante cose che una donna deve fare, spesa, cucina, figli. Quelli giovani, che ancora vivono con i genitori, invece, hanno divise stirate bene. Ma non perfette. Sono i single, quelli perfetti. Tutti a posto nella loro divisa presa in lavanderia o magari sistemata da qualche ragazza volenterosa che li vuole far mettere con la testa a partito. Quelli non fanno proprio una piega. E sono anche più rilassati, meno inclini a menare le mani. Una ragazza la rimediano sempre, anche qualcuna facile che caricano dalla strada per fare il controllo dei documenti. Non hanno bisogno di sfogare su di lui i dispiaceri di una vita da milletrecento euro al mese che non bastano.

Questa è la sua teoria. La teoria di Gin sulle divise dei poliziotti. Lui ha un sacco di idee su come vadano le cose del mondo, agli altri pare incredibile e lo ammirano. Ogni tanto a qualcuno viene in mente di chiedergli da cosa derivino questi pensieri, anche se sanno che mentirà o che starà zitto o che si incazzerà, a seconda del momento in cui faranno la domanda. E lui mai dirà loro che il fratello di sua madre era uno della Pula, che in qualche modo lo ha cresciuto dopo che lei era stata cacciata di casa dal nonno, per via della gravidanza senza un marito. Non dirà che li andava a trovare di nascosto dal resto della famiglia, e che portava ogni tanto qualche giocattolo e lo guardava sempre con occhi pietosi, cercando di non esagerare con le carezze, per paura che si legasse troppo a lui. Perché poi, se lo incontrava fuori ed era in compagnia della moglie, era costretto a girarsi di là, come facevano gli altri zii e i nonni. Non può dire a nessuno che la sera, quando staccava dal turno, lo zio poliziotto passava sempre. E



nemmeno racconterà che lui non chiedeva perché per strada non lo abbracciasse, come invece faceva in casa. Perché Gin vedeva e capiva un sacco di cose che gli altri bambini non vedevano e non capivano. E adesso mischia tutto, lo cambia e lo reinventa, sperando di riuscire un giorno a dimenticare. Anche il fatto di essersi scelto come modello maschile uno zio poliziotto e vigliacco, che gli imbottiva la testa con cazzate sulla stiratura delle divise. Perciò, qualsiasi cosa dica, cambia di giorno in giorno, ed è sempre e comunque una bugia.

Gin parla spesso agli altri, specie d'estate, quando vanno a dormire tardi e nella stazione c'è gente che parte e arriva anche dopo mezzanotte, e dormire è difficile, per via delle voci e del caldo. Parla e parla, con una bella voce calma che mette a tutti una grande tranquillità.

– E tu come fai a sapere tutte queste cose sulla vita dell'altra gente? – gli domanda Morello, che conosce già ogni virgola di quel ragionamento ma lo chiede per gli altri, che ancora magari non lo conoscono. Resta perciò con gli occhi cisposi ad aspettare la risposta del suo compare, quell'amico a cui fa da spalla con quelli arrivati da poco. A Morello piace così. Ha bisogno di un comandante, una guida, un pilota. Qualcuno da amare senza riserve.

E Gin è buono, come un bravo capo deve essere. Non lo picchia mai, divide sempre a metà le cose da mangiare, e se il cibo è poco preferisce lasciarlo a lui, che è più vecchio e malandato. – Io lo so perché ci sono passato e me lo ricordo bene, – risponde pronto Gin – so come vanno le cose del mondo.

Gli altri rimangono a bocca aperta. Possibile che quell'uomo abbia avuto una vita normale? Di quelle con una moglie, un lavoro, le ferie da decidere e problemi comuni alla maggior parte della gente? Anche loro ce l'hanno avuta, forse, una vita così, ma l'hanno dimenticata. E invece lui se la ricorda per filo e per segno,

quasi fosse finito per strada il giorno prima. È questo, il mistero di Gin.

– Mia moglie un giorno mi ha lasciato – dice lui serio, guardando nel vuoto – Quella puttana stronza ingrata mi ha dato un calcio nel sedere, togliendomi dalla mia casa che era sua, dal mio lavoro che era suo... ed eccomi qua.

La storia cambia sempre. A volte la sua ex è una rossa irresistibile e si chiama Maria Antonietta. Sì, proprio come la regina di Francia, insiste se qualcuno prova a fare lo scettico.

– Allora le avresti dovuto tagliare la testa – bofonchia sdegnato Morello, che partecipa al ricordo di quegli eventi come fossero suoi.

– Infatti. Avrei dovuto farlo, era una maledetta – commenta Gin con gli occhi lucidi.

A volte invece si chiama Luisa ed è bionda, oppure Concetta, bruna. Milanese, calabrese, toscana. A seconda del momento e del treno che sta transitando. Basta ricordarsi se tra gli ascoltatori c'è qualche vecchia conoscenza, per non contraddirsi ed evitare smentite. Insomma, il dramma deve essere coerente. A Morello però non importa che la storia cambi, le versioni sono tutte vere nel momento in cui Gin le narra.

Il film si svolge davanti ai suoi occhi. E lo vede proprio, il suo amico, in una bella casa, calda in inverno e fresca d'estate. Di sicuro ha avuto anche una villetta in campagna e una barca ancorata in qualche porto lì vicino, per poter andare veloce al Giglio a pescare. Gin deve aver avuto una vita perfetta, un giorno, perché se la merita. E deve averla perduta per qualche misterioso caso del destino, come succede agli eroi. È un uomo speciale, questo è evidente a tutti, anche a quelli nuovi.

Sempre pettinato, si lava alla fontana in estate e alla Caritas in inverno. Puzza poco e ha un cambio d'abiti stagionale. Quell'inverno il notaio suo amico gli ha regalato un bel giaccone di piumino d'oca con il cappuccio bordato di pelliccia.

Gin ha amici ovunque, che insistono per pagargli il caffè, qualcuno anche la brioche. Un fatto inaudito per gli altri. A Morello non è mai accaduto e sa che non gli succederà mai. È un segno della superiorità di Gin.

– È per scherzare su un libro che mi chiamo così – ride lui prendendosi in giro da solo – *Lord Jim*, si chiama... ma Gin è meglio, no? – ridacchia di gola, rauco.

Lo chiamava così sua madre, quando lo vestiva a festa. Il mio Lord Jim, per lei suonava bene e basta, le pareva sintomo di eleganza. Niente aveva letto di Conrad, ma aveva visto il film con Peter O'Toole, che per lei era l'attore più elegante del mondo. A lui quel nome era sempre piaciuto, pur non avendo visto il film. E anche dopo, quando aveva letto il romanzo e aveva capito che certi destini sembrano scritti prima, e aspettano soltanto che uno li riconosca. Quel nome lo riportava a un'infanzia in cui non sapeva ancora niente di come debbano essere le cose normali, quelle che gli altri hanno e tu invece no. E quando si era trovato per strada lo aveva ripescato nella memoria, di botto. Una vita normale, mai vissuta, da riscattare con un'esistenza randagia. Come Jim che cerca di riscattare l'onore con la morte. Quel nome era un sigillo. Una morte civile e in cambio l'oblio, la sospensione dal dolore di un'infanzia che lo rendeva pazzo. Ma Jim era troppo elegante, Gin più adatto a un barbone senza tetto.

In gioventù Gin deve essere stato bello per davvero. È alto, ben piazzato, le spalle appena curve. Porta sempre con sé un vecchio sacco blu di tela, uguale a quello dei marinai nei film di guerra. Nessuno sa esattamente cosa ci tenga, a parte il cambio d'abiti, che prende poco spazio. Lì dentro invece pare possa entrarci una casa.

Niente di prezioso, comunque. Lui lo dimentica appoggiato negli angoli della stazione di Grosseto e nessuno tocca niente. Anche i poliziotti, impegnati nella raccolta e nel disinnescare dei cestini

della colazione, trolley leopardati e ogni genere di oggetti sospetti, hanno da tempo per quel sacco una forma di rispetto. L'ultima perquisizione risaliva a qualche anno prima e non era stata portata a termine. Il capo pattuglia aveva iniziato a togliere le cose dal sacco, e a mescolare con la sua manona, ma poi per errore si era infilato con Gin in una discussione sul calcio o sulle donne o sulla politica, tanto per stuzzicarlo un po'. E lui era stato abile a portare il discorso sulle divise, e a raccontargli la sua teoria. Il maresciallo era rimasto colpito. Sono davvero colpito, avrebbe detto la sera a sua madre, dimenticando di raccontarle che stavano per abbassargli gli straordinari. E lei avrebbe mischiato il proprio sorriso al vapore del ferro da stiro, alzando una spalla. Come a dire che, boh, chissà, forse anche i barboni hanno un senso nella mente di Qualcuno. Così quel poco d'erba che Gin aveva con sé da parecchio tempo era restato sul fondo del sacco blu, spiacciata dalla mano del poliziotto e trita, insignificante come una pianta d'acqua fuori da uno stagno. Non gli era importato niente di doverla rimettere insieme, mischiata a briciole e pezzetti di materia sconosciuta. Gin ha per le proprie cose un'invidiabile noncuranza. L'uso è importante, dice. La proprietà, invece, fa schifo. Se qualcuno gli chiede qualcosa lui semplicemente indica il saccone e dice – Fai pure, serviti.

Gli altri invece sono legati alle loro piccole cose misere, come alla vita, e non le mollano.

– Così siete infelici, cazzo! – sbotta lui se c'è da dividere qualcuno in una rissa per il possesso di roba da mangiare o per qualche indumento abbandonato da passeggeri distratti. E quelli allora magari si calmano, vergognandosi pure un po'.

Una volta si erano litigati per un pezzo di sigaretta ancora buono e un'altra per un pacchetto di chewing gum caduto a una ragazza che stava per perdere il treno. Un giorno avevano perfino trovato dei soldi. Non molti ma sufficienti per ammazzarsi, dovendo decidere come dividerli. C'erano arrivati insieme in tre. Quasi

trenta euro, una bella somma. Dopo essersi picchiati per bene, avevano atteso il ritorno per la notte di Gin, che li aveva trovati pesti e torvi ad aspettarlo per avere un parere.

Lui li aveva guardati, aveva sorriso, alzato l'indice, e li aveva contattati: contendenti, presenti curiosi e lui stesso. Sei in tutto.

– Che cazzo vi picchiate a fare. Da pizza Regina ci viene un pezzo di margherita e una birra per uno e con quello che avanza un pacchetto di sigarette per fumarcelo insieme.

Così avevano festeggiato la pace fatta mangiando una pizza vicino al duomo, seduti sul marciapiede davanti al locale. Ed era buonissima.

– Ma insomma, che lavoro facevi? È vero che eri un professore di italiano? – chiede ogni tanto uno della comitiva. Hanno capito che era stato bene, sì, che aveva avuto i soldi, ma fino a che punto?

– No, ma che professore di italiano! Facevo l'assicuratore – dice Gin guardandoli con aria di sfida – e non vi azzardate a dire che se facevo l'assicuratore ero un ladro. Lo dicono tutti ma che ne sanno.

Morello dà un'occhiata torva alla ciurma e pare un pirata. E quelli lì, zitti ad ascoltare come bambini, a gambe incrociate e con la testa tra le mani.

– E com'era? Com'era fare l'assicuratore? Dài, digli com'era – insiste il compare.

– Avevo una macchina bellissima e viaggiavo un casino. Qua e là per tutta la provincia e anche oltre. Andavo a trovare i clienti, portavo loro le polizze in scadenza, li convincevo a fare nuovi contratti, a migliorare quelli già esistenti.

– Ed eri bravo?

– Bravissimo.

– E cosa c'era, allora, che non andava?

Gin a quel punto sorride e guarda lontano. Pare molto felice e

distante. Parla piano, con un tono di voce diverso e musicale. Costringe gli altri a stare zitti per sentirlo bene.

– Soldi, soldi, soldi per fare altri soldi. Per avere un'auto più bella, una casa più grande, poi due case. E le vacanze, progettavo sempre vacanze che non avevo mai il tempo di fare. Questo, non andava. Tornavo la sera e i miei figli erano già a letto.

– Avevi figli? – chiede risvegliandosi dal torpore Morello. Che notizia, Gin era stato anche padre, una volta. E doveva essere stato un bravo genitore per davvero, visto che ha una gran pazienza, e spiega e rispiega le stesse cose senza stancarsi mai.

– Avevo figli stranieri che non conoscevo. Tornavo quando dormivano, partivo quando non erano ancora svegli. Li amavo a distanza, parlavo con loro al telefono, li spiavo sulla foto che tenevo nel portafoglio ma non riuscivo ad amarli veramente. E intanto loro erano grandi e non sembravano più quelli nella foto.

– ...poi? – chiede sempre uno di quelli più ansiosi.

– Poi un giorno ho capito che tanto valeva non vederli più. Ho provato l'istinto di farla finita, per davvero. Guidavo e piangevo. Così, all'improvviso, ho voluto morire. Fino a un momento prima era tutto normale, un attimo dopo io con la testa non c'ero più. In estate, me lo ricordo come fosse adesso. Stavo tra Tuscania e Montalto. Ero andato da un cliente importante, uno fuori provincia ma che voleva essere seguito solo da me. Un'azienda agricola che mi dava un sacco di soldi. Il grano era stato tagliato quasi tutto. Ma un campo no, era rimasto intatto, pareva un mare dorato e croccante. Mi sembrava di vederci galleggiare sopra le pagnotte di pane. Ho pensato che non ricordavo più il sapore del pane caldo. In quel momento ho scelto di morire. È stato un istante. Ho accostato e sono sceso. Al bordo del campo c'erano dei fiordalisi. Voi lo sapete come sono fatti i fiordalisi?

Tutti annuiscono.

– Io invece in quel momento no. Non me lo ricordavo, com'erano fatti. Li avevo visti da bambino poi li avevo scordati. Non mi

ricordavo neanche che nome avessero. Mi è preso un magone. Come si chiamano questi meravigliosi fiori di merda che non ricordo? Mi è presa una voglia di urlare, spogliarmi, buttarmi in mezzo al grano e rotolarmi e dire cazzo, cazzo, cazzo, che ci sto a fare qui? Mio padre non mi ha fatto per questo e mia madre neppure. Volevano fossi felice e basta. Sono felice? No. È felice mia moglie? No. Il mio lavoro non mi appartiene, io appartengo a lui e lui mi succhia il sangue ogni giorno.

– E allora cosa hai fatto?

Gin sorride.

– Ho fatto quello che avevo voglia di fare. Ho cominciato a urlare, a spogliarmi, a buttarmi in mezzo al grano nudo e a rotolarmi, dicendo cazzo, cazzo, cazzo che ci sto a fare qui? Poi mi sono rivestito e ho camminato con tutta calma a piedi per tanto tempo. E dopo qualche giorno mi hanno trovato i Carabinieri. A casa mia moglie non mi ha neanche aperto la porta. I miei figli non li ho più visti. E da allora sono felice.

Così conclude il racconto e intanto Morello si asciuga una lacrima. Una storia tanto bella e brutta insieme non l'aveva mai ascoltata. Per dissimulare, tira fuori coperte e cartoni. È tutto a posto, pensa, cercando di tornare sereno mentre rimira il proprio tesoro. Al mattino lo aveva ordinato in un angolo esterno, vicino a una pianta ricoperta di cartacce, facendo bene attenzione a non sporcarlo con la merda di qualche cane. Magari avrebbero potuto rubarglielo. Capita. Invece è tutto a posto, ma a lui viene comunque da piangere per quella storia. Comincia a rifarsi il letto, e borbotta vaffanculo Gin.

## VII

– Prego, si accomodi – la voce del preside trema.  
Provo un po' di tenerezza.

Quest'uomo mi ha vista liceale, è stato il mio professore di greco e latino, e poi mi ha ritrovata insegnante. Lui è diventato decrepito mentre io sono cresciuta e mi sono fatta donna. Ha pure il Parkinson, povero vecchio, arranca e fatica, eppure scommetto che non rinuncerebbe a un solo minuto della sua vita da preside. A casa diventerebbe inutile come tutti, qui invece può ancora camminare nel corridoio, rasente alle pareti, cercando nel bianco della tempera del muro un conforto al tremolio delle gambe.

Sua moglie si è accorta che qualcosa non andava dalle strisce bianche sui pantaloni. Non gli ha neanche chiesto come mai ti strofini contro i muri.

Sua moglie è intelligente e sa leggere i segni nelle cose. Perciò si è sentita attraversare da una fitta sottile ed è restata zitta, a osservare i pantaloni gettati sul letto come una cosa immonda. Sono la medusa che agonizzava sul bagnasciuga e per cui non si poteva fare più niente, anche riportandola in acqua sarebbe morta lo stesso.

Ci ha provato tante volte, da bambina. Metteva l'animale trasparente nel secchiello, andava in mezzo all'acqua, un po' lontano, lo liberava. Dopo dieci minuti la medusa era di nuovo sulla battigia. E ricominciava da capo, per ore.

Suo marito, l'uomo che era stato uno sportivo pieno di vigore nel letto e nel cervello, che le declamava *Alceo* in un sussurro nell'orecchio, adesso trema smarrito. E allora? La vita è questo, lo pensa lavando e stirando ogni giorno un altro paio di pantaloni. Lui trascina i passi da lumaca e si raccomanda ai ragazzi che durante la ricreazione gli sfrecciano accanto inseguendosi, senza toccarlo mai ma sfiorandolo sempre, quasi spostandolo con le loro pericolose ventate – Ragazzi attenti, fate a modo – ma nessuno lo sente perché lo dice troppo piano. Solo lui riesce a sentirsi e ne è contento. La vita è anche questo, pensa.

– Signorina Serena. Siamo venuti a conoscenza di fatti gravi che



la riguardano. Lei mi capisce... è nostro dovere accertare, valutare – così il preside inizia il discorso.

A me viene da ridere. Ho ancora i segni evidenti della sbronza, ne sono consapevole. Un forte mal di testa mi costringe a parlare a fatica e ho gli occhi pesti: mi sembra tutto molto facile da valutare e da accertare. Le mani che tremano sono un indizio più che sufficiente, per chi conosce gli effetti di un uso prolungato dell'alcol.

So per certo che il professore di educazione fisica si fa le canne e che anche quello di musica non disdegna un tiro ogni tanto. Lo sanno tutti, non solo io. E ne parlano in loro assenza, in sala insegnanti. Quello però viene tollerato, perché nessuno li ha colti sul fatto. L'odore dolciastro nel bagno riservato agli insegnanti non è una prova. Ma il bere deve essere molto più grave. Io sono una signora, e il fatto di avermi vista in un bar, poi. Sono ormai fuori controllo, è questo che pensano.

– C'era anche il ragazzo, capisce...

Annuisco. Capisco.

– Lei non sta bene. Forse è stato per la morte di sua madre. E poi, subito dopo, quel fatto di suo padre. Che lui se ne sia andato via, intendo. Le cose si risanno.

Quest'ultima frase l'ha detta quasi bisbigliando. Si vede che è mortificato.

– Mi creda, Serena, io la comprendo, sa? Le malattie dell'anima sono così difficili da guarire. Anche quelle del corpo, se è per questo – aggiunge schiacciando sulla scrivania il palmo della mano tremante, che anche così continua a vibrare, nonostante il peso del corpo. Pare ci sia un animaletto sotto che si muove.

– Sarebbe meglio se ne parlasse con il suo medico e mandasse un certificato. Lo dico anche per i suoi alunni. Si prenda un poco di tempo e... guarisca.

Guarire. Guarire cosa. E come. Io non sono malata. Non devo guarire. Testa di cazzo, io sto bene. Sto bene, ho solo bisogno di un aiuto ogni tanto, per dimenticare e continuare come se quanto c'è stato prima non fosse mai accaduto. Mia madre, Paolo, mio padre. Soprattutto mio padre. Se n'è andato. Se n'è andato per colpa mia. Qualcuno gli avrà detto qualcosa. Gli avrà parlato di me. E lui allora avrà iniziato a odiarmi. *Guarisco*, voleva dire si faccia disintossicare. Lo odio. Lui e la sua schifosa malattia da invertebrato. Sento il vuoto. Sta per arrivare un'altra crisi. Avvampo. Non qui e non adesso. Mi girano intorno le cose fatte e quelle da fare, Foscolo e Leopardi, gli esami della terza, gli scrutini, le interrogazioni da finire. Tutto a puttane. Uno schifoso supplente. Un altro che metterà le mani sul mio registro, cambiando le valutazioni. Sbircherà dentro la mia vita, la vita dentro al registro, e dirà, toh, guarda questa. Guarda come dà i voti. Giudicherà me e il mio lavoro. E i ragazzi mi dimenticheranno subito. Non dico niente, non provo a ribattere. Mi alzo ed esco tremando. Vado in classe, prendo i registri, li metto nel mio armadietto, lo chiudo e consegno la chiave alla custode.

Esco e cammino a lungo, sempre all'interno dello stesso percorso. Il viale principale, via Roma, la stazione. Poi indietro lungo via Mameli, via Matteotti, il corso avanti e indietro, via Roma, la stazione. Le giornate sono già abbastanza lunghe. Sarà buio alle sette e mezza. Le scarpe intanto si consumano in modo infinitesimale e se ci penso, alle scarpe che si consumano, mi pare di sentire il rumore che fanno mentre si assottigliano. E in testa ho un chiodo fisso, una cosa soltanto, oltre alle suole delle scarpe che si assottigliano e ai tacchi che si consumano e di cui posso sentire il rumore.

Qualcosa dentro di me urla e vuole uscire. E bere forte. Decido per il bar del dopolavoro ferroviari. Lì di certo nessuno mi conosce, nessuno mi guarderà male. Entro con passo sicuro anche se non ho la minima idea di cosa chiedere. Non posso dire – Mi

dia un doppio whiskey – come in certi brutti film. Capirebbero subito che voglio ubriacarmi e mi vergogno. Chissà se esiste una regola non scritta anche per questioni del genere. Un galateo dell'alcolista dissimulatore. Se ho ancora qualche regola forse non mi sono perduta del tutto.

Farò finta di niente e la barista naturalmente capirà al volo ma penserà agli affari suoi.

– Una birra grande, per piacere.

– E da mangiare? – chiede la signora senza alcun sospetto nella voce.

– Da mangiare niente – rispondo, vergognandomi comunque.

## VIII

– Forse dovrò licenziare Serena Sesti – era la prima cosa che Marcello Ammanati aveva detto alla moglie quel pomeriggio, rincasando.

– È venuta a scuola ubriaca? – aveva chiesto lei mettendosi a sedere e asciugandosi le mani umide sulle maniche della camicia. Tutti davano per scontato, trattandosi di Serena, che prima o poi sarebbe scoppiato qualche casino per via del bere. Tutti sapevano, tutti tacevano, tutti aspettavano.

– No, ma la signora De Loma l'ha vista in un bar mentre beveva. E lo ha detto alle altre madri, che lo hanno riferito alla rappresentante di classe, che lo ha detto a me. Cioè, lo ha scritto – aveva risposto mettendo un foglio sul tavolo.

– Beh, le farai un richiamo. La conosci da quando era ragazzina, è una brava insegnante...

– Vuoi sapere come andrà a finire? Combinerà qualcosa per cui sarò costretto a mandarla via. Noi siamo una scuola privata. Andiamo avanti se abbiamo allievi che pagano. La gente non paga per avere un'insegnante alcolizzata. Che potrebbe non essere

vigile in un sacco di occasioni. Quando porta i ragazzi in gita, magari. O anche solo quando li accompagna in palestra. Che potrebbe sentirsi male in loro presenza. Ti immagini che esempio può dare? Deleterio. Già la prendono in giro quando passa per il corridoio, e con la mano fanno il gesto del bere – concluse amareggiato.

– Se è per questo, anche a te fanno strani versi per imitare il tremore delle tue mani – sua moglie lo aveva detto con dolcezza e sorridendo, ma le labbra nel pronunciare la frase le tremavano.

– Io sono malato – lui le sorrise di rimando.

– Anche lei. Solo che nessuno lo capisce.

– Beh, non è esattamente la stessa cosa. Io non ho scelta. Non posso decidere di smettere di avere il Parkinson. Serena la conosco bene, ha avuto un’infanzia normale. Due bravi genitori, che si amavano e sono rimasti insieme finché la madre non è morta. Sai quanta gente conosco che con situazioni disastrose alle spalle è riuscita ad avere una vita normale? Lei no. Lei a un certo punto si è perduta. E credo sia avvenuto presto, c’erano delle chiacchiere fin dal primo anno di insegnamento. Anche il padre, credo sia andato via per questo motivo. Poveretto.

– Noi non possiamo saperlo. Non possiamo saperlo e basta. Forse non lo sa nemmeno lei. Forse tutto quello che si riesce a vedere dall’esterno è solo apparenza, e dentro le case brucia l’inferno – lei aveva concluso con un filo di voce, osservando le mani di lui sul tavolo che quel giorno tremavano molto più del solito.

## IX

Poi alla fine ho bevuto due birre e sono uscita dal bar in un modo che mi è sembrato dignitoso. La testa mi gira in modo piacevole, tutto qui. Questa giornata non si concluderà nel vomito. Giro a

sinistra e intravedo la mia auto, parcheggiata accanto alla stazione. Mi pare un rottame d'epoca, qualcosa caduto lì da un altro mondo. Il monolite di Kubrick. Ricordo per un attimo l'esame di guida: bocciata al primo tentativo perché l'esaminatore aveva giudicato imprudente la mia eccessiva lentezza. Mia madre si era così raccomandata, vai piano, vai piano, e perciò il motore in terza si era imballato e l'auto si era spenta. – Sarà meglio che accosti – aveva detto il severissimo signor Lo Bianco della motorizzazione. Io avevo chinato la testa accasciandomi sul volante. Avrei voluto avere un'altra possibilità, perché invece ero brava davvero, sapevo anche sgommare e parcheggiavo all'indietro in velocità. Un asso del volante, diceva mio padre, quando mi portava a guidare. Ma non c'era un'altra possibilità, non c'è mai un'altra possibilità, solo un altro esame da sostenere.

Non ho mai avuto un'auto nuova, ho utilizzato quella di mia madre, all'inizio, ma con l'accordo di farle da autista ogni volta che lei avesse voluto. Poi ho comprato la Punto usata e garantita, che non mi ha mai dato troppi problemi, ed è durata quanto un'era geologica. Quando mia madre è morta e mio padre è sparito, mi è rimasta da gestire anche la loro Mercedes, troppo grande per me, troppo costosa da tirare avanti nella sua spocchiosa manutenzione. Ma mi sarebbe sembrato di tradirli a darla via, specie la mamma, lei ci teneva tanto a quest'auto; e così l'ho tenuta, mezza scassata, piena delle scalfitture prodotte dai simpatici vicini di casa, sporca fuori e ancora più sporca dentro. Quando arrivo a scuola i ragazzi si danno di gomito e mi chiamano la zingara. Come posso dire che abbiano torto? Perciò lascio l'auto molto lontana, in una traversa vicina alla stazione, e faccio finta di arrivare a scuola a piedi, con i libri sotto braccio.

Ora le mani mi tremano e la vista non è proprio al cento per cento, non sarebbe prudente guidare. Mi incammino perciò contando i passi e per evitare di attraversare la strada faccio un giro largo, passando davanti alla stazione. Che cosa strana che io diven-

ti così prudente e vigile, quando sono alticcia. Come se il calcolo delle probabilità di restare in vita nei momenti di trasgressione mi fosse davanti agli occhi su una specie di lavagna luminosa, e un grafico netto mi spiegasse senza possibilità di errore che la curva sta andando verso il basso, sfavorevole. Sempre più in basso.

Sono un'ubriacona prudente, penso sorridendo. Sono un paradosso. Controllata anche nel vizio.

Solo quando bevo mi sento così rilassata, calma, di buon umore, ironica e autoironica: i problemi sembrano piccoli e lontani sull'orizzonte. Uno stato di grazia che ho provato fin da ragazzina, dal giorno in cui sono stata rimandata in greco e mia madre non mi parlava più, portando in giro per casa un broncio che la ringiovaniva. Quel primo giorno da rimandata a settembre avevo solo molto caldo ed era stato facile andare verso il frigorifero. Non volevo birra, no, cercavo l'acqua fresca. Ma la birra era più facile, in una lattina dal colore brillante e menzognero che prometteva di dissetare e invece mi aveva regalato una sospensione di qualche minuto dalla mia colpa di studentessa fallita. A stordirmi non era stato l'alcol ma la calma che mi aveva regalato quella prima bevuta. Scoprire che esisteva una bevanda miracolosa, capace di salvarmi dalla paura. Perciò mi ero rinchiusa nello stanzino con le altre lattine che avevo trovato in dispensa e avevo bevuto anche quelle, con metodo. Poi mi ero accasciata sulle ginocchia in compagnia delle scope e dopo un paio d'ore ero riuscita a trascinarci fino al letto. La mamma era andata al mare, al ritorno dormivo ancora ma avevo sentito nel dormiveglia i suoi commenti su quanto fosse facile la vita per certi figli di papà, non preoccuparsi di studiare e stare a letto tutto il giorno.

Avevo cominciato a bere superalcolici in discoteca. Cointreau con ghiaccio. Poi liscio. Il tutto si riduceva a una piacevole abitudine del sabato sera e della domenica pomeriggio. Sapevo che quel piccolo vizio poteva essere il seggiolino di espulsione in caso di

disastro. Il cantuccio caldo in cui mi abbracciavo e finalmente qualcuno si prendeva cura di me. Io mi prendevo cura di me, l'alcol mi rimboccava le coperte e buonanotte. Per sicurezza, avevo iniziato a comprare i mignon che a mamma piacevano tanto. Li mimetizzavo in mezzo alla sua collezione, e in caso di bisogno avevo una mia piccola scorta, lì in bella vista. Nel luogo più sicuro di tutti, il salotto di casa. Aspettavo che i miei uscissero, e certe volte l'ansia con cui mia madre rimandava quel momento mi faceva attorcigliare lo stomaco. La guardavo mentre si truccava e immaginavo di infilarle lo spazzolino del mascara dentro l'occhio e poi nel cervello. Capivo che questa cosa dell'alcol stava diventando forte, più forte di me, e ne ero felice. Dopo il diploma, le uscite in discoteca si fecero meno frequenti, la birreria diventò molto più di moda tra i miei coetanei. Lo chiamavamo pub, ed era la conclusione perfetta di una giornata di studio e lavoro. Per ottenere l'effetto sperato occorreva una quantità maggiore di alcol, specie pasteggiando. Dovevo stare attenta a quello che spendevo. Che capolavoro aveva fatto mia madre, tagliandomi i fondi scolastici. Come avevo potuto pensare di lasciare il lavoro da ragioniera? Come avevo potuto credere che lei volesse mantenermi per sempre, addirittura pagarmi l'università? Nullafacente: così definì la mia vocazione da studentessa.

Non presentai la lettera di licenziamento allo studio Menichetti e mi iscrissi comunque alla facoltà di Lettere. – Vedrai quanto resisti – fu il commento laconico di lei. Mio padre, tanto per cambiare, non disse niente. O forse bestemmii, non ricordo. Di notte studiavo. Davo esami in cui ottenevo voti brillanti. E bevendo li festeggiai. Mia madre scansava il mio libretto universitario, che le mettevo sul tavolo, vicino al piatto. Ero il gatto che riporta il topo alla padrona, che regolarmente lo schifava. Erano stati cinque anni di montagne russe, quelli dell'università. Capivo di essere appena tollerata e questo mi deprimeva e mi esaltava. Birra, vodka e vino facevano il resto. Il mio lavoro da segretaria in archivio non risen-

tiva più di tanto della mancanza di sonno, anche se spesso, nel bagno dell'ufficio, mi addormentavo sul water mentre facevo la pipì. I gomiti sulle cosce, le mani bene aperte a reggermi il volto, e la palpebra si chiudeva per cinque magici minuti. Al risveglio, bastava un caffè. Accompagnato da qualche goccia di sambuca, se nessuno mi vedeva.

Poi, poco prima di laurearmi, avevo incontrato Paolo. E allora avevo iniziato a bere sul serio.

– Non è sicuro venire da queste parti la sera, prof – mi dice il poliziotto, staccandosi dal muro come il disegno magico di un grafittaro. Stringo gli occhi e mi appaiono dei nomi su un registro e accanto a quelli le relative facce. La memoria si ferma su Giacomo Russo. Nome e faccia combaciano perfettamente. Giacomo Russo che io chiamavo l'illuminista, e che faceva di tutto per piacermi. Sempre un po' scarso nella scrittura, comunque.

– Russo! Come stai? – dico in modo un po' cantilenante.

– lo bene, prof. Ma lei mica tanto.

– Rousseau, non sia impertinente – provo a scherzare alzando un indice e sorridendo.

– Venga, prof. Venga con me, che le faccio vedere una cosa – e così dicendo lui mi porge il braccio con galanteria e con fermezza mi tira dentro la stazione.

Sulle panche di marmo ci sono sdraiati alcuni vagabondi. Vecchi e giovani. Ai loro piedi, cani meticcii grandi e piccoli. Non mi aspettavo di sentirli respirare come tutti gli altri esseri umani. Me li immaginavo adirati e litigiosi, sempre. Anche nel sonno, come certi segugi che non smettono mai di cacciare, neanche di notte, nei sogni. Invece tutti respirano e russano, quasi all'unisono, cani e persone. Mia nonna avrebbe detto "cristiani", non persone. Sorrido. Chissà se il cristiano è una forma più o meno evoluta dell'umano di base. Potrei chiederlo a Rousseau ma non a Rus-



so. O forse a nessuno dei due, che per la mia testa è troppo complicato, al momento.

– Questi non sono stanziali, – mi dice il poliziotto a bassa voce, indicandoli – vengono da tutta Italia e qualcuno anche dall'estero. Viaggiano con i loro cani e staranno qui solo qualche giorno, meglio non disturbarli. Di solito sono un po' ansiosi e se li prendi di sorpresa facendo rumore si incazzano. Beh, sa com'è prof, essere svegliato non piace a nessuno.

Annuisco. Il torpore che mi rendeva felice di vivere sta sparendo, in modo lento e costante. Vedo il mio buonumore ingoiato da una clessidra, l'inesorabile macchina mangia sorrisi, come chiamo tra me il ritorno dalla fase alcolica. Nella nebbia emerge il dettaglio della mia mano che stringe il braccio di Jacques Rousseau, Giacomo Russo della B. Voleva fare il poliziotto. C'è riuscito, allora.

– Ecco, prof, venga – dice aprendomi la porta di vetro che separa il salone principale dalle salette d'attesa. Si porta il dito alle labbra e noto che somiglia a mio padre. Mio padre che è sparito aveva la bocca proprio come la sua. Sparito ingoiato dalla vita. Gli uomini con la bocca piegata all'ingiù hanno mangiato bocconi amari e sono restati disgustati. Quando mia madre chiedeva qualcosa che a mio padre pareva un'enormità, la bocca gli si stringeva e si deformava, e io pensavo – pregavo – “Dài, urla”. Invece no. Uomini come lui hanno detto sempre di sì. Anche Russo deve essere un uomo remissivo come mio padre. Detesto gli uomini remissivi.

– Pure qui bisogna fare piano, anche se questi *signori* sono più tolleranti, anzi, direi che per me sono quasi degli amici. Ci sono anche uomini intelligenti, sa? – continua indicandoli con un piccolo movimento della testa – quello lì tutto appallottolato come un riccio è il professore. Era un insegnante come lei, di matematica, però. Dicono sia impazzito per amore. Sono solo chiacchiere, naturalmente. Ogni tanto dà di matto e urla facendo scenate

incredibili. Chissà com'è che sono finiti così. Io penso che non lo sappiano esattamente neanche loro, come ci sono arrivati, qui. Ecco. Quello grosso che dorme sulla sedia con le gambe fasciate è Giletti. Verso la parete c'è Lord Gin, il capo della comitiva, a volte dice di essere stato un assicuratore, a volte un insegnante di Lettere, nessuno sa esattamente chi sia, nessuno con lui ci capisce niente. Quello che gli dorme accanto invece è Morello, che lo segue come un'ombra – si gira per concludere il discorso, per dire alla sua insegnante preferita che è una stupida e che, se continuerà a bere, finirà come quelli.

Lui queste cose le sa ed è lì per salvarla. Lui che spiava le gambe belle e magre che lei nascondeva sotto al kilt quando era la sua professoressa del cuore. Lui che aveva il cuore sottosopra quando lei gli sequestrava il finto quaderno di grammatica che aveva dentro le figurine dei ciclisti, e poi glielo restituiva senza neanche mettergli una nota, solo sgridandolo con una voce che pareva un incoraggiamento a trovare le figurine mancanti. Una sfida a provarci ancora, a cercare di fregarla. Lui pensa che non può finire in quella maniera, non lei, non la ragazza dalle gambe belle che ha solo dieci anni più di lui, perciò prova a stringere più forte il braccio per tenerla stretta a sé, prima che sia troppo tardi. E contemporaneamente Rousseau porta una mano al petto. Adesso lui non è più lì ma in mezzo all'aula della terza C, mentre prova a recitare un sonetto di Shakespeare. Non ricorda le parole con esattezza ma avevano a che fare con l'addio di un amore. Perciò ora vorrebbe trattenerla, per dare un significato alle parole che non sa ricordare. Il senso del ridicolo però è più forte sia del ricordo che del dolore che sta provando. Perciò, quando lei abbandona il suo braccio e scappa, lui si limita a guardarla andare via, e neanche cerca di fermarla.

Si sente stanco, Russo. Rientra nell'ufficio della Polfer, si toglie il cappello, lo mette sulla scrivania. Il collega gli chiede con chi era.

Lo ha visto con una donna che lo teneva sottobraccio. Non era una donna, dice Russo. Sì che lo era, ribatte il collega. Non è normale vedere di notte una donna sottobraccio a un poliziotto dentro la stazione. Neanche fosse tua madre, tua sorella o tua moglie. Magari quella donna è una tua amica, lo stuzzica. Le ore da passare svegli sono tante. E d'accordo che ci sono i caffè alla macchinetta e le sigarette e i solitari sul computer. I siti porno non sono sicuri, che poi magari i colleghi della polizia postale si divertono a ficcare il naso e ci appendono per i coglioni. Meglio stare attenti, non vogliamo mica andarcene da qui. Poi magari ci trasferiscono a Siena o a Firenze, dove alla gente chiedono un euro per ogni pisciata, e sono tutti incazzati, perché gli spicci non si trovano e la macchinetta che fa il cambio ruba. E poi magari non è vero, è la gente che ruba. La gente fa sempre la furba.

– Anche i giapponesi? – chiede il collega.

– Anche i giapponesi del cazzo – scoppia a ridere Russo.

Passare il tempo, trovare un argomento per passare il tempo.

– Comunque è ancora una bella donna – dice il collega.

– Bellissima – sorride Russo.

## X

Ho appena visto quell'uomo e l'ho riconosciuto, senza ombra di dubbio è lui che ieri stava nel letto dei miei, Lord Gin o come ha detto Russo che si chiama. Perciò ho fatto un salto indietro, sono sgusciata via con uno scarto improvviso dal braccio del mio poliziotto e sono scappata. Non me lo aspettavo. Non credevo di rivederlo così presto. O forse non è stato un caso, che io sia venuta a bere proprio in questo bar vicino alla stazione. È un posto abbastanza pulito, anche se si affaccia sulla polvere della peggiore strada della città. E all'interno c'è pure un cinema d'essai. Pare sia radical chic, lo "Stella". Ci vengono le signore ingioiellate, e

per una sera tolgono i gioielli. Dicono più o meno questo, le mie colleghe a scuola, e si mettono in faccia un'aria disgustata, che però non hanno quando ci vengono anche loro. Costa poco. I film sono belli e costa poco. Anche il fatto che io odi il multisala, credo c'entri qualcosa con il fatto che mi piaccia tanto. Basta solo che io stia attenta quando attraverso, a non farmi schiacciare dalle auto che arrivano veloci sull'Aurelia. Vorrei capire queste strisce pedonali messe di traverso. Forse anche chi le ha fatte era ubriaco come me. O magari voleva far capire che è un artista, un graffitato a livello stradale, il più basso di tutti. E così lui ci deve aver lasciato una specie di firma sghemba. E le strisce gridano che lui c'è, da qualche parte, a disegnare strisce storte per chi le sa apprezzare.

No, non è stato un caso, rivedere il barbone. Forse lo stavo cercando e l'ho trovato. La vera sorpresa è stata esserci riuscita. La vera sorpresa è stato capire quanto lo desideravo.

La casa dei miei dista un paio di chilometri, voglio arrivarci correndo. Chi se ne frega se mi scoppierà il cuore, questo cuore impazzisce anche se sto ferma immobile seduta e buona. Se scoppia tanto meglio, morirò senza soffrire. Faccio un giro largo, giusto il tempo di fermarmi al pub dietro via Matteotti per un Irish coffee tutto panna e whiskey e niente caffè. Tre euro spesi bene. Finalmente, finalmente la testa mi gira. Così veloce che non potrebbe entrarci un solo pensiero in più. Mi fa stare bene, non capisco perché la gente ci trovi tanto da ridire. Tutti dovrebbero bere quantità enormi di alcol. Rido immaginando ubriache tutte le persone che conosco. Li passo in rassegna uno dopo l'altro, colleghi, allievi, parenti morti. Brutti bigotti bevitori di acqua minerale che vi fa male, vi rende tristi e grigi. Banali. Dovreste anche voi provare, dovreste vedere quello che io vedo adesso. A volte vedo cose che non esistono, le vedo davvero. E anche cose brutte. Mia madre una volta aveva la faccia mangiata dai vermi. Ma

di solito le cose sono bellissime perché niente più esiste come lo conosco. Dovreste sentire il sollievo al dolore, che cosa è. Ballano, nella mia mente, ora, tutti ballano. Una danza, un girotondo di gente che nella mia vita non c'è più. Grido – Mamma! – lo faccio per sentire che suono ha. Se mi smuove, se riesce a restituirmi una sensazione di qualche genere. Mamma è una parola di gomma. È come succhiare il latte dalla tetta. Ha un senso anche per me che sono stata allattata con latte in polvere? Forse ce l'ha. È pur sempre una parola che indica un tempo remoto profumato di Mitsouko, un'era geologica in cui mi addormentavo con il naso sul suo petto odoroso. Vale la pena tentare. Riprovo – Mamma! – poi scoppio a ridere. Forse me lo sono inventato io e quel tempo, semplicemente, non è mai esistito. Quando sono ubriaca quanto mi piace urlare, mi sento così speciale e al di sopra del mondo. Di solito urlo in casa. Urlo il venerdì sera e il sabato, quando i miei giovani vicini sono fuori a ballare e a bere anche loro. Tutti bevono, il mondo beve. Oggi invece grido, qui e adesso: – Maledetti omuncoli dalle vite tranquille, vi sputo in testa a tutti!

Una donnetta fuori da un portone con al guinzaglio un cane grande come un topo sentendomi si spaventa, ha un sussulto, cerca velocemente le chiavi nel cappotto e rientra veloce. Poi resta dietro alla vetrata dell'ingresso a scrutarmi. Chissà se mi conosce. Le mostro la lingua. Dio benedica l'Irish. Se solo avessi altri tre euro. Corro. Sento l'aria entrarci nella trachea e fermarsi lì, senza riuscire a scendere nei polmoni che mi danno l'impressione di essere diventati minuscoli. Dentro, il petto, per lo sforzo, mi brucia tutto quanto.

La riconosco da lontano, la casa dei miei. Quella non è la mia casa, anzi, odio quel posto. Eppure ogni tanto sento il bisogno di tornare al mio cimitero degli elefanti, per dimenticare, in mezzo a quel gran dolore, altri dolori meno necessari.

L'ometto del primo piano dice – Buonaseera – strascicando la

vocale, come a voler sottolineare il mio stato di donna sola e ubriaca. Nel farlo, si porta la mano al cappello. Un gesto di altri tempi, che ricordo essere appartenuto anche a mio nonno. Adesso, però, mi pare osceno. Vorrei ucciderlo. Vorrei che morisse proprio adesso. Se gli venisse un attacco di cuore, lo guarderei agognare senza muovere un dito.

Quest'uomo orrendo con il pollice accarezza la falda del cappello di feltro e con la lingua si inumidisce le labbra violacee da cardiopatico. Insinua. Mette le dita, liscia il cappello e lecca le labbra, una cosa al posto di un'altra. La sua è una chiara allusione: disgustosa figura retorica del maiale.

Gli scoppio a ridere in faccia, sguaiata. La sua espressione porcina si congela. Cosa credeva, che avessi paura di lui? Attento nonno, che potrei vomitarti sul cappello. Ridendo salgo di corsa le scale e quando arrivo al terzo piano ho il cuore che pulsa nell'orecchio. Anche da ragazzina facevo così, mi pareva una cosa normale, salivo correndo e intanto contavo, a volte ogni scalino, a volte in gruppi di tre, e poi li moltiplicavo per tornare a dividerli. Sfidavo me stessa in un nuovo record di velocità quando salivo, e di agilità quando scendevo, saltando come una cavalletta a balzi sempre più grandi. Da quello ho capito che stavo crescendo: quando miglioravo il record; e poi che stavo invecchiando: quando ho iniziato ad avere il fiatone, a rallentare il passo. La mente, esattamente come quaranta anni prima, riesce a comandare al corpo qualcosa, che però il corpo non è più disposto a fare nello stesso modo. È tutto lì, il mutamento.

Arrivata all'ultimo gradino, faccio sempre lo stesso sogno a occhi aperti. È l'inaugurazione del palazzo, tutti i condomini si sono riuniti nel nostro grande appartamento all'ultimo piano, per festeggiare. Una cena in cui ognuno porta qualcosa. Gli ospiti sorridono e mia madre indossa una minigonna di jeans. Mio padre agile sale le scale due a due. Io lo guardo mentre arriva dal basso. È quasi in cima. Inciampa. Il bottiglione di vino che tiene in mano

e che era andato a prendere in garage si rompe contro la parete delle scale, fresca di tinteggiatura. Il muro è tutto rosso. Io lo guardo. Lui bestemmia, feroce. Io sono muta. Mia madre lo guarda in mezzo al disastro di vetri e di vino.

– Riesci sempre a rovinare tutto – gli dice.

Poi rientra in casa.

Non ricordo più dove mi ero rifugiata. Forse in bagno, stravolta. Quella fu la sera della mia prima mestruazione. E riesco a sentire ancora l'odore del vino.

Apro la porta, per una volta ricordandomi la posizione di ognuna delle quattro chiavi, malignamente identiche. Sto volando ma sento che il viaggio è agli sgoccioli. Sta per finire l'effetto. Bestemmio per sentire il suono che fa. Faccio per buttarmi sul letto ma cambio subito idea, ricordandomi di Lord Gin, del suo corpo sporco sopra la coperta. Mi pare perfino di vedere degli insetti camminare sulla ciniglia verde acido, per cui mi dirigo verso la mia camera.

La cameretta, come la chiamava mia madre. Lì non dovrebbe essere più entrato nessuno, neanche Paola.

Alzo gli strati di vecchie coperte, ammassate lì chissà da chi, forse nel tentativo fallito di dare un ordine a qualcosa, dopo la morte. Il materasso è pieno di muffa. Impreco tra i denti. – Mammaaa!! – urlo ancora. Stavolta non ho più niente da ridere. Getto le coperte sul pavimento, fanculo, andate tutti affanculo. Non piangerò, non vi darò questa soddisfazione. Prendo un cuscino dal divano del salotto e mi addormento per terra. Ho alcuni pensieri confusi, prima dello sprofondo. Lo so, voce che arrivi dal mio cervello superstite, dovrei vendere la casa e la macchina, e provare a mettere ordine nella mia vita, rinunciando all'indolenza. Se non voglio vendere, posso almeno cercare di ricavarne un buon affitto. E non avere più bollette da pagare per qualcosa di inutilizzato. Dovrei smettere di bere.

Non ne ho la forza, è l'ultimo pensiero prima del buio.

Nel sogno mia madre era morta, c'era il funerale e lei stava nella bara aperta. All'improvviso ha iniziato a muoversi a scatti, come se volesse parlarmi. Cosa voleva dirmi? Era così brutta che mi terrorizzava. Mio padre abitava in un palazzo nobile, vicino alla chiesa. Salivo a cercarlo, c'erano fotografi e carabinieri, un delirio. Lui era in abito da sposo e dalle pareti sporgevano degli occhi di vetro, come i portafortuna che lui e la mamma avevano riportato dalla Grecia. Gli occhi si animavano, sporgevano sempre di più, erano orribili. Io venivo improvvisamente catturata e assorbita dal muro. Mi trasformavo in un amuleto in argento a forma di mezzaluna, poi sparivo. Ecco com'è morire, pensavo. Ed è una sensazione precisa. È un sogno in cui rivivo il reale. L'amuleto ha in sé qualcosa che mi riporta a qualcos'altro. Eccomi arrivata dritta al ciondolo con l'artiglio di leone. Il regalo di nascita del nonno paterno, l'esploratore d'Africa. Una nipote che nasce sotto il segno del leone, è un segno di forza per tutta la famiglia. E ci vuole un oggetto che la rappresenti, qualcosa che la renda ancora più forte di quello che è. Così scrisse nella lettera che spedì da Mogadiscio il giorno della mia nascita. La preziosa cianfrusaglia somala, un'unghia acuminata incapsulata in filigrana d'oro, troppo kitsch per i miei completi da collegiale che adorava i kilt in tartan scozzese, riposò per anni in un cassetto del mio comodino, fino al giorno in cui la ritrovai e pensai che poteva essere davvero così: poteva essermi utile. Stavo per laurearmi, era quella l'occasione giusta. Tutti avevano un portafortuna, un pupazzetto da tormentare nell'attesa. Il giorno della discussione della tesi mi ricordai di avere, sepolto nel cassetto sotto alla lampada, l'artiglio di un leone. E proprio quel giorno, per la prima volta, lo indossai. Notai lo sguardo fiero di mia madre. Ne ero felice. È normale, pensavo. Avrò capito che sono riuscita a fare qualcosa di buono. Ho pagato i miei studi, ho un lavoro da segretaria, farò presto l'in-



segnante. Lei continuava a guardarmi. Io le sorridevo. Fu il mio giorno di beatitudine. Osanna cantavano i cespugli del parcheggio in cui avevamo lasciato l'auto, proprio fuori Porta Romana. Osanna trasudavano i muri di Fieravecchia, ed io ero anche triste perché non li avrei più visti. O forse sì, potevo continuare a studiare, forse potevo provare a rimanere in facoltà, dare l'esame per il dottorato di ricerca. Questo affollava il mio cervello mentre in bagno bagnavo il becco in una mignon di stravecchio. E infine, Osanna cantò il mio professore, stringendomi la mano e dichiarandomi dottoressa in Lettere con centodieci e lode.

Chissà quanto deve esserle costato aspettare. Tic tac, quel meccanismo a orologeria. Forse doveva averlo tarato male. Riusci ad arrivare fino a sera, quando a casa c'erano già i fiori di Paolo e stavano arrivando quelli dei colleghi di ufficio. Alle venti e dieci, mentre stavo scattando una foto a tutti quei mazzolini, per non dimenticarli più, per non farli sfiorire mai, lei guardò il mio ciondolo e disse che non capiva.

– Non capisco perché hai preso dalla mia borsa le chiavi della cassaforte per rubare l'artiglio di leone che tuo nonno mi aveva portato come regalo dall'Africa. Forse pensavi che fossi scema e non me ne accorgessi.

Dopo un sogno così, non posso che svegliarmi spossata. Mi vesto con la mia uniforme da insegnante: gonna al ginocchio fuori moda, che con slancio umanitario si potrebbe forse definire vintage, camicetta e scarpe basse. Non ho bisogno di specchiarmi per sapere che conciata così somiglio a una suora laica, grigia e anonima. Una di quelle che vanno in giro a distribuire i pasti ai bisognosi, inseguendoli negli angoli delle strade con il pentolone fumante di pasta scotta. Vorrei però sapere come fanno quelle della mia età a mettersi stivaletti e tacchi alti, pantaloni aderenti con culi mostruosi ben in vista, e collane luccicanti. Non c'è più nessuno a cui piacere.

Mi lavo tenendo la testa bassa sul lavandino. Non voglio veder-

mi. Non serve lo specchio per sentire le occhiaie e la lingua felpata e un alito disgustoso anche per la bocca che lo contiene. Perfetta per il posto in cui voglio andare e quelli che vado a cercare. Non sembro neanche più una donna, lo so.

Comincio a sudare freddo. In ogni caso, quelli non sono esattamente persone. Sono come me ma a un livello più avanzato. Io sono un'alcolizzata e loro barboni. Io sono un nodulo e loro un tumore all'ultimo stadio. Devo vederli.

Voglio ritrovare quel tipo e avere il coraggio di guardarlo bene in faccia, per evitare di diventare come lui. Come lui, sì ma come? Non so chi sia. È caduto nel mio letto e basta. Io sono e sarò sempre diversa. Mi guardo allo specchio. Non ha lasciato nessuna traccia, qualsiasi cosa mi abbia fatto. Mi ha scopato? Lui dice di no. In mezzo alle gambe c'è la stessa carne che c'era un mese o un anno fa. Ci penso spesso da quando mia madre è morta, alla carne che corre verso la propria distruzione in modo millesimale e costante. Cosa vuoi che possa aggiungere un barbone affamato, la carne è paziente e sa attendere la propria rovina. Io guardo la mia, mentre procede a piccoli passi verso il burrone. Ogni giorno qualcosa cede posto al vuoto. Nessuno mi ha fatto diventare ciò che sono, nemmeno mia madre o mio padre. Eravamo una famiglia, se pur di merda eravamo una famiglia, e non lo siamo più. Non c'è rimasto nessuno. Capita. Guardo la libreria del salotto, poi quella del corridoio e le due gemelle in camera da letto. I libri di poesie, i romanzi, il reparto saggistica e quello di storia dell'arte. Ho passato settimane a decidere come ordinarli, se per casa editrice, argomento o inseguendo la successione alfabetica. Non sono riuscita a decidermi, non credo sia l'ordine che voglio. Non lo so, procedo piuttosto per negazioni. So quindi ciò che non voglio. E io non voglio diventare come lui.

Entro nella stazione con passo veloce e aria concentrata, come una viaggiatrice qualsiasi che debba andare al binario senza

sapere quale sia quello giusto. Guardo sul muro l'orologio fermo e il cartellone con i treni invariabilmente in ritardo. Dissimulo. Quindi getto un'occhiata falsamente interessata al mio segna-tempo da polso, un vecchio Swatch di plastica rosa. L'altro, quello a cui tengo tanto, così elegante e piccolo, non lo trovo più dalla notte che mi è entrato in casa il barbone. O da quando io l'ho fatto entrare. Forse è stato lui, a rubarmelo. Intanto, con la coda dell'occhio, esploro gli angoli e le sagome stese a terra. Stanno tutti immobili e ordinati, come se ognuno avesse un posto assegnato. Come accade al mercato del giovedì ma con meno confusione e senza le cartacce e la plastica che resta dopo, quando i mezzi del comune vanno a ripulire. Chissà come sarebbe, una macchina per ripulire la gente come me, e toglierla di mezzo dal mondo. Chissà se le cose andrebbero meglio. Forse per qualcuno sì. Ecco, loro stanno immobili e io tremo. Il cuore mi batte accelerato. Dove sei?

Non mi sono accorta del piccoletto col viso antipatico che sta dietro alla colonna e che mi si para davanti con un sorriso sdentato. Sobbalzo.

– Siediti – dice lui come fossi una conoscente abituale. E così dicendo indica il sedile in pietra che serve ai viaggiatori in attesa. È come se mi stesse aspettando. Forse è una specie di guida. Il Virgilio di questo regno di dormienti, tutti in attesa che un treno qualsiasi se li porti all'inferno.

– Io sono il professore, – dice avvicinandosi con grande confidenza – quello di matematica – specifica con sussiego.

Questo modo di fare stranamente non mi disturba, mi irrigidisco solo un poco ma non mi muovo. Me lo chiedo solo per un attimo, se non sia il caso di scappare via.

Il professore mi prende la mano all'improvviso, come una zingara in cerca di confidenze melliflue, e comincia a parlare piano:

– La primavera è la stagione migliore ma anche l'autunno in Maremma non è male.

È un discorso senza senso. Annuisco e tengo la mano fermissima, per paura che possa avere uno degli scatti di rabbia di cui mi ha parlato Rousseau ieri sera. Strano, come mi ricordi perfettamente le cose che mi accadono quando sono ubriaca, e abbia invece iniziato a dimenticare quelle che succedono quando sono sobria.

– I vagabondi vengono da tutte le parti d'Italia. Per questo siamo in tanti. Qualcuno ha anche dei bastardi, lo hai visto. È vero, un po' costano, i cani, ma sono una sicurezza. Se hai un cane a guardarti, di notte, è tutto più facile. Non rischi di essere violentato da qualche marocchino che non vuole sprecare il suo seme o che qualcuno ti sfasci la capoccia per vedere cosa c'è nella borsa di plastica della Coop che tieni stretta mentre dormi. In fondo basta togliere via un pezzetto al panino e il bastardino è contento. Poi magari si arrangia, qualcosa trova anche da solo. La gente è incazzata con quelli che stanno nei giardinetti perché lasciano in giro lattine e sporcizia, ma noi no. Noi siamo qui da sempre, ci conoscono. Con noi è diverso. Io, Morello, Gin, Angelina. Giletti fino a qualche mese fa veniva in giro con noi, ma ormai vive alla stazione, seduto su una sedia che gli sta stretta, le gambe violacee e gonfie. È ubriaco, ubriaco di cosa non so: non può alzarsi, non può neanche andare a comprarsi da bere. Nessuno gli si avvicina quasi mai, neanche i volontari della ronda, perché è rabbioso. Certe volte è così incazzato che pare stia ringhiando. Spesso non ci riconosce. Gli dico che, se non la smette, prima o poi cominceranno a dargli da mangiare con la fionda. E lui mi risponde di andare in culo.

Mi concentro.

– Magari è pazzo – provo a dire. Vediamo se mi lascia andare.

– No, non è pazzo. È sempre ubriaco. Forse è l'aria, a sbronzarlo. Qui odora di sale, se sai annusarla lo senti. La primavera inizia a febbraio, quando comincia a muoversi il vento del mare. Il 21 febbraio si chiama primavera in mare: lo sapevi?

Faccio segno di no con la testa.

– Un mese prima di quell'altra primavera. E a certi fa perdere la ragione. A qualcuno di quelli come noi, che passiamo il tempo a camminare, ad andare qua e là per Grosseto, a osservare la gente.

Annuisco. Ho la gola secca. Ho voglia di scappare, anche. Ma il professore non ha mica finito. Anzi, ha appena iniziato.

– Io ho cominciato a dormire fuori quando ho preso a bere e a scommettere alla Snai, e allora i soldi per il mutuo non mi sono più bastati. Da scuola mi avevano già allontanato. – Si è presentato in classe alticcio, si rende conto? – aveva strillato la preside. Arrossisco con violenza, che cretina. Lui non sono io, penso. Non sono io, non sono io. Non sono assolutamente io.

– Hai voglia a dirle che era stato un caso, un episodio dovuto ai dolori alla testa e a quei sogni ricorrenti, sempre uguali, sempre mia madre che piange e muore, e io non voglio più vederla piangere, non voglio più vederla morire. Mi manca, mia madre. Per questo la cerco in fondo alla bottiglia.

Specchio la mia vita nella sua, eccetto che per un dettaglio, e mi procura una fitta d'invidia. Mia madre non mi manca. Da ubriaca ogni tanto urlo chiamandola. Tutto qui. Il barbone, alcolizzato e senza lavoro come me, ha comunque più di me. Un ricordo, una mancanza, un pensiero da accarezzare. Qualcuno da amare nel passato. Lui mi sorride e continua, deciso a girare bene il coltello in quella inconsapevole piaga comune.

– Quando ero piccolo lei mi portava a comprare le caramelle in via Ricasoli. Era così elegante. Indossava sempre dei guanti di camoscio morbido, li teneva fino a primavera inoltrata e avevano un odore dolce. Mi attaccavo a quelle mani come se, senza quel contatto, avessi potuto morire. Prima di entrare in bottega, il campanello messo sopra alla porta suonava, e allora la sorella magra dal retro urlava a quella grassa di andare a servire la clientela, e puntualmente quella rispondeva “Dammi tempo”. Allora iniziavano a battersi e potevano durare per un periodo infinito,

sospeso, mentre il cliente, spazientito, incantato, sgomento stava lì ad aspettare zucchero incartato in carta celeste, farina, miele, dolciumi o baccalà. Per questo le avevamo soprannominate “sorelle dammi tempo”. Oppure andavamo da Pessina, vicino a piazza Rosselli, a prendere il gelato, io e lei, come due fidanzati. Il primo gelato al cono della provincia o magari lo zuccotto... Tu non hai idea, quanto sia buono lo zuccotto.

Imbecille, certo che lo so, quanto è buono. Mi ci portava la donna che mi ha cresciuto. La donna con le mani graffiate dai lavori domestici che le faceva fare mia madre. Quella che per errore da bambina chiamavo mamma e che mi correggeva. No, non sono io la tua mamma. Sì, invece, la mia mamma sei tu. Quella donna che se ne andò quando avevo quattordici anni, lei mi portava da Pessina a prendere il gelato. E io sceglievo sempre fragola e limone. Sto per dirglielo ma la frase mi muore in bocca. E lui continua.

– Pensa, Mario, mi diceva lei, come lo fanno buono qui, il gelato, neanche a Firenze dal Vivoli. E io le credevo, mi sentivo parte di qualcosa di straordinario, come andare sulla luna. Io per mano a quella donna bellissima, a Grosseto, centro della modernità. Dopo un po’ era perfino arrivata la Standa e in piazza Dante avevano tolto le catene e i colonnini di pietra: l’amministrazione aveva deciso che erano cose troppo antiquate, quelle. La gente però continuava lo stesso a dire “piazza delle catene, ci troviamo alle cinque in piazza delle catene, sì, dove c’è il comune, piazza delle catene, come no, davanti ai portici e al duomo”. Anche se le catene non c’erano più.

– Ma adesso le catene ci sono... – protesto. Non conosco quasi niente della mia città. Le cose sono cambiate mentre io vivevo, e non me ne sono resa conto. Altre persone hanno preso le decisioni al mio posto. Qualcuno che io devo aver scelto. O che forse non ho voluto ma che altri hanno scelto per me. La maggioranza di gente che non mi somiglia. E io non ho detto niente. Non

ho fatto niente. Io vivevo, seppellivo mia madre, dicevo addio al mio uomo, mi disperavo per mio padre. Intanto, le cose cambiavano senza di me, lasciandomi indietro, inutile. È una mancanza di cui ora, di colpo, mi rendo conto. Forse per questo accetto di restare ad ascoltare questo racconto.

– Certo, bella mia, adesso ci sono. Le catene le hanno rimesse dopo qualche anno: l'amministrazione diceva che con un tocco di antichità la città era più bella. Prima non le volevano, poi le hanno rivolte. Magari tra poco le tolgono di nuovo. E poi noi siamo quelli fuori di testa. Ma a questo punto della storia io ero già grande, quasi un uomo. Pensa che alla Standa avevo anche provato a rubare un paio di guanti, come mi avevano chiesto di fare i miei amici per la prova di coraggio. Ruba qualcosa, dicevano, una cosa qualsiasi, è esproprio proletario, non è furto. E io volevo espropriarli per la mia mamma, un bel paio di guanti estivi, in filo di cotone. Eleganti come lei. Ma lo sguardo minaccioso di un commesso me li aveva fatti rimettere a posto, e di corsa. Non sono mai stato un proletario coraggioso.

Qui il professore fa una pausa, lasciandomi la mano. Io allora cerco con lo sguardo Gin ma la stazione è deserta e le sagome a terra inerti e irriconoscibili. Il vecchio scemo continua a ragionare.

– Quando mi hanno tolto la casa ero già pronto, che credi, già abituato a questa vita. Erano settimane che giravo a piedi e spesso non rientravo. Certo, la prima notte ho avuto paura e non ho dormito quasi mai. Poi il sonno mi ha vinto al mattino, sotto una luce gialla e rosa. E mi è sembrata una cosa bella, essere sopravvissuto. Ho capito che ce l'avrei fatta anche così e mi sono addormentato. Perciò non ho protestato quando è venuto l'ufficiale giudiziario a prendersi la mia vita: tanto io ne avevo già un'altra, pronta. Mi era rimasta un po' di polvere in un barattolo e gli ho perfino offerto un caffè, e quello intanto girava e rigirava, inquieto, non sapeva dove posare lo sguardo per non guardarmi negli occhi. Si vergognava perché siamo stati insieme a scuola alle medie.

– Certo una brutta situazione... – butto là.

– Sai a me quanto me ne fregava? Ogni tanto lo vedo passare, quando parte per Roma. Si chiama Roberto: un secchione del cazzo, è rimasto così da quando andavamo insieme alla “Pascoli”. Preciso preciso, un secchione del cazzo.

Scoppia a ridere e non la smette.

– Per un po’ ho dormito in macchina, poi senza assicurazione in strada l’auto non poteva stare e mi hanno sequestrato anche quella. Così mi sono restati un po’ di vestiti nel garage di un amico e quello che ho addosso, che non è molto.

Prende fiato. Forse ha finito.

– E Gin? – chiedo ostentando indifferenza.

– Lord Gin la prima volta l’ho incontrato ai giardinetti in via Ximenes un giorno che gli girava bene... Bel tipo, eh? Fumava e si guardava le scarpe firmate. Come fa a comprarsi le sigarette, pensavo. E quelle scarpe, poi. Che invidia. Se non fosse stato per i capelli, stretti in un codino sporco, non si sarebbe potuto dire uno di noi. Aveva un bel piumino caldo ed elegante, con il cappuccio di pelo. Mi ha chiesto – Sai giocare a scacchi? – e alla mia risposta negativa ha detto – Allora che campi a fare, stronzo – e ci ha messo sopra una bella risata, da amico. Poi si è presentato e mi ha detto di essere un professore. Professore di Lettere, per l’esattezza. “In strada per scelta: a casa avevo dei figli e una moglie, che urlavano, urlavano. E adesso urlano su questo cazzo”, mi ha detto.

La storia di Gin me la immaginavo tutta diversa, chissà perché.

– Gli ho detto di essere stato un professore anch’io, di matematica, ma lui ha scosso la testa, perché di professore, qui, può essercene soltanto uno, e ha detto che è lui. Che veramente ogni tanto dice di essere stato un assicuratore e io non ci capisco più niente. Ma che importa, in fondo, chi era prima? Adesso è Lord Gin. Il giorno che l’ho incontrato, ho osservato a lungo i suoi vestiti eleganti, erano solo sporchi e stropicciati. Doni del notaio Ugo-



lini, suo grande amico. Ma sai che Gin non ha bisogno di comprare le sigarette? Glielie regalano. E non ha neanche bisogno di elemosinare! Il notaio gli mette in tasca i soldi, con noncuranza, per non offenderlo. Non deve chiedersi cosa mangerà a colazione! Quasi ogni mattina il notaio gli offre il cappuccino e la brioche.

– Ma cosa c’entra con voi il notaio Ugolini? – chiedo stupita. Lo conosco di vista e di nome. È l’uomo più ricco e avaro della città, pare uscito dalla novella di Dickens.

– Chiedilo a Gin. Il notaio lo aiuta e lui, in cambio, gli regala frasi da ripetere in banca o in tribunale o al bar o la sera alla moglie, frasi che i grossetani ricorderanno per sempre. Parole di pietra. Cose che hanno a che vedere con la storia e la religione, con il Papa, la filosofia e il governo. Il governo di solito richiede che la frase si concluda con una bella bestemmia, ma nessuno ci fa caso. *Lo ha detto Gin. Gin è matto ma ha sempre ragione.* Questo in qualche modo tranquillizza la gente. I matti sono dentro la stazione. I barboni matti che possono dire la verità. E la verità può essere ripetuta. E a forza di ripeterla diventa una barzelletta. E così nessuno ci crede. E tutti possono dirla senza paura. Anzi, li fa ridere. Il problema è la paura, capisci? E Gin non ne ha. “L’Ugolini mi vuole mettere in una casa, ne ha una sfitta che non usa e vuole darmela a tutti i costi. Ma io una casa ce l’avevo ed era una prigione, non ne voglio un’altra” mi ha detto ieri. Tu pensa che culo. E invece lui sta bene così. Una casa non la vuole, lo stronzo. È uno libero per davvero, capisci? Io ho preso ad andargli dietro da subito, come gli altri, proprio perché è così. Non mi fa sentire sfortunato, mi fa pensare che la mia sia una specie di scelta. Una specie di missione o che cazzo ne so.

Gli rivolgo uno sguardo pietoso.

– Se piove stiamo alla Caritas o qui alla stazione. Certo qui si sta meglio, non saprei spiegarti, tutto resta fermo. Non importa se c’è sempre qualcuno che passa. Minuto per minuto, è come se la

gente invece stesse immobile. Intrappolata nei bagni, a prendere il biglietto dall'impiegata, piegata in avanti, a chiacchierare in modo interminabile. Dura un attimo ma dura, uguale nel tempo, e non finisce mai, io la vedo così. Hanno voglia a metterci il marmo rosa al posto di quello bianco e fascista. Niente cambia. E anche se spostano le panchine, le mettono di ferro, poi le tolgono. E anche le telecamere, roba moderna, ma dove stiamo noi non ci sono, e poi comunque Gin ci attacca sopra un pezzetto di carta, sull'obiettivo. Che lui dice che se di notte fa qualche rumore non sta bene se lo registrano. Invece, di giorno, se c'è il sole andiamo al parco in via Giotto. Lord Gin gioca a scacchi con certi che ci vengono apposta, a sfidarlo. Non sempre vince e se non vince si arrabbia e comincia a prendersela con il mondo, specie con sua moglie, dice che era una porcona, una mignotta che se l'è fatta con tutti e lui allora è morto di dolore ed è rinato come barbone, la notte che l'ha trovata a letto con uno, e si è spostato per strada. Ma lui di mogli deve averne avute tante, perché parla sempre di una diversa, e non ci si capisce niente... bionde, brune, rosse – C'era una luna in piazza Dante, quella sera, una luna che avresti dovuto vederla: sembrava un lampadario! E con una luna così, ti pare che si possa restare chiusi in casa con una mignotta? – Lui dice così, se glielo chiedi.

Non ci capisco più niente. Ho la nausea e una gran voglia di bere. Ma lo sdentato, qui, parla parla e non si ferma più.

– Lui ce l'ha specialmente con il governo. Solo a nominarglielo non capisce più niente, mi fa quasi paura. Io cerco di imitarlo, e ogni tanto esagero, quando urlo contro Renzi non so più come fermarmi. Lui invece si controlla, sa stopparsi in tempo. Dice di sapere delle cose che nessuno sa, di aver visto delle cose che se le raccontasse verrebbero i poliziotti della Digos a prenderlo, e allora non basterebbe l'amicizia di tutti i notai del mondo, per salvarlo. Ma naturalmente saranno le solite cazzate, ne dice tante.

L'unica cosa su cui non scherza è Angelina. Ogni tanto con noi perde la pazienza ma mai con lei. Diciamo che Gin è il cane che protegge Angelina. Che veramente si chiama Vittorio. Lui una casa ce l'ha e ci dorme con sua madre. Lei però sta tutto il tempo a letto, vengono gli assistenti sociali e i volontari anche per aiutarla ad alzarsi, perché pesa un quintale.

Il professore adesso parla lucido, forte, tranquillo. Come se raccontasse cose che non gli appartengono.

– Vittorio faceva il geometra, non era molto bravo nel suo lavoro ma trovava da vivere. Gli piacevano i ragazzi, era un po' ingenuo e si vergognava molto di amare gli uomini. Andava di notte, da solo, a cercare amicizia, a cercare amore. Così un giorno sulle Mura, in quel giardino coltivato a oleandri e magnolie, ma tutto sporco e sottosopra e pieno di cacca di piccione e di polvere, uno più cattivo del solito se l'è preso con la forza, poi lo ha pestato e lo ha scaraventato di sotto. Fino a quel momento credo non se ne fosse accorto, di tutto il male che c'era nel mondo, ma da quella sera sì, lo ha visto bene. E per via di tutto quel male è impazzito. Si veste da donna, truccata male, vestita peggio, trema tutto, stringe tra le mani un bambolotto trovato nell'immondizia. E così ora è Angelina.

Nel frattempo Angelina entra a piccoli passi nella stazione, circospetta, facendo risolini alla sua bambola e stringendola al petto per riscaldarla. Il professore mi rivolge un cenno con la testa, per indicarmela.

– Sono tutti molto gentili con lei, perché è di Grosseto. Anche se non si lava mai, si riempie solo di belletti quella pelle dal pallore di geometra morto, e puzza. È la prima cosa che ti chiedono, quando ti parlano, se ti parlano. Dove sei nato, ti chiedono. Se sei grossetano, la gente non ti caccia via. Pure se non si fida, perché sei strano e matto e sei un barbone. E per questo forse tutti la chiamano Angelina, non Vittorio, solo perché a lei fa piacere così, e lei è di Grosseto. Anche il farmacista di piazza Dante, quando gli entra in bottega e chiede un omogeneizzato per il suo bambino, non la

prende in giro, e se ha qualcosa vicino alla scadenza glielo regala:  
– Tieni, Angelina, offre la farmacia, ma non darglielo tutto insieme, al bimbo, o finisce che gli fai venire il mal di pancia.

– Grazie, dottore, grazie – risponde lei uscendo a passettini. Pare una giapponese, nessuno ha capito perché cammini in questo modo, prima di volare di sotto dalle Mura faceva passi normali. Comunque, di solito finisce che l’omogeneizzato ce lo mangiamo tutti insieme, con il dito.

Faccio una smorfia schifata. Penso alle unghie nere, al dito sudicio nella bocca, e mi viene un conato di vomito. Ma il professore non si fa fermare da questo, finge di non vederlo.

– Angelina mette appena un po’ di omogeneizzato sulla punta dell’indice e lo strofina sulla bocca del bambolotto, pian piano. Poi sistema il piccino nel cappuccio del piumino di Lord Gin, per il sonnellino. Dividiamo il resto e rimaniamo così per un po’, a guardarci. Angelina che sorride sempre, Gin sempre serio. Gilette che da lontano ci urla frasi ringhiose. Morello che lo sgrida. Ed ecco che arriva la notte. Andiamo a prendere lo storpio, se si è calmato, e ci sistemiamo vicini. Se fa freddo apriamo le nostre coperte. Siamo zitti e aspettiamo, con gli occhi bene aperti. Aspettiamo che Grosseto si fermi. Siamo i soli svegli in questa città che dorme e restiamo a guardare i suoi sogni... Ma tu, che cazzo ne sai, dei sogni? – conclude ridacchiando senza denti. Poi volta la schiena e se ne va. Ha finito la sua rappresentazione da presepe. Mi fa veramente schifo. Forse avrei il diritto di incazzarmi per quell’ultima domanda cattiva. Mi ricordo all’improvviso il motivo per cui sono venuta. Lo rincorro alzandomi di scatto e allungando il passo per raggiungerlo.

– Dov’è lui? – chiedo sottovoce al professore. L’urgenza sta tutta nella mia mano che lo ferma, tenendolo per una manica. Sto toccando un indumento sudicio e unto, la cui puzza resterà attaccata alla mia mano. – Lui, Gin. Dove si trova?

Quanta ansia. Il professore può sentire battere il mio cuore sotto alla stretta della mano. Forse pensa che devo tenerci molto. Che Gin per qualcuno è diventato una cosa importante. Magari ha una fitta di invidia.

– È partito stanotte – mi risponde col suo sorriso più cattivo, accarezzandosi la barba ispida sul mento sporgente – povera scema.

## XI

Gin scende a Orbetello e decide di andarsi a sistemare sulla spiaggia. Non ci sono barboni, la stazione è piccola vuota e senza vita. Se la lascia alle spalle alla svelta, neanche si ferma a pisciare per paura di trovare il bagno chiuso. O forse ci potrebbe trovare dentro qualcuno che si schifa di lui, e allora magari gli toccherebbe litigare. Gin non vuole litigare quando ci sono da vedere le balene. Dalla stazione al centro della cittadina, e quindi da lì alla laguna, c'è da fare un bel pezzo di strada a piedi ma preferisce non chiedere passaggi. Nessuno lo caricherebbe, a Orbetello nessuno lo conosce e non gli va di procurarsi nemmeno il piccolo dispiacere di un rifiuto. Gli piace pensare che può accadergli qualsiasi cosa e che si tratterebbe di un'avventura carica di mistero e di novità, come quando da ragazzino leggeva Salgari e sognava gli elefanti e la giungla. Prende a calci la breccia al lato della strada. Cos'è allora quello stato d'animo, quella sensazione di non essere del tutto felice, come se qualcosa gli stesse mancando: non se lo sa spiegare e la cosa lo rode pian piano, già da qualche giorno.

Invece lo sa benissimo cos'è. Conosce il motivo per cui non riesce a sentirsi soddisfatto. Non sarebbe dovuto entrare in quella casa per nessun motivo al mondo. Dormire in un vero letto, poi, non se ne parla neanche. Non è una questione di stupido principio. La vita di strada per lui è stata una scelta. Quando l'ha fat-

ta, sapeva di dover rinunciare alle comodità e agli affetti in cambio della libertà totale. E di questo aveva gioito. Non c'era stata nessuna privazione, nessuna mortificazione. Aveva sempre avuto le sue idee e adesso poteva dirle in faccia al mondo. E quel mondo, che prima non lo considerava minimamente, adesso si ferma ad ascoltarlo, e le sue parole vanno di bocca in bocca, diventano reali. Perciò le tentazioni vanno accuratamente evitate, perché indietro non si torna. Oggi è salito sul treno e ha lasciato Grosseto. Non ha padroni. Avrebbe dovuto scoparla e basta, la matta ubriaca. In fondo che differenza c'è, tra lei e la romana che arriva ogni tanto, si ferma mezza giornata, la dà a tutti per due euro a botta e poi prosegue per Torino.

Impreca sputando in mezzo alle scarpe. L'altra notte lei gli ha fatto pena. Era ubriaca, sola. Era disperata. Perciò gli aveva fornito un metro certo per valutare la propria felicità: a lui, al barbone che le dormiva davanti al portone, sdraiato sullo zerbino. Che diritto aveva, per sentirsi così felice? E lui allora doveva essersi sentito in colpa, povero scemo. Non se lo ricorda? Non se lo ricorda più, quello che dice sempre, che le donne sono tutte troie?

Sì, era salito in casa per lei e se l'era ritrovata tra le braccia ubriaca, e dopo si era bevuta anche quelle bottigliette da collezione, che pareva una matta dalla fretta che aveva di scolarle tutte, urlando disperata contro suo padre e sua madre. Chissà poi cosa le avranno fatto. Il problema era stato la vicinanza, lui aveva di nuovo potuto sentire quell'odore zuccheroso che hanno i capelli delle donne che usano la lacca e quello aspro della crema da giorno sul viso. E aveva deciso come un cretino che poteva dormire in un letto, dopo tanti anni, cosa vuoi che possa accadere. Mi fermo solo qualche ora e domani me ne andrò.

La notte aveva sentito con il cuore sottosopra il respiro ebbro di Serena e in quel respiro si sarebbe voluto ubriacare anche lui, fino a perdersi. E invece aveva continuato ad ascoltarla senza essere sazio, poi si era addormentato, sfinite. Perfino il risveglio

a colpi di mestolino gli era piaciuto. Era già qualcosa di bello da ricordare, sotto un tetto e tra muri di mattoni.

*Qualcosa di nostro.*

Perché poi non me la sarò scopata.

Piscia in un cespuglio a lato della strada e prosegue fino alla riva.

Si specchia nell'acqua della laguna.

Idiota, pensa, mentre rompe il riflesso con uno sputo.

## XII

Ripenso a lungo alle parole del professore. Mi è rimasta dentro quell'ultima domanda fatta apposta per offendere, per farmi sentire diversa. Tu che cazzo ne sai dei sogni? Ma che domanda è? Come se lui, proprio lui, mi considerasse un'emarginata. Non ci vuole un patentino per fare i barboni senza fissa dimora. Basta averne voglia. Basta decidere. Basta che ci siano le condizioni per farlo. Era così che aveva fatto Gin, qualsiasi fosse il vero motivo che ce lo aveva spinto. E così era stato per lo Sbornia e il Professore.

Ho di colpo paura di questo pensiero: può capitare a chiunque. Io lo so che qualcosa non funziona e che il mondo per me ha cominciato ad andare a rovescio. Devo aver fatto qualcosa. Qualcosa di cui non mi ricordo e che ha fatto andare fuori fase la mia vita.

Faccio quasi di corsa la strada tra la stazione e casa mia. Amo il mio appartamento, odio quello dei miei, in cui mi rifugio quando sto davvero male, e ho voglia di toccare il fondo. Ci metto un po' a infilare la chiave, sono nervosa e mi trema la mano. Non bevo da ieri sera. Non ho più soldi contanti e non mi sono ricordata di andare a prelevare al bancomat. Certo non posso pagare con la carta di credito le bevute al bar. Lo stipendio di sicuro a quest'o-

ra deve essere sul conto, questo pensiero mi consola. Anche i pagamenti delle utenze, di certo sono già stati addebitati. Ho la nausea. Forse mi basterebbe mangiare qualcosa per stare meglio. Se non bevo, tremo. Se non bevo, vedo cose inesistenti. Però poi quando bevo è come toccare terra dopo aver naufragato. E la terra è calda, accogliente, e finalmente mi posso abbandonare. Prendo l'ascensore e trattengo il respiro fino al terzo piano, ho il terrore di lasciare traccia del mio alito pesante. *Ti puzza il fiato*. Di nuovo una chiave da infilare e una serratura da aprire. Entro e mi dirigo al frigorifero con la netta sensazione che sverrò. Qualcosa deve esserci rimasto. Qualcosa da mangiare al volo prima di morire. Di fronte al vuoto resto qualche minuto a guardare, come se non ci credessi. Poi mi inginocchio e così rimango per un tempo che non saprei dire.

Mi salva il ricordo dei liquori nella cassapanca del salotto. Scolo il fondo di una bottiglia di Martini vecchia di dieci anni, due dita di Averna e mezzo bicchiere di whiskey Crown Royal. Una delle poche cose che ho portato via da casa dei miei, lo usava mia madre per fare le castagnole a carnevale. Capirai, mica sempre. Qualche volta, quando ero ancora piccola. Un'era geologica dopo quella del Mitsouko, presumo. Mi si spacca la testa per il dolore. Ho fame, ho sonno. Il pavimento trema. Sudo e il sudore mi si gela sulla pelle. Non ho niente da mangiare, non riesco a dormire. Ma la coscienza di colpo si spalanca e vola. Ho un solo pensiero buono, da qualche parte del cervello, ed è Gin. Sorrido e svengo.

### XIII

Gin a Grosseto scende dal treno ancora in movimento e questo gli attira il commento risentito di un controllore nuovo che passa vicino a lui sul marciapiede. Deve essere uno trasferito da



poco, che non sa ancora riconoscere a colpo d'occhio la differenza tra un signore vestito da barbone e un barbone travestito da signore.

Gin per dispetto attraversa anche i binari. I ferrovieri lo fanno sempre, e così gli addetti alle pulizie, neanche avessero una dispensa per la morte da schiacciamento. Passano via, invisibili, con quel passo dondolante camminano nella stazione senza guardarsi intorno. Vanno e vengono e non gliene importa niente di ciò che c'è lì intorno. Cambiano volto di continuo, solo il loro passo resta uguale. E con calma attraversano i binari, che pare essere il loro unico scopo nella vita. L'esibizione del privilegio. Fin quando la gente non arrivi a pensare che sia normale, che a qualcuno venga concesso quanto proibito al resto del mondo. Qualcosa riservato solo agli addetti ai lavori, i primi che dovrebbero essere di esempio. Chissà se accade solo in Italia, pensa Gin, e prova una punta di rammarico, perché a lui non dovrebbe importare niente, né di Grosseto, né dell'Italia o del mondo. Con la società non ha più niente da spartire. Non paga le tasse, non ha fissa dimora, la carta d'identità che conserva nel saccone di tela blu risale a trenta anni prima e non sa neanche più chi sia, il tipo nella foto del documento. Lui i binari li attraversa per protesta, non per privilegio. Eppure nel suo animo qualcosa si agita, un residuo di appartenenza al mondo degli uomini che possiedono una casa in cui vivere e dormire. Una serpe che striscia fuori ogni volta che vede una cosa fatta male, un'ingiustizia ai danni di qualcuno, un privilegio che dimostri, fin dalla premessa, la bugia palese nell'attribuzione di un merito. Proprio lui che di bugie ci campa.

Nel piazzale di fronte, davanti alla fermata dei bus, due magrebini stanno litigando per qualcosa. La lite parte come uno scroscio d'acqua, ma è il rumore degli schiaffi che si danno, a pioggia, sul volto e sulla testa. Due minuti prima stavano parlando tranquilli. I presenti non si impicciano, la cosa potrebbe degenerare, magari hanno dei coltelli. I poliziotti quando servono dove

sono. Ci vorrebbero agenti di polso. Certo che dopo Genova. Ci vorrebbero le ronde di notte. E comunque è sempre gente dal pestaggio facile. E molte più telecamere, ovunque, specie negli asili e nelle case di riposo. La gente non smette un attimo di pensare e a Gin pare di sentirne i pensieri, stanno zitti ma pensano tutti insieme. È un rombo, una marea che sale, e questo lo spaventa. Entra nella stazione semivuota e ritrova il ritmo giusto del cuore. Si mette su uno dei sedili di pietra, sentendosi al sicuro. Giletti dorme sulla sedia sbilanciato in avanti, quasi piegato in due sulle sue gambe nere. Il professore sta passeggiando in tondo e intanto farfuglia strane formule sul governo, applicando la regola matematica al taglio delle teste e moltiplicando l'effetto per il numero delle malefatte dei politici. Quando da lontano lo vede si blocca e fa una smorfia.

– Gin, che piacere! Ma dove eri andato a finire? Sparisci senza dire niente agli amici, certo ti dà molte arie, ora che hai una nuova amica così carina.

– Professore illustrissimo, sono andato a sbrigare alcune faccende a Orbetello, e purtroppo non ho visto le balene, ma ti sbagli, io amiche non ne ho. Lo sai bene cosa penso delle donne.

– Ah sì che lo so! Infatti non sto dando a te la colpa! In fondo, se sono loro a cercarti, a chiedere di te in giro, tu che c'entri?

Gin non vuole dargli la soddisfazione di una domanda precisa, però per la contentezza arrossisce in modo evidente e l'altro si sente in diritto di continuare.

– Una bella fichetta ancora giovane e calda, niente da dire. Certo deve avere un gran bisogno di qualcuno che... – e rende il gesto eloquente con la mano – per venirti a cercare qua dentro, in mezzo a gente zozza come noi.

Gin non dice niente, sente solo una strana inquietudine.

Vorrebbe chiudergli la bocca, a quello scemo che ha preso a seguirlo senza una ragione che non sia quella del bisogno. Chie-

de, chiede. Chiede sempre. Protezione, sigarette, vino. Una coperta in più. E nessuna gratitudine, neanche minima. Lo stava aspettando al varco, cercava di trovargli un punto debole. Chissà quanto si sente contento, adesso che l'ha trovato. A Gin prudono le mani, perciò le tiene con i pugni ben stretti dentro le tasche del piumino. Si sente giudicato con il metro dell'invidia. Capirebbe per un pacchetto di sigarette ma per l'interesse di una donna: siamo seri. Gin sorride. Anche tra i poveri più poveri, tra quelli che hanno voluto, o dovuto, rinunciare a tutto, resiste l'ostilità per il possesso di cose non materiali. Una donna, un amico, l'amore in genere. Gelosia. Dividere vale più che condividere, anche lì. Ha una gran voglia di ammazzarlo, quel pidocchio. O almeno di mettergli addosso una paura immensa. Vede in lontananza le luci di un treno. Guarda l'ora. È l'Eurostar che arriva da Napoli. I piedi del professore sono già sulla riga gialla. Gin sorride. Vietato superare la linea gialla, la stronza, maledetta, inutile linea gialla. Perché gialla, pensa il professore. Gialla come cosa. Chi lo ha deciso che debba essere di quel colore. Allora Gin scatta all'improvviso e lo prende alla gola. Gli gira la testa verso le luci del treno, molto più vicine, adesso. Gialle.

– Guarda – gli dice semplicemente. E lo tiene fermo. La carne stretta nel pugno.

Come un passerotto in mano a un bimbo, potrebbe non durare niente. Gin pensa alla donna, pensa che avrebbe dovuto farsela, pensa che la vita non è giusta e che il professore gli ha definitivamente rotto i coglioni. Lo lascia così, appeso, il tempo necessario perché il treno passi. Perché possa vedere che le sue luci sono gialle. Quello si è fatto rigido e non si muove, non protesta. Ha intuito che è l'unico sistema per non morire. Gin sente pulsare la sua vita nella mano.

Decide di non andare oltre. È finita, scoppia a ridere.

– Se vuoi, quando ho fatto te la passo – conclude lasciandolo andare con una spinta.

Ma il professore non ribatte e se ne va di corsa per timore che Gin ci ripensi.

## XIV

Al risveglio frugo nella borsa, la svuoto sul tavolo e trovo dieci euro dimenticati in mezzo alla patente. Questa volta l'incubo è stato davvero pesante, tremo moltissimo e dura a lungo, anche se ho gli occhi ben aperti. Nel sogno avevo paura che mio padre mi sorprendesse in casa sua, sapendo di non doverci stare. In casa tutto era diverso, irriconoscibile. Prendevo una bottiglia di Chanel 19 quasi vuota, era mia ma mi pareva di rubarla. Era il profumo che usavo da ragazzina. In cucina, a cuocere sulla piastra c'erano dei pezzetti di cuore. Capivo che quel cuore era il mio e cominciavo a piangere. Come può farmi questo, pensavo. Ha messo a cuocere il mio cuore, vuole mangiarlo. Ecco che rientrava all'improvviso e io ero terrorizzata ma lui non era cattivo con me. Solo rallentato, inebetito. Parlava in modo strano, le parole di gomma. Lui non era più lui, il padre che mi aveva cresciuta. Era un guscio di cicala, fragile e un po' schifoso. Io uscivo in silenzio, mortificata. Forse lui non mi aveva neanche vista. Forse io per lui ero solo un fantasma che arrivava da un'altra vita.

Mi riprendo. Perché, perché sogno sempre mio padre?

Con le mani che tremano e un filo di voce chiamo la pizzeria. La margherita arriva tiepida e finisco col mangiarla così velocemente da non avere il tempo di ricordarmi il suo sapore esatto. Leco il cartone su cui si è rappresa un po' di mozzarella. La sensazione di sazietà è tanto intensa, e mi provoca un piacere così intimo e profondo, che scoppio a piangere. In fondo quello che conta è restare vivi. Mi calmo, pulisco il naso con il dorso della mano e mi guardo intorno. Le piante sono quasi secche, sul tavolo c'è la polvere. Non riconosco quello che ho di fronte, mi pare di guar-

dare la fotografia di un'altra epoca, una cartolina da un futuro che non doveva accadere e che adesso mi giudica. Eppure ho tenuto molto a queste cose, scelto i mobili con Paolo e in questa casa con lui ho riso, dormito e fatto l'amore, anche se mai in quest'ordine e mai tutto insieme. Ricordo però di essere stata felice o qualcosa di simile. Ora sono tre anni che nessuno mi tocca e non ho creduto mi importasse, almeno fino all'arrivo di quell'uomo.

Gin, il barbone si chiama Lord Gin, lo ha detto Rousseau. Mi piacerebbe conoscere il suo vero nome. Neavrà uno, come tutti. Da bambina guardavo le persone da lontano e immaginavo dall'aspetto quale potesse essere il loro nome.

Uomini con il nome che cominciava per la lettera C: lo capivo da come camminavano, un po' ricurvi. Gin non è uno così. Lui è un tipo da lettera I oppure L, bello dritto, con la schiena lunga che tende verso il cielo. Forse si chiama Ivo oppure Leone, come un papa. No, non può avere un nome da papa. Lui mi dà insieme un'idea di leggerezza e robustezza, come un vecchio mobile di design sopravvissuto a chissà quanti traslochi. Un po' sbucciato e graffiato ma ancora bello. Ecco, è questo il termine: bello. Un matto barbone bello con tanti capelli e la bocca grande. Sorrido. È bastata la nostra intimità da niente, ritrovarmelo in casa come un meteorite che mi abbia sfondato l'esistenza cadendo sul tetto. Qualche ora sapendo che un altro essere umano abita la mia stessa dimensione è servita a mettermi addosso la voglia di andarlo a cercare. È davvero così brutta, la solitudine? Credevo di no, fino a qualche giorno fa. Mi vantavo con le colleghe di un'indipendenza ottenuta dopo lunga sofferenza; che era dovuta passare attraverso il lavaggio settimanale dell'auto, la riparazione del ferro da stiro, la revisione periodica imposta dalla motorizzazione, e perfino la tinteggiatura delle pareti del salotto. Dalla buona riuscita di tutto avevo dedotto di non aver più bisogno di un uomo e mi ero dedicata a un tempo solo mio, pile di libri da leggere e

compiti da correggere, passeggiate al mare, mostre, cinema e qualche viaggio. Credevo di no, invece sì. Paolo se ne era andato dopo dieci anni di serena convivenza a tre, io lui e il bere. Un figlio a tenerci insieme non c'era stato e non sarebbe comunque servito allo scopo. A quarantacinque anni sono restata sola con una madre moribonda e un padre sul punto di eclissarsi. Mia madre è morta e mio padre se n'è andato. Ora ne ho quarantotto e fino a una settimana fa ero felice. Avevo la mia libertà, le bevute. Credevo fosse così.

Ho la schiena indolenzita, mi alzo da terra con fatica e bevo lungamente dal rubinetto, senza nemmeno usare il bicchiere, un'acqua che sa di ferro vecchio, poi mi rimetto seduta in terra e pian piano scivolo in un torpore buono e domestico. Una sensazione rassicurante quasi dimenticata.

Al risveglio mi sento sazia. Dopo tanto tempo, felice di essere viva. Torno indietro verso la porta della camera da letto e solo allora mi accorgo di una serie di lettere sul pavimento davanti alla porta di ingresso. Come è potuto accadere che io sia entrata senza vederle. Le ho anche calpestate. Qualche vicino di casa le ha viste traboccare dalla cassetta e le ha spinte sotto la soglia. E forse si è pure infastidito per la mia trascuratezza. Le raccolgo, cerco di separarle per ordine di urgenza. Due sono avvisi dell'assicurazione, le polizze delle auto scadono nello stesso mese ed è un gran disagio pagarle, da quando i miei non ci sono più. Poi alcune fatture, che devono essersi accumulate da un po', acqua, luce, gas e telefono, tutto con addebito in banca. Apro e metto da parte le buste per sistemarle poi nel bidone della raccolta differenziata. Non sono diventata incivile, se pur alcolizzata.

Lascio per ultima la più importante, la lettera della scuola, azzurrina, come la carta con cui veniva un tempo incartato lo zucchero. Un giorno che l'ho detto in classe ai ragazzi, sono restati a bocca aperta. Che il nome di un colore potesse originarsi da un oggetto del mondo reale, che veramente aveva quel colore e quel-

lo soltanto, non ci aveva mai pensato nessuno di loro. Me la rigiro tra le mani. “E allora perché, secondo voi, questo punto di azzurro si sarebbe chiamato color carta da zucchero?”. Rivedo le facce smarrite. Che buffi i ragazzi, e ingenui, quasi tutti senza alcun senso pratico, fanno sempre le cose più difficili di quello che sono. È anche sottile, una busta più piccola delle altre, e ha un’aria falsamente inoffensiva. Il cuore accelera i battiti prima ancora di aprirla, mentre nella mia mente appare a caratteri cubitali la scritta SCUOLA PRIVATA PARIFICATA. Ora mi ricordo improvvisamente perché la dicitura mi abbia sempre messa a disagio. Una schifosa scuola privata per figli di papà, questo è il mio datore di lavoro. Perciò non è tollerabile che un’insegnante venga vista bere nel bar accanto alla stazione in pieno giorno: perché noi ti paghiamo e ti vogliamo sobria, anche quando non insegni. Sei una nostra proprietà, per far parte della squadra ti devi uniformare. Leggo le motivazioni tutte d’un fiato, le mando giù come se fossero sale inglese da sciogliere in due litri d’acqua, prima della gigantesca colonscopia che la vita ha deciso di farmi. Annuisco.

Licenziata. Certo, licenziata. Ovvio.

Non mi sono presentata a lavorare e non ho mandato il certificato medico. È un buon motivo. Previsto dal contratto. Nessuno però mi aveva detto del certificato medico. No, non è vero, il preside mi aveva consigliato di parlare con il medico e di mandare il certificato. Invece io me ne sono dimenticata, ed era una cosa così importante, cazzo. Quanti giorni sono passati? Non ho seguito il discorso del preside, ero concentrata sui ragazzi, sui registri, su ciò che mi stava sfuggendo di mano. O forse avevo sentito male, credevo che mi avrebbero sospesa, ma che fosse solo una cosa momentanea. Che poi mi avrebbero mandata a chiamare loro. No, non ho pensato a mandare un certificato medico, quale certificato e quale medico? Che ci poteva scrivere, lì sopra, il dottore che mi conosce da trenta anni e con cui siamo praticamente invecchiati insieme? Non può

lavorare perché è sempre ubriaca? Passo una mano sugli occhi. Da quanto tempo la stavano preparando, questa cosa? Da quanto covavano la loro intolleranza? Si fottano. Calcolo mentalmente quanti soldi mi dovrebbero restare in banca, una volta passate all'incasso tutte le fatture sul tavolino della cucina Ikea, quello che Paolo aveva amorevolmente montato e io amorevolmente pagato. Nessuno può aiutarmi.

Sono senza lavoro, senza lavoro, senza il lavoro che amo e che ho fatto dal primo giorno in cui mi sono laureata, lasciando l'impiego da segretaria, ma sempre in scuole private perché l'esame di abilitazione per avere una cattedra pubblica è uscito sette anni dopo la mia laurea e io ho perso il treno, così diceva mia madre. Ho perso qualsiasi treno.

Mi rivolgerò al patronato, lo pago regolarmente da anni. La ricevuta del pagamento del sindacato, tra le altre c'è anche quella, sta lì a dirmi che qualcuno farà certamente qualcosa per me. Vado in bagno ed è consolante guardare il tubetto del dentifricio mezzo pieno. Per un po' basterà.

Mi pare già un buon segno.

Faccio mentalmente un elenco delle cose che mancano. Eppure sono stata via da casa pochi giorni. No, non ne sono sicura. Non riesco a ricordare con esattezza. L'alcol mi regala anche questo, le cose successe non trovano nella mia mente il giusto ordine. Mia madre è morta a luglio. Non ricordo l'anno e neanche il giorno, ma era molto caldo. Al funerale avevo un abito un po' troppo corto, che ho buttato il giorno dopo. Mio padre era seduto sulla panca accanto a me. Non mi ha dato la mano, non ha sorriso, non ha manifestato un solo sentimento.

Chiederò aiuto a qualcuno, ne verrò fuori bene, devo solo fare un po' di economie. Quanti vestiti ho nell'armadio, quante borse, quante scarpe. Conto tutto e lo appunto su un blocco notes.

Posso durare a lungo, risparmiando. Posso dare ripetizioni private. Non farò alcuna ricevuta, proprio no. Godo pensando che



finalmente potrò evadere le tasse. Sì, posso chiedere aiuto. Mio padre è fuori discussione, a lui mai. E comunque come potrei farlo, non so dove sia. Se mi ammalassi, sarei sola. Io sono ammalata e sono sola. L'alcolismo è una malattia. Vorrei strapparmi i capelli e prendermi a morsi le mani. Vorrei prendere la rincorsa e schiantarmi contro il muro e vedere il colore del mio cervello. Sto male. Aiuto. Aiutatemi. Giro per la stanza, tocco i mobili, butto per terra qualcosa, dal rumore direi che non si è rotta. Mi siedo sul divano e canticchio. Niente ha più senso.

Paolo, chiederò a Paolo, non soldi, non ne ho bisogno, piuttosto consigli. Lui è uno pratico, almeno mi guiderà. Prendo il cellulare in borsa e lo chiamo subito. Cercherò di parlare lentamente, di non trasmettergli la mia angoscia. Devo essere brava a non farlo scappare. Fingerò.

La giornata continua in modo veloce e mi rovescia addosso altre brutte cose. Paolo ha tagliato corto e promesso di richiamare ma non l'ha fatto. Ricevo invece la telefonata del commercialista che mi preannuncia i moduli per pagare l'Ici o l'Imu o la Tarsu, non ricordo bene quali tasse ci siano in Italia, qualcuno le ha messe, qualcuno le ha tolte, qualcun altro le ha spostate da un'altra parte, comunque una tassa da pagare c'è, qualcosa che riguarda le mie case. O forse una sola delle due, comunque devo passare di là. Portando con me il libretto degli assegni, ovvio. Anche il commercialista deve essere pagato.

Oggi si deve essere svegliato il demonio, telefonano anche dalla banca, dicono di presentarsi prima possibile all'ufficio clienti. È un po' che non ci vado. Due anni, ripensandoci. Passerò da Laura, conosco solo lei. Si chiama Laura, quella tanto carina con cui i miei genitori parlavano così volentieri e che si è occupata dei loro fondi azionari quando se ne sono andati. "Lui" se n'è andato, lei è semplicemente morta. Ormai la successione è chiusa. Cosa possa volere da me l'ufficio clienti della banca, non lo riesco a immaginare ma è la prima incombenza che decido di affrontare.

## XV

– Chi era?

La ragazza è seccata. Lo sa già, chi era.

Paolo fa finta di non aver sentito e va in bagno, portandosi dietro il telefono.

– Beh, che hai paura, che ti legga i messaggi di *quella*?

– Martina, per cortesia...

– No, per cortesia un cazzo – il tono della voce sale – tu mi avevi detto che non la sentivi più, che non la volevi più sentire, che la vita con lei era un inferno. Che c'è, non beve più?

– Martina, dài...

Paolo si chiude in bagno. Aveva detto a Serena che l'avrebbe richiamata. Che l'avrebbe aiutata a risolvere certe cose. Oddio, sempre le solite. Serena non riesce ad amministrare niente. Le macchine con le assicurazioni scadute. I soldi in banca. E ora l'hanno licenziata. Venderà la casa dei suoi, è grande, può farci una bella somma. Dovrebbe smettere di bere o non durerà neanche quella. Niente di ciò che ha per le mani dura: amicizie, amori, impegni di qualsiasi genere.

Paolo lo sa come andrà a finire: si approfitteranno di lei e le daranno meno soldi di quelli che potrebbe ottenere se fosse una persona normale. Ma Serena non è normale. Serena, la sua donna. Che rideva ed era felice per tutto. Gli sembra di rivederla. Serena all'Oktoberfest, che idea, era stato come portare un ladro nel caveau della Banca d'Italia. Non si era reso conto, del livello a cui lei era arrivata, perché anche a lui piaceva bere, e ogni tanto esagerava. Lui esagera, ma non riesce a essere dipendente da nessuna cosa. Sta sull'orlo della dipendenza. Come Serena sull'orlo del materasso, pensa. E sorride. Serena a pescare, al mare, in vacanza. Pian piano quel volto bello si era spento. Pure suo padre se n'era andato. Tutti quelli che lei ama se ne vanno. Anche lui se n'è andato. Perché Serena è una stronza alcolizzata. E lui non può farci niente.

## XVI

Le luci della filiale 9 dell'istituto di credito più antico del mondo sono fredde e troppo forti. Ho fame e prima dell'appuntamento decido di prelevare al bancomat e di andare a fare colazione. Non c'è molto tempo ma il bar è qui di fronte, ci metterò un minuto. Mentre la sensazione di freddo aumenta, mi rendo conto che nessuna delle due macchine erogatrici funziona. Prendo il numero e attendo rassegnata il mio turno, mentre lo stomaco brontola la sua insoddisfazione. A servirmi è una ragazza che non ho mai visto prima, con le unghie così lunghe che sulla tastiera fanno il rumore delle scarpe da tip tap. Ormai le unghie vere non ce le ha più nessuno, le mani sono tutte ugualmente laccate, artigliate, vistosamente colorate e meravigliosamente lucide. A guardarla bene non è una ragazza. Minigonna, calze nere e frangetta da adolescente a parte, deve avere più o meno la mia età. Nascondo le mani in tasca.

– Vorrei prelevare cinquanta euro – dico porgendole il piccolo modulo compilato. Lei non piega un muscolo del viso ed esegue velocemente l'operazione, tic tac tic tac, mettendo poi sul piano davanti a sé la carta moneta e la ricevuta da firmare.

Controllo il saldo, che come richiesto è stato stampato sotto all'operazione. Tremila euro non sono niente male, si vede che sono stata oculata nelle spese e devono avermi anche accreditato l'ultimo stipendio. Poi mentre mi allontanano guardo meglio e realizzo di aver letto uno zero in più. Torno indietro di un passo e quella mi regala un'occhiata *veramente* spazientita, perché intanto ha fatto scattare di un numero la fila in attesa, e già un ometto con un barboncino al guinzaglio si sta avviando verso questa cassa. Lui borbotta qualcosa di scortese.

– Mi scusi, – dico alla cassiera – ho dimenticato una cosa. Vorrei avere i movimenti dell'ultimo mese.

Non dovrei essere così gentile, lo so. È un mio diritto, avere l'e-

lenco dei movimenti. È un mio diritto averlo anche senza rifare la fila da capo. E poi la gente è più carina con gli arroganti. Mia madre diceva che se fai lo stronzo gli altri non alzano tanto la cresta. La cassiera non dice niente. Mantenendo un'espressione imperscrutabile, gelida ed efficiente, esegue e porge quanto richiesto. La ringrazio con un piccolo movimento delle labbra e guadagno in qualche modo una poltroncina della sala d'attesa. Il cuore mi batte velocemente, temo mi venga un'altra crisi ma non ho nemmeno il tempo di pensare che forse sto per sentirmi male, e che se questo accadesse mi porterebbero in ospedale dove forse morirei da sola. Il telefono comincia a vibrare nella borsa mentre ho appena iniziato a scorrere la serie di operazioni impresse sul foglio dell'estratto conto, tutte con il segno meno davanti. Guardo il display e non riconosco il numero: mi sono dimenticata l'appuntamento e di sicuro è Laura, la signorina Laura, e certo sarà seccata. Interrompo il suono senza rispondere e mi avvio di corsa all'ascensore che mi porterà al piano superiore della filiale 9 della banca più antica del mondo, dove si trovano gli uffici destinati alla gestione dei risparmi.

Impiego un minuto ad arrivare all'ultimo piano. Ho contato mentalmente i secondi, sessanta. Faccio sempre così quando ho fretta di arrivare in un posto. La copia dell'estratto conto stretta nel pugno pare un fazzoletto usato. Mi fisso nello specchio senza vedermi. Provo diverse espressioni ma quella non sono io. Il mio pensiero è già arrivato a destinazione, e pregusta il momento in cui Laura apparirà, con le sue ciglia finte lunghissime, le scarpe con tacco e zeppa all'ultima moda, i jeans stretti ed elasticizzati a mettere in risalto le forme abbondanti, il profumo costoso e le collane piene di gingilli fasulli e luccicanti.

– Gli uomini amano le donne come lei – aveva detto mia madre con tono sprezzante, una volta che l'avevo dovuta accompagnare in banca per firmare alcune carte. Stava già male, si appoggiava a un bastone ma lo spirito non era per niente piegato. Lo

aveva detto nel momento in cui l'ascensore si apriva. E non era certo un complimento, visto che le era uscito di bocca come un sibilo. Io non avevo chiesto spiegazioni né dopo il colloquio (ero restata fuori, la mamma non riteneva giusto che fossi al corrente della disponibilità finanziaria sua e di mio padre, mi sarei potuta mettere strani grilli in testa) né in seguito. Però ero rimasta colpita da quel commento, perché in apparenza a mia madre la signorina Laura pareva essere abbastanza simpatica. A ripensarci, però, rientrava nella sua logica. Come una sfinge, non si sapeva mai quale direzione dell'animo volesse scegliere, e spesso andava dalla parte opposta rispetto a quanto aveva deciso un minuto prima. Per lei era semplice ribattere agli argomenti degli altri, lo faceva per puro spirito di contraddizione. Ecco perché, se da ragazzina mettevo la gonna, dopo averla sentita ripetere per mesi che le ragazze così sono più femminili, e che i jeans sono una vera porcheria e le salopette sono da muratori, lei mi guardava un attimo e poi diceva: – Certo Serena che hai proprio le gambe storte.

Ed ecco perché, nello stesso identico modo, mi aveva insegnato a stirare le camicie iniziando dal collo, per poi passare alle maniche, alle spalle, al retro e infine ai due lati frontali: per potermi dire che non avevo capito niente – Avrai capito male, – era la frase preferita – non è così che si fa, molto meglio prima il collo e poi il frontale e solo all'ultimo – mi raccomando, solo all'ultimo – polsi e maniche.

Qualsiasi strada io decidessi di percorrere era sbagliata: così è stata la nostra vita insieme, nella quale mi ero sentita giudicata inetta in qualsiasi materia ed esclusa da qualsiasi iniziativa. Soprattutto di natura economica. Lei ci teneva a farmi credere che stavano per morire di fame, che i tempi erano duri, che non si doveva stare sotto alla doccia per più di cinque minuti e che quando si usciva da una stanza si doveva tassativamente spegnere la luce, anche se si doveva rientrare due minuti dopo. Poi,

una volta per Natale mi ha regalato una pelliccia. *Per una donna, la pelliccia, in un mondo di miserie, lo sanno tutti, è accessorio indispensabile.*

E io la odiavo. Non c'è un modo diverso per dirlo, io la odiavo. Mi sentivo cattivissima ma non potevo farne a meno. E l'unica cosa che avevo ben chiara in mente era che non volevo essere come lei.

Eppure ricordo chiaramente che era esistito un momento in cui le cose erano diverse, un periodo sospeso in cui, da piccolissima, mi veniva perfino permesso di usare i pattini in casa, e in cui in quella stessa casa c'era un cane. Poi però le cose si erano rotte, chissà come.

Quindi ci sono dovuta arrivare da sola, al perché la mamma detestasse tanto la signorina Laura. La volgare signorina, che piace tanto agli uomini, ha la sventurata abitudine di dare consigli non richiesti: è praticamente un fiume che inonda il prossimo di sapienza. Quale sia il parrucchiere migliore, quale il callista, quale la massaggiatrice, quale la tinta in voga per i capelli, quale la borsa giusta, quale il colore delle calze, quale sessuologa consultare in caso di menopausa precoce.

– Capita spesso, sai cara? Io vado dalla migliore in Italia, a Milano, non bado a spese, e mi ha dato una pomata da mettere che ti rende tutta un fuoco ed elimina qualsiasi secchezza... come dove? Dove vuoi che si metta, amore, la pomata che ti dà la sessuologa?

Decisamente un fiume, che però aveva scelto il mare sbagliato dove andarsi a buttare, perché figuriamoci se Anna avrebbe mai accettato consigli da qualcuno; e che venisse dispensata saggezza che non fosse la propria, la riteneva un'abitudine abominevole.

Ora che ci penso, non ho mai sentito mia madre chiedere il parere di nessuno. Si guardava nello specchio prima di uscire e doveva sentirsi perfetta, sempre. Mai mi aveva chiesto – Come sto? –

mai mi aveva portata con sé a fare compere. Al limite mi faceva aspettare fuori dal negozio – Guarda le vetrine un attimo, per piacere – diceva. E cinque minuti dopo usciva con la sua busta. In quel tempo minimo, senza nessuna incertezza, aveva comprato quello che le serviva. E se alla commessa veniva in mente di dirle cosa le poteva stare meglio, lei usciva senza comprare niente e cambiava negozio.

Sorrido all'immagine che nella mente mi sono fatta di Laura. Ora la vedrò e le scoppierò a ridere in faccia. La porta dell'ascensore si apre e ad attendermi trovo invece un uomo alto e barbuto, con i capelli troppo lunghi e il sorriso giallino.

## XVII

Gin trascorre la giornata a pensare e a fumare, seduto in un angolo, con il cane sdraiato sulle gambe. Misura il tempo dalla posizione della luce che passa attraverso la porta a vetri. Ogni tanto, per colpa degli annunci, perde il filo dei pensieri. Ci scusiamo per il disagio, ripetono di continuo, allungando ogni volta il ritardo e inventando motivazioni incomprensibili. Lui si sente sempre più inquieto, a ogni minuto che passa. Forse dovrebbe a sua volta scusarsi per il disagio che arreca agli altri. Non riesce a essere mai del tutto invisibile e ogni tanto ha bisogno dell'assistenza pubblica pagata con i loro soldi. Quando sta sugli autobus ha il respiro fetido di vino e consuma in fretta contro un muro o nel cesso della stazione amori a cui non ha diritto. Soprattutto fa venire loro in mente il pensiero subdolo che possano come lui finire per strada. Ecco, pensa Gin, mi dovrei scusare per il disagio. Ora i pensieri vanno e vengono velocissimi. Perché quella donna è tornata a cercarlo, ammesso che la cosa che gli ha detto il professore sia vera. Magari ha voluto solo fargli uno scherzo cattivo, dargli l'illusione di poter avere qualcosa per poi togliergliela di colpo.

Nota una matassa di polvere e capelli nell'angolo opposto al proprio. Una corrente d'aria la fa muovere e pare sul punto di staccarsi rotolando, come certi cespugli di erbe secche dei film western. Non è normale, Rita deve essere in ferie e la sostituita se ne sbatte. Prova una sensazione di fastidio, resa più intensa dal pensiero che a un barbone il sudiciume non dovrebbe dare noia. È una banale trappola mentale. Si alza, raccoglie lo sporco e lo getta in un cestino. Poi si pulisce le mani sui pantaloni. Intanto, due zingare passano davanti a lui ondeggiando sui sandali con la zeppa e dimenando il sedere con movenze aggraziate. Una è proprio carina, magrolina e piccola di statura, tutta culo. Ce lo ha in fuori come un pungiglione di vespa. Gin sente un'improvvisa e violenta eccitazione, come se tutta l'energia che ha in corpo sia andata istantaneamente a concentrarsi lì. Si sente smarrito, sono poco più che bambine e a lui le bambine non piacciono, le zingare non piacciono, anzi, lo disgustano. E gli fanno anche un po' paura. Sorride. Allora qualcosa del passato se la ricorda. Ha perduto tutto ma non la memoria dei pregiudizi che gli sono stati regalati nell'infanzia. Zingare sporche, zingare troie, zingare che rubano i bambini: sua madre era una brava donna dalle certezze granitiche. Gin si alza di scatto prendendo di sorpresa anche Dingo, che scarta di lato un po' spaventato. Le ragazze sono entrate nel bagno esterno della stazione. Lo fanno ogni giorno, eppure Gin non ci ha mai dato peso. Ora si sente più calmo, l'eccitazione è passata. Al suo posto gli è entrata nel sangue una curiosità pazzesca. Chissà cosa fanno quelle due nel bagno, quali magie riescono a tirare fuori da sotto quei gonnelloni. Sono anni che dividono lo spazio della stazione con gli zingari. Da quando un'ordinanza li ha sgomberati dal campo vicino alla statale. Eppure, degli zingari non sa niente. Nessuno dei barboni chiede, semplicemente non ne parlano, li disprezzano in silenzio, qualche occhiata di traverso. Per il resto, sono invisibili. Fantasmi che dormono all'esterno tutti insieme, su un materasso o coperti da cartoni, e si scaldano gli uni con gli altri.



In estate si lavano alla fontana e fino a tarda notte canticchiano e ridono e ballano e si schizzano con l'acqua. Nessuno di loro gli ha mai rivolto la parola. In ogni caso, forse non sanno nemmeno una frase in italiano. Ogni tanto cambiano, partono, arrivano. Nomadi per davvero, non come loro che si trascinano qua e là per Grosseto o che al limite arrivano a Orbetello o a Roma scroccando una corsa in treno. Cazzo, capirai che viaggi, pensa Gin contrariato. Gli stanno sulle palle gli zingari, come a tutti.

Le ragazze intanto non escono, chissà cosa stanno combinando. Mentre se lo chiede è già entrato e le sta osservando. Eccole, le maledette. Con due grossi pezzi di sapone di Marsiglia, stanno facendo il bucato. Magliettine, calzettoni colorati, due reggisenone grandi come bandiere e che risalgono a un'altra epoca, forse cuciti a mano. Nell'ingresso di un bagno pubblico, per un barbone come lui tutto quell'odore di pulito è quasi un'epifania, la realizzazione di un piccolo desiderio dimenticato da qualche parte. Ridono e scherzano, le due cretine, nella loro lingua sconosciuta, sonora e appuntita, anche se stanno parlando a voce bassa. Puliscono i lavandini dai residui di sapone. La più giovane con la manica della maglietta asciuga lo specchio che si era schizzato, lasciandolo opaco.

Chissà se i loro dolori sono gli stessi suoi, le preoccupazioni, la mancanza di cibo, il caldo, il freddo. Chissà se ogni tanto si chiedono se ne vale la pena.

Gin fa una smorfia. Ma certo, loro non hanno dubbi, non conoscono un altro modo di vivere e non ne provano nostalgia. Ed è quello che lui vorrebbe anche per sé, il motivo per cui è tanto ostile agli zingari. Li invidia. Sanno sopravvivere senza rimpianti, vengono da un passato privo di storia e vanno nello stesso posto da cui sono partiti, in modo circolare: viaggiando sempre, ma in realtà restando fermi nello stesso posto, nella loro dimensione esclusiva di padroni di tutto perché senza possesso alcuno. Senza niente da perdere si è al sicuro da tutto. Niente passato: nessuna sofferenza.

Invece lui adesso non vorrebbe essere lì ma a casa della donna che ha incontrato ubriaca. Lei è già un ricordo, qualcosa da rimpiangere. Ecco perché da qualche giorno si sente così strano e abbattuto. Così incazzato. Non riesce a smettere di pensare a come sarebbe con lei. Ed è un pensiero che mette in crisi tutto il resto e che toglie senso alla vita. Si sente un cretino, si insinua in lui il dubbio di aver buttato via quegli anni passati per strada.

Allora di colpo decide di levarsi una volta per tutte quell'assillo dalla mente: la cercherà. Magari la vedrà sobria e arrogante, e se la toglierà dalla testa.

Torna sui propri passi senza neanche accorgersi che le ragazze hanno smesso di parlare e di sorridere e che una delle due, senza paura, silenziosa e pallida sotto alla pelle ambrata, ha sollevato verso di lui la mano chiusa, brandendo il pezzo di sapone come fosse un coltello.

Prova ad avvicinarti, bastardo gagio.

Rhiana non dice niente. Alza un sopracciglio e guarda Lara. È giovane e risoluta, forse pensa di essere speciale perché ha un nome gagio. Certo, con quella vita stretta e quel culo dritto, potrebbe avere chi vuole, fare figli e ottenere delle belle elemosine, o magari trovare un uomo vecchio e ricco, che la sistemi in una roulotte o in una casetta prefabbricata con le tendine alle finestre. Potrebbe crescere nel rispetto della sua gente, invecchiare e diventare potente stando al riparo, come capita ad alcune di loro, le più fortunate e scaltre. Come non è successo a lei, che ha fatto tre figli per strada. Ma Lara è testarda, ha sangue misto, non si capisce quello che vuole. O forse Rhiana lo ha capito anche troppo bene. Perciò le sussurra di non fare la cretina. E Lara scoppia a ridere e se ne va dietro ai bagni, ondeggiando con il bel culo sopra le zeppe altissime, a stendere la biancheria su un filo messo tra due alberi.

Gin esce dalla stazione. La giornata è piovosa, si avvia con calma. Arriva sotto all'abitazione e guarda i nomi sui campanelli. Dalla posizione dell'appartamento deduce il cognome della donna. Ce n'è uno solo scritto sulla vecchia targhetta. Prova contentezza per quella scoperta. Sesti. Lei si chiama Sesti. Nient'altro. Si mette ad aspettare cercando di non dare nell'occhio, cammina fino all'angolo, poi fa il giro dell'isolato e infine di tutto il quartiere. In un parcheggio poco distante trova una tavoletta di cioccolata intera, deve essere caduta per terra a qualcuno che cercava le chiavi dell'auto. La infila in tasca pensando di dividerla con Morello, e per un istante prova una sensazione di felicità pazzesca. Passa il tempo, Gin è stanco e ha i piedi doloranti, alla fine cede, si mette seduto sul marciapiede di fronte al palazzo e attende per un tempo lunghissimo, finché non diventa buio e si accendono i lampioni. Pensa. Cosa ha perso, cosa ha guadagnato. Se la decisione di trasferirsi per strada, presa d'impulso tanti anni prima, nonostante soldi a sufficienza e una casa in cui stare, non sia stata sbagliata. Libertà al posto di sicurezza. Un inspiegabile e trionfante senso dell'avventura al posto della serenità e del calore di una famiglia, di figli e nipoti, del rispetto della gente. Sta delirando. Quale famiglia, quali figli.

Si passa una mano tra i capelli: lui la gente la detesta e del rispetto che possono avere gli altri nei suoi confronti non gliene è mai importato niente. E poi, è ascoltato molto più adesso, di quanto non lo fosse come professore o come assicuratore o come cuoco. O come qualsiasi cosa avesse deciso di essere in una vita precedente. Se pensa alla signora Sesti gli viene da sorridere. Con quel mestolino in mano e gli occhi di fuori, pareva una matta. Lo ha colpito sul naso e gli ha fatto un male cane, c'è poco da ridere. Ma è stato tutto diverso dal solito, sorprendente, ovattato e piacevole. Non come ogni altra notte, con mille respiri puzzolenti di fiato randagio tutti intorno: un solo respiro addosso, quello di lei. Ubriaca e sofferente ma solo lei. Non è riuscito a pensare ad altro, da quan-

do l'ha incontrata: ritornare in quella casa e in quel letto, l'odore di chiuso e di muffa, le lenzuola, una coperta verde e senza freddo addosso. Vuole solo questo.

Dalla notte trascorsa in quella stanza non è più riuscito ad amare quello che ha, poco o tanto che sia. Lei lo ha scaraventato via da un paradiso durato molti anni ma di cui è evidentemente stanco. Nell'infelicità. Cosa potrebbe mai dirle? Non lo sa. Non si è preparato nemmeno una frase che giustifichi la sua presenza davanti a quella casa.

Questo pensa: di essere matto. Ma una voce dentro di lui alimenta la follia e gli suggerisce che è esattamente la cosa giusta da fare, attendere. Così aspetta, aspetta e aspetta, seduto sul marciapiede, abbracciandosi le ginocchia con le braccia, per alcune ore. Si alza una sola volta, per pisciare dietro a una cabina dell'Enel. Intanto che lo fa, controlla che lei non arrivi. Dopo, si rimette subito seduto e gli torna il sonno. Quando alla fine si risveglia del tutto, è rattrappito e dolorante.

Intanto la notte si è rischiarata, ha smesso di piovere ma la luce nella casa della donna è ancora spenta. Lei non è arrivata. Gin si alza piano e si incammina, maledicendo le sigarette che ha lasciato nel saccone blu, nel suo angolo di stazione. In sua assenza, come sempre gli altri si saranno serviti a piacimento.

Chissà se gliene sarà rimasta almeno una, per fumarsela prima di dormire.

## XVIII

Noi Sesti siamo stati sempre moderati, in ogni nostra manifestazione. Né ricchi né poveri; non eccessivamente infelici ma neanche in armonia come dovrebbe essere una famiglia in cui ci si ama. Abbiamo fatto brevi viaggi e avuto amicizie tiepide, che con gli anni sono impallidite e infine scomparse.

Quando mia madre si è ammalata, eravamo già completamente soli. Forse per questo adesso non ho nessuno.

E quando lei è morta, mio padre se ne è andato. Paolo lo ha seguito a ruota, e questo è stato un bene. Penso davvero che sia stato un bene. Come quando sulle esplosioni dei pozzi di petrolio viene gettata una bomba per spegnere l'incendio. È qualcosa di enorme, che toglie tutto l'ossigeno e lascia spento. Tutto morto e bruciato ma spento e innocuo. E anche io mi sono spenta. Una menopausa precoce, il corpo cambiato che si rifiuta di compiere azioni energiche, forme allergiche che fioriscono sulla pelle in modo misterioso. E il cuore, che mi dà sempre i soliti problemi. Perlopiù violente fibrillazioni. Mi guardo senza riconoscermi, penso a me stessa come a qualcuno che mi è ormai totalmente estraneo, venuto da un altro mondo, appartenente a un'altra generazione. Un essere umano sconosciuto verso cui provo indifferenza e talvolta ostilità. Solo quando bevo mi ricordo di essere ancora viva. I dolori sul mio corpo, l'indolenzimento dello stomaco dopo il vomito, i muscoli addominali rattrappiti, il fegato che pare voler uscire dal fianco straziato. Quelli sono veri segnali di vita, l'unica che ormai mi pare di poter avere. Allo specchio, ubriaca, deformata ai miei stessi occhi, mi pare finalmente di potermi guardare e riconoscere.

Poi però c'è stato il risveglio con uno sconosciuto nel letto, come in un film. Mi ha fatta sentire viva e vigile, dandomi la certezza che le cose possano cambiare, e che ci sia, nella vita, la possibilità di una svolta. Un deus ex machina che arriva e modifica tutto. La mia parte razionale – se ne avessi una – facilmente potrebbe obiettare che non è una grande svolta, fare pensieri su uno sconosciuto, per di più un senzatetto; che di lui non so niente, se non quello che mi hanno detto Giacomo Russo e il professore. Non so nemmeno se potrebbe andarmi a genio, un uomo del genere. Non so chi sia.

E il suo odore? Chissà che odore ha la sua pelle quando è pulita.

La parte razionale della professoressa Sesti non esiste più, è sparita ormai da diversi anni, il giorno in cui mio padre ha detto vado via. Presa l'eredità di sua moglie, con in tasca la pensione da rappresentante di commercio, ha creduto logico eclissarsi. L'ho trovato con la valigia in mano, fuori dalla porta, come un ladro al contrario – un ladro che esce senza aver rubato niente – una mattina che sono tornata presto a casa per prendere un vecchio libro. Se non fossi casualmente passata di lì, lui mi avrebbe negato anche quell'ultimo colloquio.

Papà dove stai andando, gli ho chiesto. Ma avrei dovuto chiamarlo *padre*, in modo formale, visto il momento. Magari dandogli del voi, come venisse da un'altra epoca. *Padre, dove state andando?*

Vado senza dire dove, un luogo qualsiasi e imprecisato. Vado in tutti i luoghi, deve aver pensato, mentre mi guardava con occhi da cane moribondo.

Voglio la mia libertà: questo solo ha detto.

E ha aggiunto: non ti dirò dove vado e, sia chiaro, non tornerò. Come se io gliela avessi mai negata o tolta, quella libertà a cui tanto teneva.

Ci siamo lasciati così, lui è scivolato nel regno degli scomparsi e io sono restata ferma a guardarlo, mentre scendeva le scale. Lui, proprio lui, quello che mi ha presa in braccio fino al giorno in cui non sono stata troppo alta – avevamo una foto così, io arrampicata sul suo collo come una scimmietta, entrambi sorridenti e un po' sgangherati –; che mi ha insegnato ad andare in bici, le cose che fanno i padri.

Non capivo, ho cercato di parlare, di protestare, ma la bocca mi si è aperta e chiusa, e sono uscite parole senza suono. Bolle di dolore. Era stato il mio incubo di bambina, il luogo imprecisato della paura più profonda: mi vedevo inseguita da una gigantesca bolla che mi inghiottiva, come in un famoso telefilm che andava di moda all'epoca. Nessuno riusciva a sentirmi, io parlavo, e i

miei, a pochi passi di distanza, neanche mi vedevano. Gridavo e la voce non c'era. Loro se ne andavano, io restavo sola. Prigioniera per sempre di una bolla opaca.

Quando dopo un po' anche Paolo ha deciso di lasciarmi, al termine di due mesi insonni e senza cibo, mi è parso un sollievo. Non potevo condividere il dolore con chi non riusciva a capirlo. Che poteva saperne, di cosa voglia dire essere abbandonati, uno come lui che aveva messo i suoi in casa di riposo. Io ho sempre avuto altri pensieri sui miei genitori. Avevo una condizione morale di fondo, un attaccamento inspiegabile, che prevedeva di portare fino in fondo quella larva di famiglia. Mi sarei presa cura del padre che amavo, dopo essermi presa cura fino in fondo della madre che odiavo.

Paolo aveva detto che gli dispiaceva, e molto, che io non fossi più io, che avessi pensieri ossessivi e che la notte digrignassi i denti in quei pochi minuti in cui riusciva a dormire, togliendo a lui il prezioso sonno.

Ecceccazzo, Serena, mi dispiace ma io devo andare a lavorare la mattina: questo, mi aveva detto.

Ogni mattina, ci devo andare, capisci? E tutto per quel vecchio stronzo di tuo padre che è sparito. Sarà andato a Cuba a scoparsi le ragazzine, non vedo a te cosa dovrebbe importare: le sue parole esatte.

Paolo non mi sopportava più, così fragile e smarrita. E vecchia: questo lui però non lo ha mai detto, l'ho pensato io da sola, per farmi più male. Lui si è limitato a riempire qualche scatolone, poi è tornato a prendere il resto mentre io ero a scuola. E si è subito trovato un'altra.

Da allora non mi sono più sentita sola, semplicemente perché non potrei esserlo di più. Ogni tanto però riesco a ricordare: e allora il fantasma di mio padre è ancora fermo in cucina, nella stessa posizione in cui si metteva nelle rare volte in cui veniva a trovare me e Paolo, quando mi sforzavo di cucinare cose buone che

piacessero a tutti e due i miei uomini. È un fantasma allegro. Un ologramma a cui io posso passare attraverso, la memoria di qualcosa che somiglia alla felicità. Sempre più sbiadita. Allora lo scaccio con una mano, come una mosca. Non lo voglio, così incolore. Non lo voglio più.

Niente mi aveva mai fatto pensare che mio padre mi odiasse. E invece se n'è andato per sempre. Schiacciato forse dalla sofferenza per aver assistito un corpo che moriva, quello di Anna la tiranna, la carceriera, la perfetta, che poi alla fine si è dimostrata mortale, come tutti. Forse schifato da ciò che quel corpo aveva consegnato alla storia: una figlia, ormai quasi vecchia anche lei, che lui non si sentiva più di voler amare e seguire.

Non voglio più avere a che fare con te: questo è stato il succo della sua decisione. E ancora ci sono conoscenti che per strada mi fermano, mi fanno le condoglianze per la mamma e poi chiedono di lui: tutto bene? Come sta tuo padre? Io allora rispondo sì, certo, tutto bene, grazie, ha trovato da fare lavoretti in campagna, da un amico. Eh, si mantiene in forma. Certo, è ancora un giovanotto, dico. Poi corro a casa e mi scolo una bottiglia di vino. Da ubriaca posso finalmente farmi schifo e dire che ha ragione lui, che ha fatto bene ad andarsene. Riesco così a trovargli una giustificazione.

Se non posso più fare affidamento neanche sulla persona che mi ha consegnato metà del patrimonio genetico, magari posso trovare piuttosto logico fidarmi di uno sconosciuto clochard. Cosa ho da perdere? La fiducia in quale parte del genere umano? Ho bisogno di parlare con lui, punto e basta. Ho tante cose da sbrigare, consigli pratici da chiedere, valutazioni da fare. Ora mi occorre un uomo e penso che quell'uomo sia Gin, a dispetto di ogni contraria apparenza. Perciò torno alla stazione, mi metto in auto davanti all'entrata e aspetto di vederlo arrivare.

Con quel passo un po' dondolante, le braccia infreddolite che cercano di abbracciare il grande corpo, i capelli lunghi e untuosi, la



giacca trasandata ma a suo modo anche elegante. Chissà dove è stato fino a quest'ora. Lo riconosco da lontano e rimango con il naso incollato al vetro freddo, sperando che si giri e che mi veda. Sento il cuore nelle tempie.

Lui entra senza girarsi, invece. La stazione sembra deserta. Lo vedo trascinarsi un po' piegato verso destra e girare l'angolo, per tornare poi dopo pochi secondi con il saccone blu da marinaio. Si fuma una sigaretta in piedi, con la schiena ben dritta contro la parete. Osservo attentamente i suoi gesti calmi e attenti. Pare concentrato come se stesse pensando alla cosa più importante del mondo. Finisce la cicca velocemente e spegne il mozzicone nel posacenere della sala d'aspetto. Poi riprende il sacco e cerca con cura al suo interno quello che gli occorre, un cartone ripiegato, un sacco a pelo sdrucito, una coperta di pile, una specie di cuscino. Infine prende un beauty case e tira fuori un piccolo pettine con qualche dente fuori posto, sistemandosi i lunghi capelli e legandoli con un elastico. Da ultimo si guarda intorno e accenna un segno della croce, socchiudendo gli occhi. Poi sputa in un angolo.

## XIX

Gin infila tra i denti una preghiera, quella che ha ripetuto con sua madre ogni sera da quando si ricorda. È un modo per dormire tranquillo, diceva lei.

Come no. Sopra a un cartone, desiderando una donna impossibile con cui parlare. Con cui fare l'amore. Addormentarsi e sognare la testa di lei che si appoggia alla tua spalla. Fino quasi a sentirne il respiro mentre ti dorme addosso, lieve come le cose impossibili. Dice una fila di bestemmie, come un mantra. Porco, porco, porco, porco di dio. Fino a quando la parola non perde di significato, e allora l'odio diventa rabbia e poi la rabbia

una frustrazione sopportabile, e infine si trasforma in un sonno potente.

Gin si sveglia di soprassalto ma non muove un muscolo, sbarra solo gli occhi. Ancora un porcodiddio. L'orologio della stazione segna le quattro. Sgranchisce tutte le dita dei piedi dentro la spesse calze di lana. Quello che può afferrare con le narici ben dilatate non è né la puzza di Morello né quella di Dingo. Il contatto del collo non è con pelo di cane ma con capelli che sanno di pulito. Mette a fuoco l'immagine riflessa sul vetro dell'ingresso del bar davanti a sé. Vede la propria immagine e quella della giovane zingara che da dietro lo abbraccia dormendo.

## XX

Sono a casa dei miei. Sono venuta qui di corsa, per rifugiarmi nel posto che più detesto al mondo. Non ho bevuto, anche se ne avrei una gran voglia. In casa non c'è più niente di adatto allo scopo e non ho soldi per comprare qualcosa di alcolico, per cui stavolta qui ci sono arrivata sobria per davvero. Piangente ma sobria. In preda a una delusione adolescenziale, dopo aver visto una zingara che abbracciava Gin. Il barbone. Sai che coppia. Mi viene da vomitare e a tratti la vista mi si sdoppia. Credo sia astinenza. Ho freddo e tremo. Il cuore parte e va dove vuole. Spero di morire. Cosa può esserci di peggiore di questo? Sudo e vomito, la testa mi scoppia. Mi sto innamorando di uno schifoso barbone pezzente che non mi ama e scopa con una troia pidocchiosa. Sorrido della mia stupidità, poi guardo: intorno a me, lo sfacelo. Coperte ammucchiate piene di muffa, la polvere, le tende che penzolano dagli anelli che si sono staccati. È questo, il fondo dell'inferno? Scoprire un barbone che si addormenta per terra e una zingara che pian piano gli si sdraia accanto e gli accarezza i capelli.

li? Tutti hanno qualcuno, è normale, anche un vagabondo ha qualcuno che lo ama: è il messaggio che mi manda ogni dieci secondi la mente. Qualcuno che ti accarezza e si prende cura di te e ti dice parole gentili. Tutti ce l'hanno, io no. Perché? Si vede che devo stare sola. Si vede che è così che deve andare. Strano, che io non ci abbia pensato prima. Non sei niente di che, diceva mia madre. Niente di speciale. Niente di speciale per nessuno. Alla fine devo averci creduto, perché le cose si mettono sempre in questo modo. Niente di speciale, neanche per mio padre. Figuriamoci per gli altri. Nello specchio del bagno vedo mia madre. Dice vieni, vieni con me. Chiedo dove. Muta, mi indica la finestra. All'inferno, chiaramente. Sarebbe facile. Ha la stessa faccia della fotografia che sta sulla lapide. Adesso verrà fuori dallo specchio e mi porterà via, nel regno dei morti. La punizione a cui tanto tengo, perché me la merito. Un'alcolizzata merita di morire. Un'alcolizzata merita di soffrire. E la solitudine, merita la solitudine. Certo, la solitudine. E la rovina. Ora mi stendo e diventa tutto buio.

Dormo qualche ora, poi mi sveglio. Tremo un poco ma posso resistere.

Decido di fare qualcosa, pulire la casa, lavare i vetri, far passare in qualche modo le ore mentre quel grumo amaro mi passa in gola e io cerco di digerirlo e di buttarlo giù, dentro di me, e poi fuori, nella cloaca del mondo. Tutto passa. Mio padre è sparito, io non sono morta. Apro le finestre, mi metto una vecchia tuta da ginnastica di mia madre, aziono più volte la lavatrice. Uso come sapone la raschiatura di un fustino di detersivo rimasto in terrazza e diventato un unico blocco. Lavo tutto quello che mi viene a tiro, compresi gli abiti che porto addosso. Sfaccendo tutto il giorno, senza fame e senza fatica. Poi però inizio a tremare, tutto insieme mi mancano le forze, allora cerco in dispensa e trovo pasta e riso scaduti ma dalla confezione integra. L'olio di oliva in fondo a una

bottiglia è un po' rancido ma i peperoncini lo renderanno sopportabile. Il sale non manca e riesco a farmi un piatto di pasta. Provo una strana sensazione di benessere. Sono sopravvissuta. Le cose indispensabili e un po' di dignità posso ancora averle.

Mi guardo intorno che è già sera. Non sto male, il cuore regge. Mi metto nella doccia e mi lavo energicamente con tre o quattro campioncini ormai senza profumazione. Infilo un accappatoio facendo finta che sia pulito e cercando di non pensare che è appartenuto a mia madre. Ho in testa un asciugamano ben annodato, mentre il campanello stranamente inizia a suonare e io vado ad aprire senza emozione. Non importa chi sia, il postino che con un telegramma annuncia la morte di mio padre in un bordello di Bombay; un vicino curioso o un fioraio che ha sbagliato consegna; chiunque arrivi, troverà me che sono riuscita finalmente a non detestarmi del tutto.

E invece arriva Gin, col fiatone per via delle scale. Io mi sposto di lato e lui entra senza esitazione e senza chiedere permesso. È pieno di graffi ed ecchimosi.

Si siede, io prendo il necessario per disinfettarlo. Questa scena è un po' surreale, devo ammetterlo. Pulire il sangue di un estraneo, in silenzio medicargli le ferite, come fosse una cosa normale, invece di portarlo al pronto soccorso. Lui anche in questa situazione riesce a mantenere una certa dignità, non sorride, non fa smorfie e neanche commenti sull'accaduto. Gli dico di sedersi sul water del bagno più piccolo, vicino alla finestra, così posso vedere meglio. Gin non dice niente, tiene gli occhi chiusi e si appoggia al muro. Non credo abbia voglia di parlare.

– Ma ti hanno picchiato così i barboni alla stazione? – avevo detto appena era entrato e mi ero resa conto che aveva il volto tumefatto e un occhio chiuso.

Lui aveva fatto una smorfia che pareva affermativa e io ero diventata rossa in volto. Che domanda cretina, visto che anche lui è un barbone.

– Vieni – gli avevo parlato indicando la tazza del gabinetto – siediti qui.

Poi ero uscita a cercare qualcosa per isolare le ferite. C'erano ancora garze in abbondanza, rimaste da quando servivano per mia madre. Disinfettante, anche. Nel ripostiglio ho trovato diversi flaconi di soluzione fisiologica per flebo e una bella scorta di pannoloni. Ho chiuso gli occhi per non vedere, mi fanno schifo. Un colpo secco alla porta dell'armadietto. Via, via, tornate nel passato.

Ora lo pulisco e mentre gli passo le garze imbevute di disinfettante sul viso lui continua a non dire niente, tiene la testa indietro temendo che il naso ricominci a sanguinare. Ha gli occhi chiusi. Ne osservo i lineamenti. Comincio a sbloccarmi, a provare la tenerezza inspiegabile per qualcuno che non è ancora nostro ma neanche più sconosciuto, e ci commuove la novità. Ha gli occhi piccoli, da cinese, e due cicatrici identiche ai lati di ognuno. Mi meraviglio che, almeno per cinque minuti, non mi venga in mente neanche un pensiero. Non riesco mai in niente del genere, nemmeno quando provo a meditare. Io penso sempre a qualcosa, qualcosa di sgradevole, così mi faccio del male di continuo. Passo e ripasso la garza sul naso piuttosto grande, sulle sopracciglia e sulle guance abbronzate, dal colorito sano di chi sta molto tempo all'aperto. Mi scappa un sorriso.

– Che cacchio ridi? – chiede lui aprendo un occhio e arricciando il labbro superiore.

– Non stavo pensando a niente fino a un minuto fa – rispondo cercando di non mostrarmi troppo amichevole – poi però mentre ti strofinavo le guance ho pensato che sei abbronzato. Come uno che sta molto all'aria aperta.

Stavolta lui scoppia in una risata.

– Capirai che scoperta per un senza tetto.  
– Infatti l’ho pensato pure io, per quello sorridevo.  
– Dammi un bacio qui – dice all’improvviso indicandosi le labbra. Lo guardo cercando di immaginare lo stupore eccessivo della mia faccia, gli occhi spalancati e la bocca un po’ aperta. Come una bambola.

Gin mi mette le mani sui fianchi, sopra all’accappatoio. Lo lascio fare e mi limito a sgranare un po’ di più gli occhi. Quanto è che un uomo non mi tocca, non ricordo.

– Avvicina il tuo seno alle mie labbra – continua lui con voce piatta. Come se fosse la cosa più normale del mondo. Come se mi avesse appena chiesto un bicchier d’acqua. Invece mi sta dando istruzioni per amarlo. Resto immobile. Gin passa le mani aperte sulla mia schiena e mi tira a sé. Chiudo gli occhi sorridendo appena. A questa distanza possiamo sfiorarci e odorarci. Provo un grande senso di liberazione, come se finalmente potessi guardare da vicino il dolore che ho sofferto. Ma stavolta non è più così importante.

– Donami il tuo seno – è la sua richiesta successiva.

Ho la gola chiusa. Ma come donami il seno. Perché donami il seno. Non: dammi, che sarebbe normale. Non: io prendo a te, ma: tu dona a me. Donami non è una rapina. È un atto di slancio volontario, quello che mi sta chiedendo. Lo guardo e lui non muove un dito. Poi però mi fa un sorriso dispettoso e una breve linguaccia.

– Beh? – mi chiede – Ti sto aspettando.

Eccomi, sono io. La professoressa di Lettere, l’alcolizzata, la single, quella tutta di un pezzo, né giovane né vecchia ma certo non più giovane; abituata alla pulizia, a gente che sa di sapone, a scandalizzarsi per il nero sotto alle unghie, se qualcuno in estate non usa il deodorante e puzza, a lavarsi i denti subito dopo mangiato. Questa donna che è stata una bambina poco amata,

un'adulta abbandonata, un sacco rotto al cospetto di un dio indifferente che di certo ha problemi ben più grandi dei suoi; proprio io che dovrei forse inalberarmi, incazzarmi, essere in imbarazzo, urlare, dire come ti permetti barbone, chi cazzo sei per chiedere a me di donare, proprio tu a me chiedi una cosa del genere. Io guardo dentro quegli occhi piccoli e miopi sentendomi una nullità davanti a quel desiderio così scoperto. Il suo desiderio, il mio desiderio. Mi ritrovo impotente e apro l'accappatoio, perché ho cercato tutti i motivi possibili per dirgli no, no che non ti dono il mio seno, ma che vuoi.

Di motivo valido, però, non ne ho trovato nemmeno uno. Perciò chiudo gli occhi e rimango ad aspettare con la gola che pulsa.

L'amplesso è breve ed energico, al limite della violenza. Non mi lascia soddisfatta ma stupita. Lui comincia a prendermi in bagno, con forza, mi mette una mano sulla bocca e si avventa sul mio collo. La pelle mi brucia per via della barba ma non riesco a fiatare, sono troppo presa a guardare tutto quanto come se non stesse accadendo a me, come se lo vedessi dall'alto. Mi sistema malamente seduta sul lavandino, che scricchiola e quasi si stacca; poi continua a sbattermi nel corridoio, contro il muro. Evitando di far scendere lo sguardo sotto la cintura, non vedo il suo sesso ma lo accolgo dentro di me e lo penso, rendendolo reale, ancora più vero del vero e forse ingigantito grazie all'immaginazione. Continuo a guardare quest'uomo in volto e a pensare non è possibile, questa non sono io, cosa sto facendo. Appena finisce però rivedo ognuno di quei momenti appena trascorsi, le gambe, le mani, le parti nude del corpo che sono riuscita a guardare e le parti vestite. Ho ancora la sensazione di lui dentro di me senza neanche sapere esattamente com'è fatto. Le dimensioni precise del sesso, la forma. Io nuda, lui un po' sì e un po' no. I calzoncini abbassati e poi tolti con furia, la camicia sbottonata. Perché non l'ha

tolta? Chissà, forse anche lui come me si vergogna di qualcosa. Forse è sporco. Lui che ora mi guarda. Per copione dopo l'amplesso dovrebbe addormentarsi, penso. Invece mi osserva, sdraiato sul letto matrimoniale dalla coperta verde acido, lo stesso della prima volta in cui l'ho visto, su cui poco prima siamo rotolati, dal muro del corridoio, abbracciati e con le bocche fameliche incollate in una specie di morso. Appena toccato il letto lui è venuto immediatamente. La schiena gli si è coperta di sudore all'improvviso, un attimo prima di godere. E ha emesso un soffio che non era un gemito ma piuttosto qualcosa che a me è sembrato l'esalazione di un ultimo respiro, una liberazione dal dolore. Eccola dunque la piccola morte, è stato il mio pensiero. Il pensiero da stupida prof di lettere che ha frequentato i maledetti francesi. Non l'urlo sgozzato e sguaiato di Paolo che aveva bisogno di comunicare al vicinato e al mondo intero che era un vero uomo. Niente di declamato e isterico, Gin ha solo sussurrato a se stesso che qualcosa lo stava abbandonando, forse la parte migliore di sé, e lui voleva salutarlo, prima di lasciarlo andare via. Adesso, guardandomi, lui ha un sorriso sull'angolo del labbro superiore, mentre riesce a tenere fermo e immobile il resto della bocca. Chissà perché sorride, mi chiedo. Per una forma di felicità? Poi lui mi prende la mano e la mette semplicemente sul proprio sesso, che sta di nuovo crescendo. Non tolgo la mano, non riesco a farlo perché le sue pulsazioni sembrano implorarmi, ma nemmeno lo guardo. Se da parte sua è solo una forma di auto-compiacimento, non ho alcuna intenzione di alimentarlo. Non mi pare che sia importante, se il motivo per cui Gin sorride è perché il suo sesso riprende subito forza. Penso soltanto che è straordinariamente levigato. E anche che non ricordo bene, come debba essere il sesso maschile. Perciò sono presa dal buonumore. Mi posso permettere di stare soltanto bene. Bene e basta. Non c'è bisogno dell'amore, tra noi, della confidenza, della frequentazione. Non c'è la necessità di aver vissuto niente prima. Nes-



suno sa. Né i barboni né gli uomini, né il preside, né mio padre con la sua maledetta vita nuova da qualche parte. Neanche noi, forse, sappiamo dell'esistenza di noi stessi. Proprio noi che siamo in questa stanza e che stiamo facendo sesso. Qui sono libera di provare finalmente qualcosa che non sia rabbia. È tutto il contrario. È un atto supremo di pace. Per la prima volta prendo l'iniziativa, lo sfioro e lui si muove ancora impercettibilmente, pulsa attraverso il membro eccitato, ad ogni mia carezza risponde di sì con un piccolo inchino. Gin ora chiude gli occhi e mi lascia fare. E io faccio il meglio che so, lasciando a me stessa l'opportunità di un godimento inaspettato, porto Gin sull'orlo di un piacere che si fa attendere a lungo. Fino a che lui, prendendomi per i capelli e tirandomi la testa indietro quasi a farmi male, sussurra: – Sei proprio una maledetta stronza...

Poi dormiamo un paio d'ore, girati di fianco, ognuno con la faccia rivolta verso il muro. Non c'è bisogno di tenerezza. Al risveglio Gin si riveste ed esce senza salutarmi. Forse gli sembro addormentata. Prima di andarsene, però, si ferma qualche minuto ad osservare la casa. Lo sento che si muove con cautela, da una stanza all'altra. Mentre ascolto il rumore dei suoi passi, mi giro e provo un dolore alla schiena. Sfioro con una mano il materasso e ritrovo il mio orologio. Mi era dispiaciuto perderlo, mi sembrava prezioso. Lo appoggio sul comodino senza neanche guardarlo.

Lo scatto della porta che si chiude mi fa alzare velocemente, mi infilo l'accappatoio al contrario per cercare di raggiungerlo sul pianerottolo.

Quando torni? È la mia domanda muta, qualcosa di pesante in bilico su uno strapiombo. Senza quella domanda, lui non può tornare. Senza quella risposta, io non posso attendere.

Invece non gli dico niente, non mi faccio nemmeno vedere.

Mi limito a seguirlo con lo sguardo, mentre scende le scale come un ragazzo, trotterellando felice, a due a due. È soddisfatto. Ha scopato ed è soddisfatto. Ha scopato è soddisfatto e mi sta lasciando. Ovvio. Mi sta abbandonando. E allora io con il cuore che mi fa male non penso nemmeno più alla domanda che voglio fare e alla risposta che vorrei sentire. Solo, mi chiedo quanto tempo è che anche io non scendo le scale in quel modo. E perché ho smesso di farlo.

## XXI

– Gin, fratello, guarda che non è aria, gli zingari sono stati qui tutto il giorno e ti stanno cercando. Ma che cazzo gli hai fatto a quelli? – Morello è allarmato, parla piano come se dovesse dividere un segreto, anche se lì non c'è nessuno.

– Io? Niente. La ragazzina più piccola si è sdraiata accanto a me, ieri sera. Mi ha accarezzato un po' i capelli e poi si è addormentata. Che ne so cosa le è preso. Io non l'ho toccata. Quando mi sono svegliato c'erano due di loro a guardarmi. Lei è scappata e loro mi hanno pestato. Tutto qui.

– E ti pare niente? Lo sai che quelli hanno le loro regole che noi non conosciamo. Nemmeno riusciamo a capire quello che dicono. Magari vogliono che la sposi perché ci hai dormito insieme. E ora, che fai? – Morello ha molte idee in testa ma non riesce a tirarle fuori tutte. Ha anche fame e quando ha fame non ragiona. Gin capisce al volo, fruga nella tasca dei pantaloni e tira fuori la tavoletta di cioccolata. Con il calore del corpo si è un po' deformata, ma è integra. La divide e dà la parte più grande al suo amico.

– Tieni – gli dice con semplicità.

Morello si illumina con un sorriso grande più della bocca.

– Dio ti benedica Gin, se non ci fossi tu io sarei già morto – com-

menta mentre la cioccolata gli si scioglie in bocca. Solo il primo morso è stato grande, non ci ha pensato subito, che è meglio far-sela durare. Ora invece la mordicchia come se avesse denti da topo.

– Dove l'hai trovata? – gli chiede all'ultimo boccone, con un sospiro.

– Sotto casa di un'amica – Gin non vuole aggiungere altro ma ha già detto troppo e questo scatena la curiosità di Morello.

Gin non ha amiche. Se le avesse, lui lo saprebbe. Si vedono sempre. A parte quando ogni tanto Gin va a farsi un giro a Orbetello, per pensare.

Lui dice “per vedere le balene” ma è questo che intende: vedere le balene equivale a pensare. Glielo ha detto il perché. È una cosa che sa solo lui: il vero motivo per cui Gin è finito per strada sono le balene. Da quando le ha viste, niente è stato più come prima. Tutte le altre sono bugie, cose inventate per il gusto di raccontare, di stupire gli altri. Ma le balene sono vere, Morello ci crede.

– Che amica? – gli chiede con un sorriso che vuole dire questa è l'ennesima cazzata, figuriamoci.

– Una donna che ho incontrato una notte che non avevo voglia di dormire qui. Stavo sotto casa sua, sdraiato, lei ha aperto il portone e mi ha fatto entrare.

– Sì, certo – risponde Morello un po' seccato.

– Sì certo cosa? – Gin è divertito. Allora è proprio vero, che le bugie migliori sono la verità.

– E magari te la sei pure scopata, – anche lui ora sorride. È impossibile arrabbiarsi con Gin, è troppo buffo quando spara cazzate.

– Ovvio.

– L'altra notte? Quando non ti trovavo? Quando non sei venuto qui?

– No. L'altra notte abbiamo dormito e basta. È successo oggi. Qualche ora fa. Prima di tornare qui. L'ho scopata due volte.

– Ma vaffanculo – dice Morello scoppiando a ridere.

Intanto entrano due giovani. Sono quelli che accompagnano sempre le ragazzine rom nel loro giro di elemosine. Ben vestiti e con aria spavalda, stanno davanti alle donne, che li seguono sulle loro zeppe, trotterellando. Di solito le ragazze portano grandi borse di plastica, piene delle cose che rimediano dove capita. Gli uomini no, hanno le mani libere o al limite impugnano il cellulare. Solo per i lavori veramente da uomini, servono gli uomini. Così a Gin capita di vederli portare grandi materassi che prendono davanti alle abitazioni, quando vengono lasciati perché il servizio del Comune venga a prelevarli. Loro arrivano sempre prima, e il materasso, trasportato per chilometri rigorosamente a spalla, finisce in un angolo esterno della stazione. Con i barboni loro non si mischiano. Sono sporchi e puzzolenti, i gagi. Non sanno picchiare, non sanno fare niente, non usano il coltello, non si procurano soldi, non scopano le donne. Ai loro occhi sono veramente dei relitti. È intollerabile che uno schifoso barbone gagio possa mettere gli occhi su una delle loro donne.

– lo te ammazo. Finisco lavoro di ieri e stavolta te ammazo – dice Stefano a Gin puntandogli un dito in faccia, all'altezza degli occhi. Lui non si scompone e gli sorride. Non il solito sorriso sornione e sicuro. Un sorriso che a Morello pare timido, quasi di scuse.

– lo non ho fatto niente – risponde Gin senza smettere di guardarlo negli occhi, perché è così che si deve fare con i cani ringhiosi. Mai dare le spalle.

Il ragazzo sibila un'imprecazione in una lingua sconosciuta, forse rumeno. Magari è una bestemmia, perché il suo compare lo guarda strano e fa per prenderlo per un braccio, come per evitare che si avventi. Ma forse è tutta una pantomima, qualcosa che mettono in scena perché tutti vedano, e li rispettino. Il ragazzo stringe i pugni, pare concentrato. Cerca le parole, qualcosa che sia minaccioso e che il suo nemico possa capire.

– Tu stronzo gagio entri in bagno delle donne e allora le donne

pensa che tu sei per loro e mia sorella pensa che la vuoi e anche lei allora ti vuole perché è puttana. È normale forse che sia ma se tu ti avvicini ancora io ammazzo te e lei – dice lentamente nel suo italiano traballante.

– lo non mi avvicino, stai tranquillo, – risponde Gin – io non la voglio tua sorella.

Giacomo Russo da lontano vede tutta la scena. Troppa calma da troppo tempo, non è possibile che là dentro non accada mai niente. Se lo aspettava che succedesse qualche casino, lui non ci crede che possano stare vicini, gli zingari e i barboni. In fondo i barboni sono comunque gente abbastanza normale, magari sfortunata, ma non sono nati così, ci sono diventati. Non sono delinquenti come gli zingari. Per gli zingari non ci sono attenuanti, sono ladri e violenti, tutti uguali, bugiardi e sfuggenti. E accanto all'altra gente che non è come loro non possono stare. Quando li vede, a lui prudono le mani.

Si avvicina alle spalle del ragazzo.

– Beh, che c'è? – dice con la voce minacciosa impostata da poliziotto. Quella voce che vuol dire ora sono arrivato io e sono cazzi, ora la smettete altrimenti è peggio per voi. Lo zingaro stringe i pugni più forte e guarda fisso il nemico.

– Non c'è niente, – risponde Gin – stavamo solo parlando.

– E come fate a parlare? Credevo che questi qui non lo sapessero l'italiano – dice Russo accennando ai due rom con un movimento della testa e cercando di non guardarli neanche.

Gin non gli risponde. Quel ragazzino in divisa è veramente un coglione quando ci si mette. Ci mancava che arrivasse a difenderlo. Può vedere attraverso la tasca dei jeans dello zingaro un coltello a scatto. Ma quello non è un cretino, figuriamoci se lo tira fuori con un poliziotto.

Lo zingaro guarda Gin, fa un cenno con la testa, pare voglia dire ci siamo intesi, siamo d'accordo. Fai un'altra cosa qualsiasi e ti

scanno. Gin annuisce senza smettere di guardarlo negli occhi e quello se ne va.

– Ok, bene, così ora è tutto a posto – è il commento del poliziotto.

Morello si gratta il mento per restare serio. A posto un cazzo, pensa. Gin risponde sì, certo, è tutto a posto. Grazie, agente.

Quello fa per portare la mano alla visiera per una specie di saluto goffo. Poi si ricorda chi sono gli interlocutori, e che con loro non c'è bisogno di tante cerimonie. Toglie svelto la mano che è restata a mezz'aria, gira sui tacchi ed esce.

– Speriamo che sia finita qui – dice Morello grattandosi la barba ispida e a chiazze.

Gin non risponde. Sul binario numero 4, abbastanza lontana per credere di non essere vista e abbastanza vicina per vedere, Lara lo osserva. Ha visto suo fratello che lo affrontava e non ha capito come si siano messe le cose. Se il gagio gli abbia fatto qualche proposta. In fondo uno che vive come lui diventa un po' zingaro, anche se nasce in un altro modo. Perché non dovrebbe volerla? Lei è giovane e bella. È da quando lo ha visto nel bagno delle donne che non fa che pensare a lui. Sente fortissima una necessità a cui non sa resistere. Glielo diceva sua nonna: se puoi, mischia il sangue. Che voleva dire vai lontano, a fare figli con qualcuno che con la gente che hai intorno non abbia niente a che vedere. Di sua nonna dicevano che fosse figlia di un gagio, uno che aveva preso sua madre con la forza, e che quindi avesse dentro di sé sangue strano. Per questo aveva scelto per i nipoti tutti nomi da gagé: era attratta da loro. Le aveva lasciato un consiglio, quasi un comando, mischia il sangue, mischia il sangue, glielo diceva ogni giorno, sperando che almeno la nipote tornasse tra i gagé. Perciò Lara ha forzato la mano a Gin, aspettando che si addormentasse per sdraiarsi accanto a lui, che però non ha mosso un dito. Lara non sapeva come fare a dirglielo, non conosce bene la

sua lingua e i pensieri che le si agitano nella testa sono difficili da capire perfino per lei. Voglio stare con te. Un insieme indistinto di sensazioni, paura e felicità. Lui nel bagno l'aveva guardata in un modo che non lasciava dubbi, era chiaro che la voleva, per questo lei aveva fatto il primo passo.

Gin cerca di non guardare verso i binari ma è quasi impossibile. Laggiù, c'è una figurina arancione con i fianchi a forma di mandolino, dovrebbe essere lei. Vorrebbe esserne certo, però. Allora si ricorda di Perseo. Un cazzo di cultura classica serve sempre a qualcosa. Fruga nel sacco, prende lo specchio e, girato di spalle, la guarda.

Lara si gira e da lontano gli sorride.

## XXII

Lo so che dovrò attendere e basta. Non posso andarlo a cercare e non so cosa fare per attirarlo di nuovo qui. Ma so con assoluta certezza che Gin dovrebbe essere l'ultimo dei miei problemi, in questo momento. Devo fare delle cose e ci sono delle priorità. Devo andare a parlare con il sindacato, conoscere i miei diritti. Se mi spetta una liquidazione, in quali tempi, in quali termini. Capire quanti soldi mi restano. Vendere qualcosa. Diminuire le spese. Frulla tutto insieme nella mia testa. Anche l'alcol è una spesa, penso. Una grande spesa. Però io ho molta voglia di bere, e ho molta voglia di Gin. Scoppio a ridere quando mi rendo conto che avere voglia di Gin e di bere, sono, in realtà, la stessa cosa. Non poteva che piacermi, uno con un nome così. E non so pensare ad altro. Gin. Bere. Scopare. Scopare Gin da sbronza, dovrebbe essere il massimo. Essere amata. Essere ossessionata da qualcosa e viverla fino in fondo, per perdermi lì dentro. E perdendomi, eliminarne i contorni, fino a dimenticarla. Fino all'oblio, di me e della cosa desiderata. Una come me, potrebbe mai tor-

nare a una vita normale? Una vita senza ossessioni, senza bottiglie e senza amore? Quale amore? Mi torco le mani, che cominciano a tremare. E anche il cuore, prima vacilla e poi trema. Quale amore? Una scopata. È stata una scopata e non lo vedrò più. Presa dall'angoscia, esco e compro una bella scorta di birra al Penny Market. Finché il bancomat verrà accettato lo userò, ho deciso. Bevo. Sto meglio, già dopo la prima bottiglia le possibilità cominciano a sembrarmi favorevoli. Forse da scuola mi chiameranno scusandosi. Forse no ma troverò un altro lavoro. Forse sarà subito disponibile un acquirente per la casa dei miei. Mi addormento. Mi risveglio e bevo di nuovo. Poi vomito e mi riaddormento.

Così passo la giornata ubriaca, a cercare su un vecchio elenco numeri di telefono che non so trovare. Quando finalmente ci riesco, mi accorgo che anche il credito sul cellulare è finito, non sono certa se si tratti di quello dell'addebito mensile o la quota fissa che deve comunque restare attiva per poter chiamare. Oddio, quante storie. Ma cosa importa. Nemmeno il telefono di casa funziona e quindi anche la linea adsl è andata. Niente skype, avrei potuto cercare Paolo, magari tramite Facebook, in posta privata non si sarebbe negato. O forse sì. Allora capisco. Fine del denaro, fine della vita. Penso a Gin e agli altri come lui: come fanno? *Concretamente*, come diavolo fanno a sopravvivere?

Il frigorifero è vuoto. Sul conto corrente ho trecento euro, me lo ha confermato il tipo in banca. Invece Laura cara, Laura tesoro responsabile clienti della banca più antica del mondo, così prodiga di consigli per lubrificare la vagina, lei non si è fatta più trovare. Altro che malattia. Sarebbe stato certo imbarazzante, dopo tante moine, dopo anni di meravigliose moine e jeans stretti e collane di bigiotteria, e consigli non richiesti, dovermi negare un piccolo prestito. Avevo anche provato a chiedere spiegazioni sull'eredità di mia madre. Mesi prima avevo firmato dove mi avevano detto di firmare e intascato qualche spic-



ciolo. E il resto? Tutti quei soldi su cui fin da ragazzina favoleggiavo e che la mamma metteva da parte con volontà di ferro, dove erano finiti?

*Per il giorno in cui starò male e tu non mi assisterai e io avrò bisogno di un'infermiera. Di due infermiere. Di una clinica privata.* Così diceva, senza vergogna di farmi vergognare.

Era una specie di grotta di Aladino, quel conto in banca. Pieno del benessere che, una volta compiuto il calvario, avrebbe consentito a chi rimaneva di vivere per sempre tranquillo. Non a me, avevo scoperto. A mio padre, piuttosto. Su preciso consiglio di Laura tesoro, che detestava disperdere i capitali dei suoi assistiti. Il capitale non si deve disperdere mai. Un solo cliente è molto più semplice da gestire. Così l'ometto untuoso in banca mi aveva dato delle spiegazioni campate in aria, di cui avevo capito poco e non ricordavo quasi niente. Poi mi aveva chiesto di firmare le carte definitive. Passaggio di quote azionarie, mi sembra che avesse detto. Prima di morire, c'era stato un lascito. Le ultime volontà. Con le ultime volontà, mia madre mi aveva mandata a fare in culo, né più né meno, e aveva girato tutto a nome di mio padre. D'altra parte, signorina, ognuno con i propri soldi può fare ciò che vuole: questo, era stato il saluto dell'ometto scivoloso. Una frase che non scorderò e a cui non ho saputo ribattere. Perché in effetti non c'era niente da dire. Ognuno con i propri soldi può fare ciò che vuole.

Mi sciacquo il viso. Prendo carta e penna. Faccio un elenco. Oltre al sindacato, inserisco il nome di un paio di agenzie immobiliari, quello di una concessionaria che ritira automobili usate e l'indirizzo di un giornale che pubblica inserzioni gratuite. La mia è una piccola città, posso raggiungere tutti anche a piedi. Non voglio nemmeno prendere in considerazione l'idea di usare l'auto, salire e scoprire che non c'è benzina o che la batteria non funziona. Meglio non sapere. Meglio non aumentare il livello dell'angoscia. Ho trovato in fondo alle tasche di una giacca un tesoro di cinque

euro. Mi possono bastare per due bevute, alla fine della giornata. O nel mezzo. Devo decidere. Deciderò.

Per calmare la fame bevo due bicchieri di acqua rugginosa dal rubinetto ed esco, stringendo forte la borsa per calmare il tremito delle mani.

La giornata passa velocemente. Torno a casa sobria perché ho usato i cinque euro per comprare della pizza. Il sangue reclamava alcol e lo stomaco carboidrati, e io ho deciso di dare ascolto al secondo. Al sindacato mi hanno detto che ho diritto a una liquidazione ma ci sono pochi contributi versati.

– Sono venti anni che lavoro lì – l’obiezione era incolore come la mia faccia.

– Ne risultano solo dieci – è stata la risposta della signora del sindacato.

La buona notizia era che mi spettavano circa diecimila euro. La cattiva era che la scuola me li avrebbe versati con comodo.

– Intende fare causa per ingiusto licenziamento? – è stata la domanda cruciale. Questo avrebbe messo in piedi un procedimento che poteva durare chissà quanto. Avrei forse ricavato fino a sei mensilità in più o magari il giudice avrebbe potuto anche pronunciarsi in mio favore e farmi riassumere.

– Può resistere? – ha infine chiesto la sindacalista, guardando suo malgrado le mie mani, aggrappate alla borsa come le zampe di un uccello.

– Non lo so, ci devo pensare – è stata la mia risposta.

La verità è che non sono abituata a decidere da sola. Ho scelto sempre confrontandomi, prima con mio padre (mia madre era sempre troppo indaffarata o molto annoiata o entrambe le cose) e poi con Paolo. È stato così per il lavoro, per l’appartamento e l’auto da acquistare, per i mobili Ikea. Per qualsiasi cosa. Ho bisogno di tempo e capisco di non averne. Lasciata la decisione della causa di lavoro nel limbo del cervello, ho poi fatto il giro delle

agenzie immobiliari. Tramite loro sono state acquistate le case che possiedo. La risposta è identica: crisi e mercato fermo. Nessuno compra più niente, meno che mai l'usato, troppo costoso da ristrutturare.

Cara signora, se fosse stata più vecchia avrebbe potuto tentare di vendere la nuda proprietà, intascando due spiccioli contro le sue aspettative di vita, ma ha davanti a sé almeno altri trenta anni da campare e nessuno scommette a lungo termine: così, mi hanno detto. Gli agenti immobiliari mi conoscono: sono la professoressa Sesti, entrambi mi guardano perplessi. I loro figli sono venuti a scuola da me. Sono anche brava, pensano. Come avrà fatto a ridursi così, pensano. Deve aver finito i soldi che le hanno lasciato i suoi. Eppure erano tanti, una montagna di quattrini. La madre non è morta? E il padre? Boh, nessuno chiede ma tutti e due immaginano. Magari la prof avrà un ganzo che l'ha prosciugata. Dopo i quaranta fanno in molte questa fine.

Sono chiara, almeno su un punto: una delle due case deve essere venduta. Meglio quella più grande. Vengono presi appunti. Nei giorni successivi fornirò le piantine. No, non per e mail. No, non per fax. Le porterò direttamente. D'accordo, se poi ci sono novità la chiamiamo noi: è il congedo identico.

Alla fine del pomeriggio è stato il turno dell'assicurazione. Il sorriso dell'impiegata solerte, che ha già in mano le quietanze delle due auto, scadute da oltre quindici giorni, si spegne alla mia richiesta. No, annullarle non si può. Sono le rate intermedie. Se non vengono pagate sono restituite in direzione e questo innesca un processo di atti legali, con spese e grane supplementari, fino al pignoramento. E poi lasciare le auto in strada senza assicurazione è pericoloso: se passa un controllo dei vigili urbani o della polizia o dei carabinieri, c'è il sequestro e ci sono multe altissime. Con Equitalia non si scherza.

Ci accordiamo onorevolmente: le quietanze verranno tenute in agenzia ancora per dieci giorni, io nel frattempo troverò i soldi.

Un trattamento di favore perché sono una cliente storica. So però con assoluta certezza che lì dentro non metterò più piede. E quando esco mi sento comunque sollevata.

Così arrivo a destinazione che è già buio. Ho scelto di tornare a casa dei miei, anche se è vuota e non c'è niente da fare. Però è l'ultimo posto in cui ho incontrato Gin. Cioè quello in cui abbiamo scopato. No, fatto l'amore. Che romantica. Insomma, è solo una questione di definizione letteraria perché dentro di me ho già scelto com'è il modo migliore di dirlo.

Il modo migliore di dirlo è pensarlo.

Rivederlo, avvolgere e svolgere il nastro, rimontarlo confuso, sfuocato, nitido, a colori, in bianco e nero, accelerato, alla moviola. Cominciando dalla fine. Ben sapendo che non è una questione di sesso, capirai, due persone nude piuttosto in là con gli anni, nemmeno particolarmente belle. Belle a modo loro. No, Gin invece lo è. Ha gambe e torace muscolosi, l'aria sana da vagabondo un po' cotto dal sole e sciupato dalla pioggia. Mi scappa un sorriso. Gli amanti in fondo sono tutti bellissimi. Tutte le persone che un tempo erano gentili con me ora mi guardano, nel migliore dei casi, con frettolosa pietà. Gin, no. E io non ho paura, non ho più paura. Penso che niente di più deprimente di quello che mi è capitato questo pomeriggio potrà accadermi nella vita. Mi sono trovata nella più assoluta necessità, e nemmeno svendermi è servito. Eppure non me ne importa un cazzo. Ho svoltato, dunque. La strada è quella di sempre, un susseguirsi di situazioni che mi mettono in difficoltà fino quasi a strangolarmi. Allo stesso tempo, però, è completamente diversa. Perché nel mezzo c'è lui, che ha cambiato tutto.

Ora sono in cima alla collina dei miei pensieri e sto scendendo. Un declivio dolce, erba morbida e fresca sotto ai piedi. In fondo alla discesa, in un mondo che diviene reale a ogni passo, vedo qualcosa e metto a fuoco. È Gin che mi saluta con una mano, c'è

davvero. Nell'altra ha un cartoccio e lo sbandiera con aria orgogliosa. Credo che il cuore mi salterà fuori dalla bocca. Perciò deglutisco forte e rispondo al saluto con il braccio alzato. Entriamo in casa come una coppia qualsiasi. Gin apre sul tavolo la sua busta di carta.

La cena è minima.

– Ho incontrato il notaio. Mi voleva offrire il pasto serale, gli ho detto che preferivo se mi comprava qualche tramezzino da mangiare da solo, su una panchina. Non mi pareva il caso di andare al ristorante con lui.

Gin sorride e si guarda la giacca spiegazzata e unta.

Avrei preferito invece che mi avesse detto di aver fatto quella scelta perché voleva correre qui e dividere con me il suo pasto. Ma lui sta zitto.

Io rispondo al suo sorriso mentre addenta un triangolo di pane ripieno di prosciutto cotto. Parliamo entrambi a bocca piena.

– Scusa ma questo notaio... certo che è gentile. Ti regala i suoi piumini, le scarpe firmate. Ti offre la colazione, ti paga le sigarette.

– Sì, ma non è la cosa più importante. È che abbiamo condiviso molte cose. Alcune cose. In realtà, una cosa, una sola. Quando eravamo giovani, sai.

Gin sembra in imbarazzo e io non insisto, anche se su “condiviso” non posso fare a meno di aggrottare le sopracciglia. Non riesco a immaginare cosa possano aver avuto in comune, loro due. Questa è una piccola città, magari andavano a scuola insieme. Forse è vero che Gin ha fatto l'assicuratore, il notaio poteva essere un suo cliente. La mia fantasia decolla e intanto lo scruto. Lo avverto a disagio, è perfino arrossito un po' sotto all'abbronzatura. Poi il rossore cresce. Si alza in piedi, è improvvisamente agitato.

– In realtà non abbiamo niente in comune, io e quella testa di cazzo. Non so nemmeno perché continui ad accettare le sue ele-

mosine. È un porco, come la sua famiglia, come suo padre prima di lui, come tutta la gente con i soldi. Giusto? Giusto?

Adesso sta quasi urlando.

– Comunque sono buonissimi – dico saltando a piè pari la sua rabbia e aprendo l'acqua del lavello per farla scorrere un po' e mandare via la ruggine. Gin si alza e mi abbraccia da dietro, cingendomi con le braccia la vita e appoggiando il mento sul mio collo.

– No, tu sei buonissima, – e nell'abbraccio lo sento tremare un po' – scusami.

La mattina seguente ci svegliamo tardi. È stata una notte insonne, l'abbiamo trascorsa a conoscere tutto. Abbiamo fatto esperimenti con i nostri corpi, e riso molto. Non ci siamo negati niente. Per quanto mi riguarda, nessun incubo. Al risveglio, il braccio di Gin era di traverso sul mio seno, come una fascia da sindaco. Sono felice e intontita, sto zitta e sorrido mentre frugo nella dispensa in cerca di qualcosa per fare colazione. Lo so già che non troverò niente. Scovo qualche vecchia fetta biscottata mangiata dalle farfalline della farina e un barattolo di marmellata di fichi di tre anni prima. Metto tutto sulla tavola e penso alle cose terribili che avrebbe potuto dire mia madre. Barbona. Pazza. Morta di fame. Sorrido tra me. La storia delle persone cambia il senso di quello che fanno e assegna alle cose valori completamente diversi, che sembrano tirati a sorte come i numeri della tombola.

Nemmeno Gin sa cosa dire, però ha un'aria assonnata e divertita. Ha capito da come mi muovo che sto provando imbarazzo per le cose che ho messo in tavola, per la mia povertà. Forse a lui sembra invece una specie di grand hotel ma non lo dice. Il suo apprezzamento, preferisce mostrarlo. Così apre un cassetto, poi un altro. Lentamente, come se esplorasse una foresta. Guarda dentro, incuriosito. Sembra che non ricordi di aver mai

visto delle posate. Non ricorda più niente di così bello e lucente, infatti. Mette sul tavolo i cucchiaini, con cura. Prende i pezzettini di fetta biscottata sbriciolati dal tempo e dagli animaletti; poi forza, facendo leva con il coltello, il tappo del barattolo di marmellata, che si apre con un minuscolo soffio.

– Dài, che se respira è ancora viva – dice con un certo compiacimento nella voce. Poi si mette a spalmare il composto ambrato sui pezzettini e li dispone con cura, formando una specie di girandola nel piatto.

Io vedo in un barattolo una bustina di camomilla e metto a bollire l'acqua. In una zuccheriera d'argento in salotto trovo dello zucchero di canna ormai attaccato saldamente al fondo e lo faccio saltare con la punta del coltello.

Quando tutto è pronto, ci mettiamo seduti e cominciamo a mangiare in silenzio.

Il primo a parlare è Gin. Si muove a disagio sulla sedia, spostando di qua e di là il peso del corpo. Poi punta i gomiti sul tavolo e si prende il viso tra le mani.

– È che io non so da dove cominciare – dice.

– Non stai bene? Non ti piace stare qui? – chiedo io.

– Non è questo. È solo che non so come fare a vivere così. Non me lo ricordo. Non ci sono abituato. Forse mi piace troppo.

– Hai paura di non poter più tornare indietro?

– Beh, che c'entra, si può sempre tornare indietro. Si può sempre cambiare. No, non è quello. Io ho solo paura di soffrire.

– Come tutti – dico mettendo in bocca un pezzettino di fetta biscottata.

Poi parliamo a lungo di cose pratiche. Gli racconto tutto. Mia madre morta, mio padre sparito con i soldi, la scuola, l'alcol, il licenziamento, le assicurazioni delle auto, la casa da vendere, la liquidazione e l'eventuale causa contro la scuola. Di colpo mi blocco.

Oddio cosa ho fatto, penso. Tutto. Gli ho detto tutto. Peggio che essere nuda alla luce del giorno, con la mia età e i difetti, la cellulite, le smagliature e tutto il resto. E adesso lui se ne andrà. Tutti se ne vanno.

Ecco, il cuore è un uccello ammattito dentro una voliera, e comincia a sbattere contro la gabbia toracica. Io lo vedo, quando fa così lo vedo. Certi uccelli non puoi tenerli prigionieri, si ammazzano contro le sbarre, piuttosto. Allora apro bocca e ventilo. Ormai è automatico, faccio quello che mi hanno insegnato. Non è niente, solo panico. Ora passa, ora passa. È che sento un dolore così forte, così forte, non riesco nemmeno a deglutire. Non so dove mettere la saliva che mi si accumula in bocca e sbavo.

Gin scatta in piedi.

– Calmati – dice. Non è la prima volta. È stata una delle cose che mi ha detto, la notte in cui ci siamo incontrati: calmati. Si era subito reso conto che messa sotto stress andavo in sofferenza e che la sofferenza da psicologica diventava fisica.

Non mi calmo, chiudo gli occhi e cerco di respirare, sempre più affannata. Allora Gin mi si avvicina, mi alza di peso dalla sedia e mi abbraccia. Mi abbandono completamente. Molle, inerte. La mia guancia contro quella ispida di lui. Le braccia infilate sotto le sue ascelle come in una camicia di forza. Penso che le sue ascelle puzzano. Sorrido. Gin puzza. E il cuore istantaneamente si calma. Gin mi bacia le tempie.

– Cosa c'è? Cos'è che ti fa male?

Sorrido e piango. A nessuno è mai interessato quanto fosse profonda la mia disperazione, questa cosa schifosa che negli anni si è fatta la tana in mezzo al petto e che cerca di buttarmi il cuore fuori dalla gabbia.

Alzo la testa dalla spalla di lui e lo guardo.

– E a te? – chiedo.



Ma lui non mi risponde. La sua espressione è cambiata e si è fatta di legno. Non vuole dirmelo.

### XXIII

Morello apre un occhio e capisce subito che qualcosa è fuori posto. Non c'è il solito rumore di fondo, lui sente piuttosto un brusio sommesso. Sulla porta di ingresso della stazione c'è Rita con lo spazzolone in mano. Ha un'espressione stupita sul volto e resta ferma sulla soglia, come se dovesse entrare in casa di qualcuno e non sapesse decidersi. Questa poi. Che strano, pensa Morello, chissà cosa ha visto. Si mette seduto e nota che anche Dingo è in giro a farsi gli affari suoi. Di solito aspetta che lui si alzi per poter uscire. Si vede che gli scappava forte. In realtà scopre di essere quasi l'ultimo ad abbandonare il rotolo di coperte in cui tutti loro si rintanano ogni notte, la palla informe di stracci che lui chiama branda. Giletti, stranamente zitto, è sulla sedia con l'espressione del viso persa nel vuoto. Il professore non si vede. Angelina indossa una specie di tutù da ballerina e sta facendo un balletto senza musica. Quando lo vede alzarsi, da lontano si porta l'indice al naso, come a dire: zitto, fai piano. Si stira, toglie con cura e un po' di saliva sulla punta delle dita le cipse della notte dagli occhi. Schiocca la lingua sul palato con soddisfazione e riprende con lo sguardo a perlustrare i dintorni. C'è un borsone piuttosto ingombrante di lato alla branda di Lord Gin che gli sbarra la visuale. Qualche viaggiatore particolarmente carico di bagagli deve averlo scordato lì. Scommette con se stesso che il suo amico sta ancora dormendo. Magari sono vere quelle storie che gli ha detto sulla ragazza che si è fatto. Magari se l'è scopata davvero e ora è più stanco del solito. In un angolo, anche il giovane poliziotto sta osservando la branda di Gin. Anche le persone che camminano, passando lì davanti si fermano a guardare, e guardano una fra-

zione di secondo in più del normale. Come se avessero una piccola esitazione nel procedere. Come se lì per terra ci fosse un inciampo, un ostacolo minuscolo da saltare. Magari è una cosa che potrebbe mandare loro di traverso la giornata, non possono saperlo. Non sono i soliti senza tetto innocui. E nemmeno i ragazzi di passaggio con i loro cani. Non è il solito spazio, quello, occupato in modo più o meno ordinato. È qualcosa di diverso, come se l'urlo abituale del caos cittadino fosse riuscito a entrare lì dentro, per cercare la sicurezza di quello strano luogo, in cui talvolta i passeggeri scendono di corsa dal freccia bianca che ha i bagni tutti chiusi, per poter pisciare in santa pace e in un luogo pulito: il cesso della stazione di Grosseto. Ora lì c'è qualcosa di strano, di cui poter parlare in seguito, certo. Una cosa da riportare alla memoria aggiungendo subito dopo: quella cosa c'era, ma non sono sicuro di averla vista bene.

E quella cosa è Serena Sesti.

## XXIV

Sono indolenzita. Gin ha cercato di farmi stare comoda, ha preparato il posto per dormire mettendo due strati di gommapiuma che io avevo trovato nel ripostiglio di casa dei miei e mi ha fatto stare con la testa sulla sua spalla, come una specie di cuscino umano. Però sono comunque piena di dolori e infreddolita. Lui sta ancora dormendo, io resto a occhi chiusi pensando a cosa devo fare, a chi mi vedrà per primo, come dovrò comportarmi con gli altri barboni. Ora sono anche io come loro, penso. O magari una sola notte passata alla stazione non basta per essere definita senza tetto. Io una casa ce l'ho, anzi, due. Non ho il coraggio di aprire gli occhi e tirarmi su, per vedere cosa c'è qui intorno. È la stessa stazione in cui passo spesso, ma stavolta la vedo dal basso del pavimento. Dal brusio avverto la presenza di altre per-

sone. Chissà se sono solo i viaggiatori in transito. Di certo i bigliettai, il giornalista e la signora che gestisce la vendita dei tabacchi sono già arrivati. Chissà che ore sono. Provo a muovermi un poco per dare noia a Gin e svegliarlo. Lui borbotta. Ha una voce bellissima, mani bellissime e occhi bellissimi.

– Buongiorno bella gnocca – mi soffia nell'orecchio.

Lo adoro, penso mentre sorrido e allora non ho più dolore alla schiena, non temo più di aver sbagliato a seguirlo lì, non ho paura di aprire gli occhi. Lui mi vuole ancora, non se n'è andato. Gin è qui che mi dice buongiorno bella gnocca e allora a me viene fame, una fame piccola di baci. Così mi avvicino un po' al collo di lui, spingendomi con i piedi contro le sue gambe e inarcando la schiena, come una gatta. Gli stampo un bacio minuscolo sotto l'orecchio, vicino alla mandibola, dove c'è una piccola piazza di pelle di un centimetro per un centimetro. Chissà come si chiama quel posto lì, se ha un nome. C'è un nome per ogni cosa, dico di solito ai miei allievi. O meglio, dicevo, visto che ora di allievi non ne ho più. In ogni modo, gli anatomisti hanno dato nomi a tutti i pezzettini più piccoli del corpo umano. Ricordo l'astragalo, un libro di Albertine Sarazine, una scrittrice francese sfigata quasi quanto me, anzi più di me, mezza delinquente e storpia per via di quell'ossicino da niente, l'astragalo che si era rotta saltando da una finestra per scappare dalla polizia. E dunque anche quel pezzettino di pelle ha un nome, di certo, anche se io non lo conosco: questo mi dà sicurezza. Ogni cosa ha un nome e un posto. Magari ho trovato un luogo dove stare, meglio di quello che avevo prima. Nella vita non si può mai dire. Le cose sono come tornano, diceva mia madre. Non come vuoi che vadano, anche se ti sforzi e cerchi di fare il massimo per mandarle per una certa strada e con un certo ordine. Quelle poi alla fine, bastarde, tornano come vogliono, fanno come gli pare, inutile affannarsi. Strano che a dirlo fosse proprio lei, che aveva l'ansia di controllare e ordinare tutto e di far marciare il mondo come voleva. E poi invece alla fine

non marciava ma marciva. Ditemi voi a togliere una vocale che accade, dicevo ai miei allievi. E loro ridevano e si divertivano a fare giochi di parole, imitandomi.

Tutta l'ansia che ho provato ieri, fuori da qui, adesso non c'è più. Così ora rido anch'io.

Il sorriso finisce appena vedo la prima faccia conosciuta, un'anziana signora che faceva la chemioterapia con mia madre. Sono contenta, è ancora viva. Accenno un sorriso timido, cerco di essere gentile ma lei non risponde al mio tentativo di saluto. Se qualcuno ti sorride dovresti rispondere a prescindere, anche se è un estraneo, anche se ti imbarazza farlo. Io invece per lei sono trasparente. E così per i genitori di un mio allievo, e per la cassiera della Coop con cui ho conversato del più o del meno per venti anni. Sono passati qui davanti e mi hanno guardato senza vedermi. Scopro di aver guadagnato il dono dell'invisibilità. Credo che Gin abbia capito il mio disagio. Forse valuta se riuscirò a resistere. Ho la bocca secca, ho fame, voglia di bere. Tutto insieme. – Hai portato lo spazzolino?

Me lo chiede come fossi una figlia da lasciare al campeggio estivo.

Alzo le spalle e gli rispondo con un sorrisetto tirato che vuol dire sì, l'ho portato, sai che lusso, sai a chi importa se mi vengono le carie. Mi prende per mano e mi fa alzare in piedi. A lui, importa. Fruga nel suo saccone blu, tira fuori un tubetto di dentifricio, me lo consegna. Poi mi accompagna fuori, davanti ai bagni.

– Ecco – dice. E torna dentro la sala d'aspetto.

Guardo l'ingresso del bagno, mi pare la porta dell'Averno, una bocca spalancata su una vita che non mi appartiene. Sarà sporco? Prenderò delle malattie? Se questo accadesse, come potrei curarmi? In realtà non ho mica perso il diritto all'assistenza sanitaria, il mio medico è sempre e comunque il mio medico, anche se adesso forse mi vergognerei ad andare da lui. Casomai il problema

potrebbe essere come pagare le medicine, ma ci sono i farmaci convenzionati e non costano niente. Per le cose non troppo gravi, intendo. Intanto che penso tutte queste cose velocissime sento una voce borbottare qualcosa in una lingua che non conosco. Mi giro. Due zingare mi stanno guardando, non saprei se indifferenti o minacciose. Mi fanno capire che devo spostarmi, sto ostruendo loro l'ingresso. Entrano e io le seguo. Non ho mai avuto particolare aversità per i rom ma nemmeno mi sono mai posta domande precise. Sapevo della loro esistenza – ora me ne rendo conto – ma li consideravo una forma di vita a sé stante, come certi organismi invisibili, non odiandoli e non amandoli, e nemmeno difendendoli nelle discussioni inevitabili per strada o in luoghi affollati, quando passano e come per magia centinaia di occhi contemporaneamente si spostano da loro alle chiusure delle borse. Comincio a lavarmi i denti in quello che tra i due lavandini mi pare più pulito. Accanto a me, la zingara più giovane strofina bene con una spugna e del sapone l'altro lavabo. Poi, con lo stesso pezzo di Marsiglia, si lava i capelli. Li districa con un pettine fitto, li asciuga con un pezzo di stoffa che le porge l'altra donna, di nuovo li pettina, poi velocissima si fa le trecce. La sua immagine riflessa mi osserva con occhi divertiti. Si avvicina e comincia a girarmi intorno. È magra come un'acciuga e si muove ancheggiando sugli zoccoli con la zeppa. Comincia a parlare in modo concitato. Qualcosa che ha a che vedere con Gin, credo, ma non la capisco bene. A parte qualche offesa e la cantilena che ripete – Lui è mio, è mio, è mio...

L'altra donna la porta via borbottando qualcosa. Credo abbiano paura della polizia.

E dunque potrei aver rubato l'uomo a una che ha venti anni meno di me. Mi guardo nello specchio mangiato dalla muffa. Penso che d'ora in poi non potrò più andare dal parrucchiere. I miei capelli diventeranno bianchi. Presto anche i miei trucchi finiranno, i rossetti, gli ombretti, il mascara, e così le creme per il viso e quel-

le per le mani, e tutte le cose inutili che ho usato finora. Sembrerò una vecchia. Una tempia mi martella, una sola, e ho voglia di bere. Con questi pensieri che mi confondono, resto con le mani bagnate lungo i fianchi, fin quando Gin non si affaccia sulla porta e mi viene a salvare.

– Tutto bene? – mi chiede.

– Insomma.

– È dura, eh?

– Insomma.

A ogni domanda la risposta è sempre quella. *Insomma*. Mi guarda in modo interrogativo e un po' insolente. Vuole sapere se intendo litigare, se voglio fare la furba, la sostenuta, o chissà cosa. Io invece ho solo voglia di non rispondere. Ma credo di dovergli qualcosa e perciò parlo di cose che non c'entrano niente con la situazione attuale.

– Vuoi litigare? – gli chiedo. Lui non risponde, si blocca e resta rigido.

– Credi che non sappia che te la sei scopata, quella zingara merdosa? Era tutta incazzata, dovevi vederla, dice che sei *suo*. Mi dici come faccio a fidarmi? Io ti ho seguito qui, e non sto bene né qui né a casa mia. Ma tu sei uno che non conosco e che solo ieri dormiva con quella lì...

Gin non dice niente. Si avvicina e mi abbraccia. Io cerco di spiegarmi tra i singhiozzi. Con il moccio gli bagno la giacca e intanto respiro il suo odore di sigaretta e muffa.

– Io... sono una persona così infelice... il mio fallimento... non riesco a superarlo. Mia madre, il mio compagno, mio padre: se ne sono andati tutti. La sensazione di abbandono non mi lascia mai... e tu questa cosa non la potrai cambiare, io ti avverto... – faccio un po' la tragica, mi rendo conto. Voglio tutta la sua attenzione, la voglio per me soltanto. Lui invece sorride e la voce con cui risponde ha una nota amara.

– Ognuno di noi ha storie simili alle spalle... ma che, davvero ti

credi diversa? Le tue miserie, che ti sembrano tanto speciali, sono quelle di tutti. Anche io sono stato abbandonato da mio padre, prima ancora di nascere. E sono finito qui, per un motivo o per l'altro, esattamente come te.

Per quell'accenno all'abbandono del padre il cuore mi perde un colpo. Arrossisco di piacere per quel dolore condiviso e subito mi sento meschina.

– E sei felice, ora? Intendo dire: stai meglio? Oh, Gin, com'è *realmente* stare qui? Come si fa a resistere?

Gin sorride ancora. Stavolta in modo luminoso, aprendo gli occhi. Pare sorpreso. Ha un sorriso bello, dimostra molti anni in meno.

– Si resiste. In qualche maniera. Pensa che da piccolo volevo fare il pescatore, e guarda invece adesso. Avevo visto un film con Spencer Tracy, *Il vecchio e il mare*. Mi era sembrato così bello, così pieno di forza che avevo deciso di imitarlo, di passare la vita su una barca, come lui.

– Beh, è tratto da un romanzo di Hemingway, uno che sapeva anche scrivere benino.

– Lo so che è tratto da un romanzo di Hemingway, cretina, – scoppia a ridere Gin – non dimenticarti che sono laureato in Lettere pure io.

All'improvviso ricordo la conversazione con il barbone maligno e sdentato. Mi ha detto che nessuno sa veramente quale sia stato il passato di Gin. Se davvero si sia mai sposato, quale fosse il suo lavoro e per quale motivo sia finito per strada.

– Magari non è vero, che sei un professore di Lettere – provo a dire.

– Certo che è vero, scema che sei, ma ora non ho voglia di parlarne. Ho voglia solo di fare due cose. Scegline una: andare a Roma oppure fermarci a Orbetello, a vedere le balene.

Scelgo le balene, non ho capito bene cosa voglia dire ma mi piace il suono e l'idea che suggerisce, l'immagine che evoca; perciò

non chiedo spiegazioni, non voglio sciupare niente. Già stare vicino a lui mi sembra un privilegio, una cosa grande come non mi è mai capitata. Sento i miei sensi all'erta, il cuore che batte forte e chiaro, regolare e sano. È questa la felicità?

Così saliamo su un regionale veloce. Sono i treni migliori, mi spiega lui. Raramente controllano il biglietto.

– Come faremo a mangiare? – è la prima cosa che mi viene in mente di chiedergli. Intanto penso che qualche soldo forse in fondo alla borsa ce l'ho, magari basta per un panino. Forse sarebbe meglio una birra.

– Non lo so – è la sua risposta tranquilla.

A Orbetello, come deciso, scendiamo, lui davanti e io dietro. Quando è a terra si gira per darmi la mano e aiutarmi. Lo trovo un gesto elegante e gentile, mi fa sentire bene. Inspiro l'aria del mare.

– Vieni – dice lui mettendomi un braccio intorno alle spalle – a piedi ci vorranno dieci minuti.

E io mi lascio guidare, con lo stomaco che già brontola rumorosamente e con il tremito del corpo che grida tutta la voglia di alcolici.

La giornata è piena di vento e dalla spiaggia a cui ci stiamo avvicinando si alzano nuvole di sabbia polverosa. Gli alberi si piegano. In giro non c'è nessuno. Non siamo troppo vicini alla riva ma l'acqua di mare arriva comunque, nebulizzata, per via delle grandi folate. Gin è allegro. Non parla ma continua a tenermi il braccio intorno alle spalle e io mi muovo pochissimo per godermi quel tepore. Chissà perché quest'uomo mi piace tanto, chiedo a me stessa mentre mi bacia. Forse perché è l'unico che posso avere. Lascio indietro il pensiero autolesionista e mi dico che non è per quello. Credo sia per via dei neuroni. Non c'entra il suo corpo, il fatto che sia muscoloso e che sappia scopare bene. È intelligente e creativo. Quando apre bocca, la gente lo ascolta con atten-



zione perché non è mai noioso. E poi è leale, si prende cura dei suoi. Piuttosto mi chiedo cosa ci trovi in me.

– Cosa ci trovi in me? – gli chiedo. Mi fermo di botto mettendo una mano sulla milza. Stavamo camminando a passo veloce, la stronza ha cominciato a dare i numeri perciò mi sono bloccata all'improvviso.

– Cosa c'è? – mi domanda con espressione preoccupata, gli occhi dilatati per la sorpresa. Ha la barba un po' lunga. È bellissimo.

– Niente. Ti ho chiesto cosa ci trovi in me.

– Tu sei tu – dice tirando fuori le sigarette dalla tasca del giaccone. Pare disposto a perdere tempo in una discussione che potrebbe durare a lungo. Uno di quei tira e molla verbali che piacciono alle donne e irritano gli uomini. È un tipo paziente, penso con soddisfazione. O forse mi ama, condizione indispensabile all'uomo per sopportare la donna. Il cuore fa ancora una capriola. Brutto cuore bastardo che quando meno me lo aspetto salta. Mi pare di averci un pesce rosso, dentro la cassa toracica.

– Tu sei insicura e gentile. Mi hai fatto entrare, l'altra sera, perché hai bisogno di me. Ed è un bisogno assoluto, più di quello che sentono tutti gli altri. E questo mi fa stare bene. Sono un povero Narciso. Quello che tu vuoi da me, non ho mai trovato nessuno che lo volesse come lo vuoi tu, con tanta forza – si accende una sigaretta – e poi sei una gran bella gnocca.

– Imbecille – gli dico. E divento rossa, fino alla radice dei capelli, anche dentro le orecchie e sul collo. L'ho presa come una dichiarazione d'amore.

– Vuoi farlo ora? – sorride.

– Cosa? – lo chiedo per reazione istintiva. Chiaro che vuole fare proprio quello, vuole scoparmi. Anche qui, appoggiati a un albero, sul muretto davanti al mare, vicino alla gelateria, a lato del casinetto. Mi sento eccitata come avessi vent'anni e non so cosa darei per essere più disinibita e potergli dire di sì.

– Vorrei mangiare – dico senza rispondere alla domanda.

– Ok, – dice Gin sorridendo – ma non sai cosa ti perdi. Provo una fitta di dolore per quella frase da uomo navigato. Certo, lui lo sa senz'altro, cosa mi perdo. E anche molte altre, lo sanno. Chissà quante ne ha già portate, qui. Zingare, barbone, drogate, puttane: davanti agli occhi mi passa un campionario di femmine fatali, giovani e perdute. Una normale, di certo non ci andrebbe con un tipo così. Io so di rientrare nella categoria alcolizzate. Continuiamo a camminare. Per un pezzettino mano nella mano, poi lui mi lascia, forse sono un po' troppo appiccicosa. Siamo arrivati al corso, il mare è a due passi. Da lontano posso vedere un mulino a vento. È sospeso sull'acqua. Pare quello minuscolo messo da Picasso tra Don Chisciotte e il suo scudiero, cinque tratti di disegno in tutto. Ha un'architettura perfetta, liscia, pulita. Mi chiedo perché la vita non possa essere bella come questo mulino e altrettanto semplice, invece che un groviglio di emozioni guaste. Arriviamo davanti a un ristorante e Gin cerca un'uscita secondaria. È in un vicioletto che taglia parallelamente la strada. Attendiamo solo un attimo e poi qualcuno fa capolino dal locale.

– Siamo poveri, – dice Gin a un ragazzo che esce a buttare degli scarti di carne cruda, ossa sanguinolente e pezzi di grasso – abbiamo fame e non possiamo pagare, mi dispiace – e non aggiunge altro. Non lo ha detto con tono da mendicante ma come se fosse una cosa come un'altra, una di quelle che nella vita possono capitare, come il colore degli occhi. Il ragazzo non risponde e rientra. Penso che ci caccerà, forse ci aggredirà, magari ci tirerà un colpo con la mannaia che ha usato per spezzare la carne. Aveva l'aria terribilmente incazzata. Invece torna sorridente e con un vassoio pieno di ogni ben di dio.

– Qui ci sono gli avanzi del pranzo, – dice – non roba che stava nei piatti, comunque, eh.

Gin sorride bonario, come se gli stesse facendo il favore di liberarlo da un ingombro.

– Più che altro è carne alla brace, pezzi di bistecca alla fiorentina che i clienti non hanno avuto modo di mangiare perché erano già pieni da scoppiare.

Quando pronuncia “bistecca alla fiorentina” capisco di essere salva. E l’emozione del pensiero di ciò che sto per mangiare è così grande che mi si inumidiscono gli occhi per la gratitudine. Non credevo che esistessero persone così gentili.

– È così che fate? – chiedo a Gin qualche minuto dopo, a bocca piena, mentre mastico un boccone grande.

– Certo. Basta chiedere. Il più delle volte i ristoranti buttano via il cibo avanzato. Oppure lo danno ai cani. Oppure... ai barboni che arrivano prima di noi – e qui scoppia in una risata profonda e gorgogliante, e quasi la carne gli va di traverso.

Mi sento come se non avessi più un solo problema nella vita. In fondo ho solo gettato la spugna di un mondo che era diventato troppo difficile. Sono diventata trasparente e ha molti vantaggi, penso. Questo mi mette addosso un’euforia da cicala. Sono anche piuttosto ubriaca perché il cameriere ci ha portato il fondo di tre bottiglie di vino rosso. Ormai per entrare in dimensione alcolica mi basta davvero poco.

– Andiamo? – chiedo tirando Gin per la giacca – Dài, andiamo! Ci sono da vedere le balene, ricordi?

Gin butta il mozzicone, centra un tombino, annuisce soddisfatto che pare un padre indulgente, e si incammina.

Io lo seguo qualche metro indietro, lui non si volta, forse con i pensieri è tornato in un mondo in cui non ci sono. Perché mi sta lasciando? Perché aumenta il passo? Il cuore comincia a farmi male e vorrei urlargli che è un bastardo, come tutti. Sta solo cercando il momento adatto per farla finita e togliermi di mezzo. Invece resto zitta a rimuginare ma la bocca mi trema e sto per piangere. Odio perdere il controllo in questa maniera. O forse mi piace. Mi esalto al pensiero di poter distruggere tutto con il mio comportamento assurdo.

Arriviamo alla spiaggia, troviamo un posto al riparo dal vento, dietro due barchette da pesca tirate in secco. Non mi metto troppo vicina, comincio a cercare conchiglie, fingo indifferenza. Cerco di mandare indietro le lacrime. Mi allontanano e arrivo vicino a uno scoglio. C'è una rivista pornografica con un sasso sopra perché non voli via, chissà se a lasciarla così è stata una prostituta o un pescatore. Forse un prete. E magari sotto c'è una merda. Intuisco corpi sgranati in bianco e nero sotto titoli rosso sangue. Ci poso gli occhi ma sul momento non riesco nemmeno a capire di cosa si tratti con esattezza. È la prima volta che vedo foto porno così da vicino. Vorrei prendere la rivista per mostrarla a Gin. Ridere insieme, commentarla. Essere la donna disinvolta che non sono.

– Vieni qui, scema! – urla lui. Deve aver capito il mio disagio. Lo raggiungo. Mi siedo lì accanto e di nuovo mi mette il braccio intorno al collo, tirandomi a sé. Mi dà un bacio sulla fronte. Ancora una volta, mi spiazza completamente.

– Cosa sai delle balene? – chiede con aria professorale.

– Beh, sono mammiferi. I più grandi al mondo. Sono quasi estinte per via di alcuni paesi del cazzo che continuano a cacciarle... e poi i precedenti letterari illustri... *Pinocchio*, *Moby Dick*... ah già, la Bibbia! – ho il fiatone.

– Eh ma dei tre solo uno ha solide basi reali – cerca di istruirmi lui.

– Certo, lo so, né Giona né Pinocchio possono essere stati inghiottiti dalla balena, per via dei fanoni...

– Per via dell'esofago troppo stretto, – puntualizza – Melville sosteneva che una pagnotta di pane potrebbe far morire strozzata una balena. E poi quello di Pinocchio nelle intenzioni di Collodi era un pescecane. Perciò solo Melville ha descritto la balena in modo esatto.

– Sì, ma perché ti piacciono tanto?

– Perché le ho viste. Le ho viste da vicino, le stronze balene, tanto da poterle toccare.

Si ferma. Forse valuta se sia il caso di andare avanti. Poi prosegue.

– Ero proprio qui davanti, nel tratto di mare tra Porto Santo Stefano e l'Isola del Giglio. Con mio padre e mio fratello, eravamo in barca. Fratellastro, veramente... Comunque da quel giorno sono diventate il mio chiodo fisso. So come vivono, quello che mangiano, quanto dormono, cosa ci vuole per cacciarle, quanto impiegano a morire dopo che il rampone è entrato nel loro cervello e la granata esplosiva è scoppiata. Conosco la loro agonia, il suono della loro voce, la bellezza del loro accoppiamento e la tenerezza di quando allattano i cuccioli. Le ho studiate in biblioteca, alla Chelliana. Ci vado spesso... tu no?

– No. Adesso no. Ci andavo ogni tanto a studiare da ragazzina, quando si trovava ancora in via Mazzini, sotto al liceo classico. Adesso i libri che mi servono li ho a casa. Oppure li compro – mi fermo e correggo subito – li compravo.

– Ricordi Bianciardi? Lo hai mai visto? – mi chiede con un gran sorriso dopo aver guardato lontano davanti a sé.

– No, sono troppo giovane, quando è morto avevo sei anni. E tu?

– Vagamente. L'ho visto in un paio di occasioni. Una volta proprio alla Chelliana, doveva esserci tornato per nostalgia. Ne era stato il direttore tanti anni prima. Lo sapevi? Ma era già l'ombra di se stesso, malato, bolso, gonfio. Io avevo sedici anni e per noi liceali di sinistra era un mito. Non ho nemmeno avuto il coraggio di rivolgergli la parola. Lui è morto l'anno dopo. Nel '71.

– Tu eri un liceale di sinistra? – provo a scherzare.

– Ti pare che un liceale di destra finirebbe a fare il barbone? – scoppia a ridere.

Intanto il sole tramonta e il vento diventa freddo. È così intelligente, Gin. Così vivo. Penso a Paolo, alle partite di pallone, i film alla multi sala, le pizze con gli amici. Penso che una vita con lui non la potevo volere veramente. Ero matta.

– Non vedo balene – dico per stuzzicarlo.  
– Eh. Non ne ho più viste nemmeno io da tantissimo tempo. Però ci provo lo stesso. Magari mi fanno cambiare vita di nuovo... Mia madre era morta. Io non sapevo nemmeno chi fosse mio padre. Un padre fino a quel giorno non c'era stato, lei mi aveva cresciuto da sola. Certo, all'epoca era una cosa scandalosa. Comunque alla fine la gente si abitua a tutto, anche a una ragazza madre. E poi lei aveva solo me e il suo lavoro di segretaria. Stavamo benone, ho avuto un'infanzia bellissima, con poche cose: lei, gli amici, le partite di pallone per la strada e una vecchia bici. Però c'era tutto.

Si ferma, accende una sigaretta, inspira profondamente. Riprende con un tono di voce completamente diverso da prima.

– Poi all'improvviso è morta. In ufficio. È caduta di schianto e ciao. E al suo funerale naturalmente c'era il notaio presso cui lavorava, ma anche il figlio del notaio e tanta gente che non conoscevo. Tutti pronti ad aiutarmi, a consigliare. Io non riesco più nemmeno a sentire il sapore del cibo. Mi mancano dalla memoria un paio di settimane di vita almeno. Non riesco a ricordarmele. Mi hanno detto che dopo qualche giorno di isolamento totale sono andato al cinema con degli amici che mi hanno voluto portare fuori per distrarmi. Ma io non ricordo né gli amici né di essere stato al cinema – finisce la sigaretta e la spegne con forza nella sabbia umida. Poi inspira e tutto d'un fiato dice la verità.

## XXV

– Pronto, buongiorno, sono il notaio Ugolini. Ci siamo visti al funerale di Elena. Volevo porgerti le mie condoglianze.  
Dall'altra parte c'era stato il silenzio. Ed era stato scambiato per qualcosa di positivo.

– Avevo delle cose da dirti. Io e mio figlio avevamo pensato di incontrarti, se tu potessi venire a Talamone domenica. Noi di solito andiamo in barca.

Claudio aveva cercato disperatamente di mettere in moto tutti i neuroni che potessero collegare la morte di sua madre, il notaio presso cui lavorava, il figlio di lui, la barca che tenevano ormeggiata a Talamone, con il fatto di incontrarli di domenica. Ma non c'era riuscito.

– D'accordo – aveva detto solo questo. Senza chiedere dove, né a che ora. Niente. Perché niente era la parola giusta per definire il suo stato d'animo da quando era morta sua madre. Era stato al cinema con gli amici e aveva guardato un film senza vederlo; era uscito a cena senza sentire il sapore di ciò che mangiava; aveva dormito senza riposare e al risveglio aveva trovato il cuscino bagnato senza ricordarsi di aver pianto. E aveva trascorso le giornate paragonando ogni cosa con quello che aveva prima che lei morisse. E si sentiva come se niente più nel mondo lo riguardasse veramente. Quindi poteva anche andare a Talamone per incontrare l'ex datore di lavoro di sua madre e sentire cosa voleva da lui. Così c'era andato.

Quella domenica era piuttosto caldo, il tempo era piovoso e il mare una tavola. Aveva trovato il notaio ad attenderlo in cima al molo. Vestito in abiti sportivi, senza la solita giacca e cravatta, pareva più vecchio. Un vecchio travestito da giovane: questo era stato il primo pensiero a infastidirlo.

Gli aveva stretto la mano e aveva accompagnato il gesto con una stretta sull'altro braccio. Qualcosa di intimo e insolito. Ed era stata la seconda cosa storta. Erano saliti in barca, il figlio del notaio si era limitato a dirgli "Ciao" e ad alzare una mano per sottolineare il messaggio. Avevano acceso il motore ausiliario per uscire dal porto, poi lo avevano spento e avevano provato ad andare a vela, anche se il vento in pratica non c'era. Così alla fine avevano messo in funzione il motore più grande e navigavano con quello.

Claudio non sapeva nemmeno dove mettersi. Se fosse il caso di sedersi o di restare in piedi. Attraverso il boccaporto intravedeva interni di legno che gli ricordarono il colore della bara di sua madre. Provava un imbarazzo penoso e decise di farne provare un poco anche ai presenti.

– Quanto può costare una barca così? – chiese, tanto per aumentare il senso di absurdità che quel momento gli trasmetteva.

– È un Jeanneau 54 – rispose il notaio – sedici metri di pura bellezza. Più o meno ottocento milioni.

Lo aveva detto sorridendo, come se sotto alla domanda si nascondesse un complimento. Claudio pensò che non aveva capito proprio un cazzo. Navigarono così, senza dire una parola per circa un'ora, in direzione dell'isola del Giglio. Lui e il notaio a poppa e il ragazzo a prua. Fin quando il figlio del notaio non aveva dato da lontano al padre un'occhiata indagatrice, che forse voleva dire che era arrivato il momento giusto per fare quella certa cosa. Li aveva quindi raggiunti nella parte posteriore della barca e aveva spento il motore.

Claudio pensò che lo stavano per traghettare da qualche parte, e gli venne in mente L'Isola dei morti. L'atmosfera era quella, il mare piatto, il cielo grigio, la tristezza immobile.

– Io non so da dove iniziare... – il notaio, solitamente così sicuro di qualsiasi azione, pareva davvero in difficoltà.

– Tu sai che tua madre ha lavorato con me quasi trent'anni... e tu ne hai venticinque tra qualche mese... forse non capirai, perché noi eravamo giovani e io ero già fidanzato con la madre di Carlo, e noi, io e tua madre, intendo, non ci amavamo. Ma lei decise comunque di tenerti e anche di continuare a lavorare con me. Come se niente fosse, capisci. E perciò non ha mai voluto niente da me e io non ho mai preteso niente, cioè non mi sono mai fatto vivo con te... – e mentre parlava il volto gli cambiava colore, finché una guancia era rimasta pallida, quasi gialla – quasi del colore di sua madre morta aveva pensato Claudio – e l'al-



tra invece rossa, come se avesse preso un ceffone. Forse si aspettava una reazione ma non ci fu nessuna reazione. Allora l'Ugolini aveva continuato.

– Adesso che le cose sono cambiate, io, anzi noi – e aveva guardato verso il figlio legittimo – vorremmo che tu facessi parte della nostra famiglia. Che potessi avere le cose che abbiamo anche noi – e qui aveva guardato la barca.

Claudio di nuovo si era trovato nella stessa situazione che al telefono con il notaio qualche giorno prima gli aveva impedito di mettere in movimento i neuroni per collegare le cose. Ora aveva tutte gli elementi che gli servivano, ma il neurone stava lì, chiotto chiotto e incapace di innescare una reazione. Poi cominciò a fare due conti.

Pensò che avrebbe potuto studiare e viaggiare, che era tutto quello che voleva. Poteva quindi vendere tutto il dolore che aveva provato nel non avere un padre come tutti gli altri, in cambio di una vita fatta di comodità. Poteva andare al ristorante senza guardare al prezzo delle pietanze, invece di cercare le offerte nei supermercati come faceva con sua madre, per poi mangiare troppo spesso lo stracchino, quando c'era da comprare un paio di scarpe nuove o da mettere da parte i soldi per una gita. Tic tac tic tac. Neurone dove sei.

E proprio in quel momento erano arrivate le balene.

– Guardate! – aveva esclamato il figlio legittimo.

Quella grande fece vedere loro il dorso come fosse un'isola, lentamente, e poi la coda enorme. Quella piccola si avvicinò molto alla barca, e allora la madre tornò a prenderla, passando accanto e facendo anche muovere lo scafo. Tutti sorridevano, stupiti e nervosi. Tutti, anche Claudio.

E sorridendo disse: – E ora riportatemi a terra, teste di cazzo.

Di fronte alla verità sulla vita di Gin, Serena ascolta immobile.

– ...poi dopo qualche giorno il notaio mi chiama e mi dice Vieni a fare un giro in barca con me e mio figlio. Ed esce fuori che anche io ero suo figlio e che quello era mio fratello, capisci? E dopo avermi rifiutato per tutta la vita, ora mi volevano. Ero un bastardo, lo sapevano tutti, ma adesso la faccenda era a posto. Ora non c'era più lei in mezzo ai coglioni, la pietra dello scandalo. E mentre mi dicevano queste cose, al largo, fermi sulla loro bella barca in un mare immobile tra qui e il Giglio, mentre cercavano di farmi barattare la mia vita e quella di mia madre e tutte le nostre umiliazioni con il loro benessere, sono arrivate le balene. Una grande e una piccola. Una madre e un cucciolo. Lui si è avvicinato, forse era curioso. Ha sbuffato un poco, girato intorno. Ma lei ha incurvato la schiena sul pelo dell'acqua e non la finiva più di passare, avresti dovuto vederla, quella carne scura e lucente, era un'isola che girava su se stessa. Alla fine ha alzato la coda ed è sparita. La cosa più bella del mondo. Lei non voleva che si avvicinasse, voleva proteggerlo, ho pensato questo. Non voleva che suo figlio entrasse in contatto con quella cosa brutta e piccola sulla superficie del mare immenso.

E quell'apparizione non pareva vera a nessuno di noi, quello che stavamo guardando era surreale, una cosa del genere nessuno l'aveva mai vista; neanche loro due che avevano navigato in lungo e largo, con le loro barche e i loro soldi, mentre io e mia madre mangiavamo uno stracchino in due e lei si scusava perché non aveva i soldi per mantenermi all'università, ma solo per le tasse e i libri. E allora io ho lavorato in un cantiere, studiato a casa e la mia laurea in Lettere l'ho presa comunque, con una tesi su Bianciardi. Ti pare che uno che dà la tesi su Bianciardi possa finire a leccare il culo a un padre notaio che non l'ha voluto? Oppure a

un fratellastro notaio che gli passa i suoi vestiti vecchi e ogni mattina gli offre il cappuccino e una casa comoda in cui abitare, quando perfino due balene si sono scomodate per dirgli di mandarlo a cacare?

Ora Gin sorride e piange. Io so perfettamente come si sente, però non ho il coraggio di dirglielo. Allora lo abbraccio stretto e gli bacio la testa sporca, gli bacio la barba bagnata di lacrime, senza stancarmi, molto a lungo.

– E ora? – gli chiedo quando penso che sia arrivato il momento di smetterla. Non voglio sentirmi ancora rifiutata. Per una volta con qualcuno che amo voglio essere io a decidere che è arrivato il momento di finire qualcosa. Un gesto di tenerezza, un momento insieme: niente può durare, solo chi dice la parola fine per primo può avere l'illusione contraria.

Gin si discosta da me che l'ho allontanato con gentilezza. Non so lui al posto mio quanto avrebbe impiegato a fare la stessa cosa. Tutto questo del resto serve proprio a non saperlo. Si gratta un po' la barba, guarda in terra, dissimula l'emozione di poco fa.

– Ora ci siamo noi e siamo qui – risponde.

## XXVII

Morello è preoccupato, come al solito quando non vede Gin da alcune ore.

– Certo che potrebbe almeno dire dove vuole andare – si sfoga con il professore mentre inzuppa nel piatto un pezzo di pane. Sono alla Caritas, stanno per finire la minestra di lenticchie: a giudizio del nutrizionista che sovrintende al menu dei poveri, quello è un pasto vitaminico e ricco di sali minerali.

– Niente sale, niente formaggio, questa roba è una merda – commenta il professore con disgusto – e anche Gin lo è. Sembra tan-

to amico, tanto amico. Però appena si è fatto la ganza è sparito. Morello cerca di essere conciliante, come gli ha insegnato Gin. Non vuole che quell'altro dia in escandescenze. Accade sempre quando viene contrariato.

– Veramente non è per lei, sparisce ogni tanto, lo sai... è per via delle balene.

– Ma quali balene del cazzo. Non c'è nessuna balena, è tutta una scusa quando vuole togliersi dalle palle. Tu le hai mai viste, queste famose balene?

Morello con la testa fa un lento diniego.

– No, eh? Infatti nemmeno io! E nemmeno lui, se vuoi saperla tutta, caro mio! Nemmeno lui, quella è un'altra delle sue cazzate. Qui da noi le balene non ci sono. Se l'è scordata anche lui, la verità sulla vita che faceva prima. E allora inventa...

Nella foga il professore si sbrodola sui pantaloni l'ultima cucchiata di minestra. Senza commentare, si limita a dare un'occhiata torva alla gora verdastra che si sta allargando sulla stoffa. L'altro tiene gli occhi fissi sul piatto. Invece lui la conosce, la verità sulle balene. Gin gliel'ha detta, è un segreto solo loro, perché di lui si fida.

– Vedrai che stasera torna e ci racconta qualcosa.

– Sai a me quanto me ne frega, se torna? Per me può anche crepare, tanto che cambia? Niente, non cambia niente. Siamo e resteremo comunque dei disgraziati, con lui o senza di lui. Che è un pezzo di merda, per giunta. Già, proprio un bel pezzo di merda... vedrai che ora il tuo caro Gin si sistema e trova un bel tetto sulla testa. Vedrai, vedrai se non ho ragione...

Morello alza lo sguardo dal piatto e ha i lucciconi agli occhi. Certi discorsi lo fanno stare male, lui preferisce non pensare, né all'oggi né al domani né al fatto di essere un disgraziato. Per lui è sufficiente il cibo che ha nel piatto e sapere che quella notte potrà dormire con un tetto sicuro sulla testa, anche se è il tetto

della stazione. È così che gli ha consigliato Lord Gin. Ed è così che intende fare.

Il professore si aspettava una reazione invece Morello è il solito fifone cacasotto.

– Tieni, coglione – gli dice passandogli metà della propria razione di macedonia in scatola.

## XXVIII

Arriviamo a Grosseto che è giù buio ma gli altri ancora non dormono. Ieri non c'è stato il tempo di fare niente e stamani siamo andati via senza salutare. Io li conosco tutti, per via dei discorsi di Rousseau e del professore. Morello con il suo cane Dingo, Angelina, Giletti. Pare ci stiano ad aspettare. Gin oggi quando eravamo a quel ristorante ha messo delle patate e della carne in un contenitore che porta sempre con sé. Credo che adesso li offrirà ai suoi amici.

– Ciao ragazzi, servitevi – dice tranquillo posando il contenitore davanti a Morello. Intanto si mette seduto in terra sopra a un cartone che il suo amico gli ha lasciato libero lì accanto. Io resto in piedi, la schiena contro il muro. Loro si sistemano in cerchio intorno a Gin e cominciano a mangiare. Per me non lasciano posto. Solo Angelina non si accomoda e mi resta vicino. In braccio tiene il suo bambolotto, nella mano libera ha una borsetta color fucsia che contiene oggetti metallici, forse chiavi. La pelle del suo viso è unta e bianca per il cerone. Sulle guance il fard rosa la fa sembrare un cadavere truccato. Mi si avvicina e bisbiglia qualcosa. Le sorrido con imbarazzo. Non capisco niente di quello che mi dice.

– Parla più forte, cazzo, Angelina! – ordina il professore in modo sgarbato. Ma lei continua con quel pigolio strano e intanto fruga nella borsetta, poi ci mette dentro solo un dito, l'indice, e lo gira,

come se mescolasse qualcosa in una pentola, prima in senso orario e poi al contrario. Gira, gira poi tira fuori una caramella, mi sorride dicendo Cara e me la porge. Poi aggiunge, Mella.

Io però non vedo bene la caramella, il suo incarto forse è verde, la sua forma è forse rotonda o rettangolare, proprio non saprei dirlo. Non metto a fuoco più niente, né il viso di Angelina, che potrebbe avere un'espressione tenera, sorpresa, piena di aspettative, un po' imbronciata; e nemmeno vedo le facce di quelli che stanno lì intorno a Gin, tutte girate insù, verso l'alto, verso di me che devo decidere cosa fare. Basta solo allungare una mano e prenderla, quella stronza di una caramella, magari infilarla in tasca, non c'è nemmeno bisogno che la scarti e la mangi. L'unica cosa che vedo chiaramente, però, sono le dita di Angelina, le vecchie dita da geometra diventato una bambola morta: sporche, rattrappite e con le unghie nere. Ci vuole un attimo a decidere cosa fare. Non è questione di riflettere, certe decisioni si prendono a priori.

In realtà non sono stata veramente io, ma mia madre, mio padre e i loro genitori prima ancora, a stabilire che le mani per toccare il cibo debbano essere pulite, la lunetta candida. Io sono solo scappata via. Lì non ci voglio stare.

– 'Embè?... cazzo le è successo? – ridacchia il professore. Intanto Angelina è diventata più pallida sotto al cerone. Ha ancora la caramella stretta tra l'indice e il pollice della mano destra e la bocca unita a cuore in un'espressione stupita e un po' addolorata. Forse pensa di aver fatto qualcosa di male. Pare un mimo, per come sta ferma. Per la prima volta dopo l'episodio degli zingari, Gin sembra di nuovo in difficoltà. Tutti lo guardano. Tutti si aspettano una risposta.

– Ma che avete da guardare, eh? Mica sono suo padre, eh?

Cosa volete che ne sappia, io, cosa fa, perché è scappata. Sarà per via dell'alcol o magari è solo matta... perché non vi fate un poco i cazzi vostri, tanto per iniziare, e non la smettete di guardarmi?

Gin è fuori di sé. Nessuno fiata. Morello si mette a sistemare i cartoni più grandi per dormire e borbotta qualcosa.

– Che te ne frega, che te ne frega a te, impiccione maledetto. Professore, sei un impiccione maledetto.

E il professore ci mette un attimo ad arrivarli addosso. Salta letteralmente Gin che è ancora seduto su un lato del cerchio umano ormai spezzato e prende Morello per il collo, da dietro, sbattendogli due volte la fronte contro il marmo della parete.

– A chi impiccione? A chi maledetto? – urla come una bestia – Ti pare che ci sia bisogno di maledirmi? Non ti basta come sono ridotto? Deve succedermi qualcos'altro? Che c'è? Ho mancato di rispetto alla puttana del tuo capo?

Due volte sono bastate. Morello non dice niente, non emette nemmeno un lamento. Niente. Si accascia quasi abbracciando il muro che lo ha ucciso. Mentre scivola giù vede con un occhio mezzo aperto il proprio sangue, che arriva a terra prima di lui. Ma non ha il tempo di pensarlo, il sangue. Di farsene un'immagine precisa, una ragione. Per quale motivo sia lì, non più dentro di lui ma fuori, estraneo. Ora quasi più intimo degli altri che suo. Di quelli che si alzano in piedi e si discostano impauriti. Vede anche loro, con la coda dell'occhio. Il sangue, il suo sangue, è intimo anche di Gin, che si passa una mano tra i capelli, al rallentatore, mentre la bocca gli si apre come un fiore, un fiore che urla ma lui non lo può sentire, proprio non ci riesce.

O forse è solo la sua immaginazione ma lui non ha il tempo di pensarla, l'immaginazione che finora gli ha fatto sperare che un giorno sarebbe arrivato qualcosa di migliore, certo, qualcosa a

tirarlo fuori da lì. Ma dove fuori, se nessuno ti vuole. Per Morello tutto finisce qui.

Nessuno di loro se lo aspettava, che sarebbe arrivato un giorno del genere, così misero nella già pur grande miseria. Non credevano che qualcuno sarebbe stato capace di cambiare quello stato, nemmeno in peggio. Il professore è immobile, si guarda le mani. Angelina piange in silenzio. Giletti pare non aver visto niente, è imbambolato. Quando il professore chiede, E adesso. Una domanda così tra gente normale non avrebbe trovato una risposta, ci sarebbe stato solo da chiamare la polizia e che la legge seguisse il suo corso. Ma Gin in una frazione di secondo realizza che quello che resta di loro, lì, è tutto ciò che hanno nella vita. Anche lei se n'è andata, e lui non sa se tornerà. Serena forse quell'esistenza non la può reggere e perciò cercherà una soluzione, venderà le case, troverà un lavoro, smetterà di bere. Quelli che stanno intorno al cadavere di Morello, invece, una soluzione non ce l'hanno. O forse sì, una c'è.

Arrivano i poliziotti della Polfer, è proprio Gin ad andare a chiamarli, c'è di turno Russo, che avvisa subito i Carabinieri. Lui lo sapeva, che prima o poi avrebbero combinato qualche cazzata, a forza di bere e di stare in quelle condizioni, senza fare niente, solo a discutere e litigare per niente, un pacchetto di sigarette o una strana idea che gli è passata per la testa. È normale che qualcosa si metta di traverso. È normale, pensa, è normale, se sei ubriaco fradicio, inciampare su un tuo amico disgraziato come te che dorme e andare a schiantarti sul muro di marmo.

Questo è quello che hanno detto tutti i barboni: è inciampato. Certo, ci sarà un'indagine ma hanno confermato tutti la stessa cosa. Inutile stare a fare troppo casino per uno senza casa.

Quelli della "San Lorenzo" stanno ripulendo, il corpo di Morello è già stato portato via. Il magistrato non è venuto, dormiva. Chissà se verrà ordinata l'autopsia. Giacomo Russo si guarda intorno.



Lei non c'è, la sua prof dalle belle gambe. Gli hanno detto che si è messa a dormire alla stazione, lui ha ribattuto no, non è possibile. Troppo signora, troppo intelligente e colta. Non si ridurrebbe mai in uno stato così, non potrebbe mai stare con gente come questa. Non è colpa di nessuno, se Morello è morto, solo di quel modo di vivere che hanno, e di loro che non vogliono farci niente, perché in fondo se la cercano e in queste condizioni ci vivono pure bene.

Altrimenti perché non si trovano un lavoro.

Gin si rannicchia in un angolo e accende una sigaretta. Il giovane poliziotto gli ha detto di restare a disposizione e di non allontanarsi. Stringe a sé Dingo, che lo guarda da sotto in su, con occhi che a lui sembrano pieni di tristezza e di speranza. Certo che non ti lascio, Dingo, cane cretino, eri già mio anche quando stavi con Morello, come faccio a lasciarti.

Gin tiene stretto con una mano il pelo del cane e comincia a pensare. Ho perso mia madre, ho perso un padre che non ho mai avuto, e anche un fratello. Ora ho perso il mio amico più caro e non sono stato in grado mai di aiutare nessuno, neanche Serena, neanche me stesso.

Vorrebbe capire cosa vuole e cosa è importante veramente. Se sia bene desiderare qualcosa, come una casa, come l'amore di una donna, o se invece sia meglio non volere niente e non attaccarsi a nessuno, perché poi le cose finiscono e finiscono anche le persone. E magari nel frattempo restare da solo, seduto in terra a fumare, sporco, ammaccato, pieno di dolore fuori e dentro, dolore dappertutto.

– No, che non ti lascio, Dingo, cane cretino... – mormora Gin. Poi si alza, mette il guinzaglio al cane, ed esce.

## XXIX

Bastava che la prendessi, quella bastarda di una caramella. Potevo metterla in tasca e dimenticarla, chiudere gli occhi e concentrarmi su Gin, solo su di lui. Avremmo mangiato un po' di patate e carne fredda, basta abituarsi e pare quasi un pasto normale. E avrei dormito con lui, sopra i cartoni e sotto le coperte. Non volevo altro.

Non mi sarebbe importato niente dei conoscenti che al mattino avrebbero fatto finta di non vedermi. Potevo insegnare ad Angelina a lavarsi le mani, se proprio non potevo sopportare che avesse le mani luride, stronza che sono. Invece ho avuto paura della sua sporcizia.

Mia madre ci teneva tanto, alla pulizia e all'ordine. Non le importava che il cuore fosse sottosopra e che la tensione ci tenesse tutti sull'orlo di qualcosa di profondo e nero. Quella cosa che io combattevo con l'alcol e mio padre con il silenzio. Importante era che non ci fosse polvere sui mobili e che il parquet fosse lustro, che la biancheria negli armadi fosse stirata alla perfezione e che i tappeti, quei cazzo di tappeti persiani che nascondevano la vista del pavimento pulito a specchio, avessero tutte le frange diritte e in ordine. Avevamo perfino una spazzola apposita e prima di uscire dovevamo pettinarli. Non pettinare un cane che avrei voluto più di ogni cosa al mondo e nemmeno i miei capelli, che dovevano restare corti per fare prima. I tappeti. Come avrei potuto non scappare dalle mani luride di Angelina?

Sono tornata a casa dei miei, dove Gin può trovarmi, se vuole. Ho ancora un po' di birra del Penny, la bevo come se stesse per finire il mondo.

– Perché Gin non mi ama? – chiedo allo specchio. Ma chi è quella donna dai capelli stopposi dentro il rettangolo? A chi sto chiedendo cose inutili, chi potrebbe amare una donna così?

Non so cosa fare di me. Ogni tre o quattro ore riesco a calmarmi e

faccio cose qualsiasi, lavo i capelli, mi taglio le unghie, mangio un piatto di pasta preparata con l'olio andato a male. Dormo e faccio sogni mostruosi. Nell'ultimo ero milionaria, vivevo in una bella villa bianca e mio padre arrivava a bordo di una strana utilitaria, vecchia e sporca. Mi faceva sedere accanto a lui e tirava fuori da un cartoccio insanguinato una lingua di vacca, chiedendomi di "sistemarla" tagliandola ai due lati. Perché così va fatto, diceva. Io lo pregavo di non tornare più. Basta, gli dicevo. Basta, ho capito. Al risveglio, come ogni volta in cui lo sogno, sono terrorizzata. Ecco, vado avanti così e poi, di colpo, mi rendo conto che sono passati due giorni.

leri sono uscita, chiusa mi sentivo soffocare. Ho camminato a lungo, praticamente in tondo, giusto due isolati, avanti e indietro. Ho letto sulle civette fuori dall'edicola di quartiere che è morto un barbone. La foto non c'era. Ho creduto di impazzire, non avevo i soldi per il giornale, per fortuna Martino mi conosce.

– Buongiorno professoressa Sesti – mi ha detto.

Il cuore ha fatto una capriola di gioia. Forse non sa, ho pensato. Non sa di me, non sa ancora che sono diventata una barbona.

– Buongiorno Martino, come stai? – gli ho chiesto sorridendo. È stato mio allievo qualche anno fa.

– Bene! Ha visto che casino? Anche a Grosseto ne succedono... alla stazione l'altra notte un barbone è inciampato ed è morto. Secco. Sul colpo. Sarà stato ubriaco.

– Eh – ho risposto senza avere più una goccia di saliva nella bocca – sarà mica il professore, quello che gioca a scacchi?

– Uh Madonna, poveretto! Lui è una brava persona, sa? Ci ha giocato anche mio figlio, qualche volta. Il mio Alessandro è un mezzo genio – si è illuminato di orgoglio paterno – Aspetti, aspetti che vediamo...

Ha aperto "La Nazione". Lì la foto c'era. Una vecchia fototessera di quando Morello non era ancora un barbone. Mi sono senti-

ta sfinita di colpo per il dispiacere, il sollievo, la tenerezza. Non era Gin. Dio ti ringrazio che non è Gin.

Allora sono tornata qui.

E ora non so cosa fare. Non so più nemmeno come vestirmi, scarponcini e jeans sarebbe meglio, se voglio tornare là. Provo, mi guardo ma non sono io, questa, così conciata che sembro pronta per il campeggio. E nemmeno l'altra, quella delle gonne a pieghe e delle scarpe col mezzo tacco. Non sono più nemmeno quella. Mi guardo ancora allo specchio. Non lo facevo da un po'. Quando non bevo mi vedo quasi bella. Ho le guance rosate e l'aria sana di chi sta molto tempo all'aperto. La stessa cosa che ho detto a Gin, qualche giorno fa.

Perciò trovo la forza di sorridere e intanto il campanello suona e io riconosco che è lui. Chi altro potrebbe essere? Lo guardo salire le scale e cerco di non farmi ammazzare dalla felicità. Si vede che soffre, è piegato in avanti un po' più del solito. Se ne sta sulla soglia, nemmeno entra.

– Lo sai di Morello?

Annuisco e lui continua.

– Hai letto cosa hanno scritto?

Vedo che sta per piangere.

– Non è vero, quello che c'è sul giornale. È tutta una cazzata. Non lo so perché ai poliziotti ho detto quella cosa, che Morello è inciampato e si è spaccato la testa contro il marmo. Siamo delle bestie, siamo ridotti peggio dei cani, abbiamo perso qualsiasi umanità. Mi è sembrato che dire quella cazzata fosse l'unica cosa giusta da fare. Ne dico tante, una in più... A cosa sarebbe servito far andare in prigione il professore? Tanto in galera ci siamo già, anche senza le sbarre. Anzi, dentro sarebbe stato meglio, al caldo in inverno, con pasti sempre pronti, anche lo psicologo ad ascoltare le nostre fregnacce di uomini da recuperare. È vivere come facciamo noi, la vera prigione. Non avere una faccia, non avere nemmeno più un nome.

Si blocca e mi guarda.

– Non so nemmeno come ti chiami... – mormora meravigliato.

– Serena – rispondo solo questo.

– Ok, andiamo via, Serena – dice – e stavolta non provare a scappare.

### XXX

Il viaggio passa veloce come un sogno bello, di quelli che non faccio mai. Stazione Termini, arriviamo sul binario 27, lontanissimo dall'ingresso principale. Non mi era mai capitato di scendere qui, finora quando sono venuta a Roma ho preso l'Intercity che arriva sui primi dieci binari.

Una volta da ragazzina ho accompagnato mia madre a fare una visita specialistica all'Umberto I, una di quelle che prevedevano una lista d'attesa infinita tramite servizio sanitario, invece fissate nel giro di una settimana in caso di pagamento al primario, in contanti e senza ricevuta. Ho ricordi confusi. Stavamo a casa di una zia, la figlia del fratello della mia bisnonna, mi pare. Fratellastro, ma non so se per via della stessa madre o dello stesso padre. È roba che risale all'Ottocento, la mia bisnonna ricordava a memoria canzoni che avevano per protagonista Garibaldi e me le cantava. Figuriamoci.

Sorrido a Gin sulla scia di questi pensieri che fino a poco tempo fa mi avrebbero ferito, come tutto quanto riguarda la mia famiglia. Anche le cose belle mi fanno male. Hanno avuto sempre questo potere su di me, forse perché gliel'ho dato io. Io, sempre schiacciata, nulla, inesistente, a dispetto di qualsiasi evidenza contraria. Una smorfia involontaria di mia madre a una mia dichiarazione diventava un giudizio netto; e mio padre che alla smorfia si girava di là, una condanna senza appello a rimanere sempre ultima nella fila delle persone importanti per lui.

Ora guardo quest'uomo davanti a me, malconco, spiegazzato, laureato in Lettere, con una buona parlantina e una solida base culturale, ma senza tetto e senza famiglia, che risponde al mio sorriso ed è felice, solo perché gli piace la mia compagnia.

Sorride per me: per come sono adesso, intendo, non molto meglio in arnese di lui. Poteva prendersi facilmente la ragazzina zingara e invece è me che ha voluto, meno bella e di trent'anni più vecchia di lei. Ha scelto me, continuo a pensare solo questo. Perciò gli sorrido e mi sento così bene. E dunque un perfetto estraneo, non più tale solo per via dello scambio fisico che c'è stato tra di noi, può contare più del mio passato? La felicità presente ha il potere di portarsi via il senso di trascuratezza che ho sentito per tutta la vita? Come una pastiglia miracolosa, come una droga, meglio del bere?

Mi faccio queste domande perché resto un'inarrestabile cervelotica, ma non ho intenzione di trovare le risposte. Tiro un sospiro grande e mi dico che preferisco godermi il sole che illumina il binario.

Io e Gin siamo scesi tenendoci per mano. Si accende una sigaretta, sembra a proprio agio. Poi si fa serio sotto al sorriso.

– Domani ti voglio dire una cosa, Serena – e mi mette il dito indice sulla bocca che si sta aprendo per chiedere – ma adesso no. Per stasera andrà così, dovrebbero passare quelli della ronda della Caritas, non ci mancherà niente, vedrai. Ho portato un sacco a pelo, basterà per tutti e due.

Non lo dice con malizia, sono io che con malizia penso ai nostri corpi chiusi in uno stesso sacco. Arrotolati come due ghiri, gemelli nella pancia della stessa madre, che siamo poi noi due, uno per l'altro.

Così arriviamo nell'atrio principale, è tutto sporco, c'è puzza di grasso e polvere insieme. Gin con occhio esperto si guarda intor-

no, esclude l'angolo dei magrebini e quello, opposto, dell'est Europa. Si dirige verso un gruppo di italiani che evidentemente lo conoscono, perché uno di loro da lontano alza la mano e saluta. Sono cinque, offre a tutti una sigaretta. Ci fanno posto. Ci sediamo. Gli chiedono una storia. Dài, raccontaci una delle tue storie, Gin. Dice che non ne ha. Restiamo seduti vicini senza parlare. Ogni tanto mi accarezza il culo, un pezzettino piccolo, proprio vicino all'anca, sempre lo stesso.

Poi dopo un paio d'ore arrivano i volontari della ronda, finalmente del buon cibo caldo, penso.

Una giovane donna mi porge un piatto, con uno strano accento mi chiede come mi sento, se ho bisogno di qualcosa. Mi dice di essere arrivata qui dall'Albania negli anni '80, di essere stata accolta bene, e che adesso vuole ricambiare in qualche modo. Non so se sottintenda pietà, una specie di predica o qualche curiosità da soddisfare. Gin detesta la gente che ha bisogno di fare cose per sentirsi buona, speriamo che non si incazzi e non la mandi a quel paese. Ma lui non dice niente, la guarda solo con un'espressione furba.

– Mi chiamo Juleta – dice lei, finendo di sistemarci la pasta nei piatti.

– E io Claudio – risponde Gin, porgendole la mano.

le  
**STRADE BIANCHE**  
di STAMPA ALTERNATIVA

## **CONSTRUTTORI DI INCERTEZZE**

In un mondo, in una società, che vive di certezze consumistiche amplificate fino alla lobotomia dai mass media, NOI proponiamo incertezze per alimentare tutta quella criticità indispensabile per rimanere vivi e artefici delle nostre vite. E per questo innanzitutto ci liberiamo, una volta per tutte, da codici a barre, copyright, diritti, museruole e guinzagli: liberi, ma liberi veramente.

Direttore editoriale  
**Marcello Baraghini**

Redazione  
**Anna Baraghini**  
**Marcello Baraghini**  
**Claudio Scaia**

editing e correzione: **Anna Baraghini**  
impaginazione: **Little Red**  
copertina e comunicazione: **Claudio Scaia**  
stampa: **Tipografia La Moderna**

**Associazione Strade Bianche**  
Via Zuccarelli, 25 – 58017 Pitigliano (GR)  
0564 615317  
**stradebianchelibri@gmail.com**  
**www.stradebianchelibri.com**  
**www.messiafuoco.it**



**PERCORRI ANCHE TU  
LE STRADE BIANCHE DEI BRIGANTI,  
DEI DISERTORI, DEI RENITENTI  
E DEI NUOVI PARTIGIANI**

**[www.stradebianchelibri.com](http://www.stradebianchelibri.com)  
LIBERA BIBLIOTECA**

**MILLELIRE DI STAMPA ALTERNATIVA**  
**<http://www.stradebianchelibri.com/millelire.html>**

**MILLELIREPERSEMPRE**  
**<http://www.stradebianchelibri.com/millelirepersempre.html>**

**NUOVI BIANCIARDINI**  
**<http://www.stradebianchelibri.com/nuovi-bianciardini.html>**

**BIANCIARDINI**  
**<http://www.stradebianchelibri.com/bianciardini.html>**

**LIBRI LIBERI**  
**<http://www.stradebianchelibri.com/libri-liberi.html>**

**PICCOLA BIBLIOTECA MILLELIRE**  
**<http://www.stradebianchelibri.com/piccola-biblioteca-millelire.html>**

"Ho voglia solo di fare  
due cose. Scegline una:  
andare a Roma oppure  
fermarci a Orbetello  
a vedere le balene".

almeno 5 euro

*nc*

*Sconfinati*